IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Marguerite Duras e Yann Andréa: autobiografia per interposta persona

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1932952 since 2023-09-16T10:54:01Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

02 May 2026

c o l l a n a

Extranea

© Fveditori

www.fveditori.it

Questo amore – Yann Andréa

Titolo originale *Cet Amour-là*

de Yann Andréa

© Société nouvelle des Éditions Pauvert, 1999;

Pauvert, département de la Librairie Arthème Fayard, 2016

Traduzione di Lamberto Santuccio

ISBN 979-12-80690-14-2

Prima edizione FVE Editori – maggio 2023

Immagine di copertina di Francesca Bianchessi

Grafica e impaginazione di Francesca Bianchessi

Questo amore

Yann Andréa

Traduzione di

Lamberto Santuccio

fveeditori

VIVERE E SCRIVERE PER DURAS

di Sandra Petrignani

Come dice il titolo, questo è un libro che parla d'amore. D'un amore stravagante, sbilanciato, struggente, capace di perfidia e di dolcezza, folle, doloroso, irrinunciabile. Lui si chiama Yann Lemée, e quando la conosce non ha nemmeno vent'anni, lei è Marguerite Duras che al primo incontro, nel 1975, di anni ne ha sessantuno. Non è ancora la famosissima scrittrice che diviene dopo il successo planetario de *L'amante*, coronato con il Premio Goncourt e rilanciato nel 1992 dal fortunatissimo film di Jean-Jacques Annaud, ma è comunque una narratrice, regista, commediografa di grande prestigio in una cerchia sceltissima, un'autrice di culto. Yann è un ragazzo difficile, taciturno, depresso, di sessualità incerta, molto legato alla madre. I libri di Duras lo hanno stregato. Da quando l'ha scoperta, con *I cavallini di Tarquinia*, cui sono seguiti tutti gli altri, non riesce a leggere che lei, legge e rilegge. E allora va a un incontro pubblico per la proiezione di un film che lo fa delirare, *India Song*, e scopre una donna più durassiana che mai, e il film è bellissimo e le somiglia come ogni riga che scrive, e la colonna sonora non gli uscirà più dalla testa.

Duras fa spesso questo effetto totalizzante ai suoi lettori. Duras è una malattia. La sua "cantilena" ti entra dentro e non te ne liberi più. Ma per Yann Lemée, che lei ribattezzerà Andréa dal cognome della madre di lui, intuendone la forte dipendenza, ma anche solo per motivi sonori - quell'"an" che richiama il nome di battesimo - Duras diventa un sortilegio, una malìa, un incantesimo. Di quella donna non potrà più fare a meno. E non solo come scrittrice.

Il libro, *Questo amore*, lo pubblica dopo la morte di Marguerite. Tre anni dopo. Lo scrive per sopravvivere. Con sincerità estrema. È un libro che dice tutto. Tutto il buono e il brutto di un rapporto impossibile. E lo dice con una voce che sembra quella di Duras, perché Duras è contagiosa. Più di dieci anni prima Yann aveva scritto *M.D.*, una cronaca impietosa dell'ospedalizzazione cui lei si era sottoposta per disintossicarsi avendo

rischiato di morire per abuso di alcol. La durissima terapia era durata quasi un mese, dal 21 ottobre al 10 novembre dell'82, continuando a casa, dopo le dimissioni, fra mille difficoltà. Anche quel diario, probabilmente, Andréa l'aveva scritto per sopravvivere, al suo fianco, nella disperazione. Ed era stata Duras, poi, a convincerlo a pubblicarlo. È un testo commovente e insieme spietato, ma soprattutto è una dichiarazione di fedeltà e di adorazione, che colpisce profondamente e dà la misura di una relazione speciale, estrema, conturbante.

Quella che ritroviamo anche in queste pagine, con due protagonisti al limite della follia che non riescono a convivere tranquillamente, ma non riescono nemmeno a fare a meno l'uno dell'altra. Si amano, s'insultano, si abbandonano, tornano insieme. Si offendono: lei gli dà del frocio, lui della puttana. Ma sono fonte di reciproca ispirazione. Per vivere, soprattutto per scrivere. Perché anche Marguerite scrive di lui. Yann compare per la prima volta ne *L'été 80*, che è dedicato proprio a lui, e poi ne *La pute de la côte normande*, e poi in *Yann Andréa Steiner*, che è - per dirla con le parole della stessa Duras - «la storia fra il giovanissimo Yann Andréa Steiner e la donna che scriveva libri ed era vecchia e sola come lui in quell'estate grande come un'Europa».

E il loro violento amore dura tutta la vita, almeno tutta la vita che resta a Marguerite. Alla fine Yann non l'abbandona, le è vicino nei mesi finali e raccoglie i brevissimi appunti, le illuminazioni, i pensieri che Duras scrive, quasi un testamento. «Scrivere tutta la vita t'insegna a scrivere. Non ti salva da niente». Oppure: «È così duro morire. A un certo punto della vita, le cose sono finite». E ancora: «Ho voluto dirti che ti amavo. Gridarlo. È tutto». Sarà *C'est tout* uscito appena prima della morte della scrittrice, avvenuta il 3 marzo del '96.

Così Yann resta solo, si chiude nell'appartamentino che Marguerite gli aveva regalato, nella sua stessa strada, la rue Saint-Benoît. Non vuole uscire nemmeno per fare la spesa, che ordina al telefono, contando di morire di inedia e di sbronze. Finché la madre non riesce a convincerlo: deve riemergere per occuparsi dell'eredità letteraria di Duras e per elaborare il lutto riprendendo a scrivere di lei. Scrivere la sua versione dei fatti: «Morta per aver bevuto troppo, whisky, vino rosso, vino bianco, ogni tipo di alcol, morta per aver fumato troppo, troppi pacchetti di Gitanes senza filtro, morta

per aver troppo amato, gli amanti, ogni tipo di amanti […] Morta per aver scritto troppo. Troppi libri…»

Ma nemmeno scrivere basta. Ha solo sessantun anni Yann, quando realizza il suo progetto suicida: lo trovano morto, per troppo alcol e troppa dimenticanza di sé, nella casa da cui di nuovo non voleva più uscire. Era l'età che aveva Marguerite, quando si erano conosciuti.

QUESTO AMORE

Alla giovane prima lettrice
di rue de Lille, Katia.

Vorrei parlare di questo: dei sedici anni tra l'estate 80 e il 3 marzo 1996. Questi anni vissuti con lei.

Lei.

Mi è sempre difficile dire la parola. Non riuscivo a dire il suo cognome. Soltanto scriverlo. Non ho mai saputo darle del tu. A volte lei lo avrebbe voluto. Che io le dessi del tu, che la chiamassi col suo nome. Non veniva fuori dalla mia bocca, non ci riuscivo. Facevo di tutto per non dover pronunciare quella parola. Per lei era una sofferenza, lo sapevo, lo vedevo, e tuttavia non potevo fare altrimenti. Credo sia successo due o tre volte, inavvertitamente le ho dato del tu. E vedo il suo sorriso. L'infanzia. Una gioia perfetta. Per essermi lasciato andare a questa vicinanza.

E questa impossibilità di dire il nome credo venga da qui: ho anzitutto letto il cognome, osservato il cognome, il nome e il cognome. E questo cognome mi ha subito ammaliato. Questo cognome da scrittura. Questo cognome preso in prestito. Questo cognome da autore. Semplicemente, questo cognome mi piaceva. Questo cognome mi piace infinitamente.

Voilà.

Ho letto il primo suo libro a Caen, città dove studio filosofia, al secondo anno preparatorio del liceo Malherbe. *Les Petits Chevaux*. Il libro si trovava nell'appartamento che dividevo con Christine B. e Bénédicte L. Credo fosse di Bénédicte. L'ho letto per puro caso. Era lì per terra, confuso fra gli altri libri. È come un colpo di fulmine. Quando nel libro iniziano a bere Campari bitter, io non volevo bere altro. Nei bistrot di Caen non era facile trovare il Campari.

Il primo incontro è quindi *Les Petits Chevaux de Tarquinia*, la prima lettura, la prima passione. Da lì ho abbandonato tutto, tutti gli altri libri, Kant, Hegel, Spinoza, Stendhal, Marcuse e gli altri. Ho iniziato a leggere tutto, tutti i suoi libri, i titoli, le storie, ogni parola.

E il cognome dell'autore mi ammalia sempre di più. Lo ricopio a mano su un foglio bianco, talvolta provo a firmare come lei.

Quand’è che ho scoperto il viso dietro questo cognome, non me lo ricordo. Quand’è che ho visto per la prima volta una sua fotografia, non lo so più.

Ho abbandonato tutti gli altri libri per leggere soltanto i suoi. Dell’autore di cui ignoro tutto, che non conosco. Nessuno mi aveva mai menzionato questo cognome. E da quel momento non l’ho più lasciato. Era fatta. Sono un lettore assoluto: ho amato dal primo istante ogni parola scritta. Ogni libro. Leggevo, rileggevo, ricopiavo intere frasi, volevo essere questo cognome, ricopiare quello che aveva scritto, confondermi, essere una mano che copia le sue parole. Duras diventa per me la scrittura stessa.

E bevo Campari.

C’è come una miracolosa coincidenza tra ciò che leggo e ciò che sono, ciò che continuo a essere. Una coincidenza fra lei e me. Fra questo cognome Duras e me, Yann.

È come una lettura selvaggia, non ne posso parlare con nessuno, ho paura di parlarne. Che mi si prenda in giro. Che gli altri non amino i libri, o non abbastanza, o non così come si dovrebbe. Preferisco quindi tacere, tenermi tutto dentro, e leggere. Solo. Di nascosto. Con vergogna.

Voglio già averla tutta per me, voglio già proteggerla, lei è già con me e non lo sa ancora. Sono un lettore. Sono il primo lettore, dal momento che amo ogni parola nella sua interezza, nessuna esclusa. E questo cognome di cinque lettere, DURAS, lo amo così tanto. Mi è piombato addosso. Non l’ho più abbandonato e non posso abbandonarlo. Mai più. E lei insieme al cognome.

Non lo so ancora che la storia è già iniziata.

1975. Proiettano *India Song* al cinema Lux di Caen. Lei è presente per un dibattito dopo la proiezione del film. Si faceva così all’epoca, i registi in dialogo col pubblico, la necessità dei dibattiti. Voglio comprare un enorme mazzo di fiori. Non ne ho il coraggio. Mi vergogno. Come fare a consegnare dei fiori davanti a una sala piena, come sopportare i sorrisetti, le battute e gli sfottò? Non li compro. In tasca ho *Détruire, dit-elle*. Spero lo firmi. Si riaccendono le luci. E lei è là. Indossa questo gilet in cuoio marrone che il produttore le ha offerto, e la famosa gonna pied-de-poule e gli stivaletti Weston. Una gonna che indosserà per vent’anni. E questo gilet che mi farà

indossare, questo gilet in cuoio, meraviglioso, con tutta la morbidezza del cuoio, che lei mi presterà.

Yann, non posso separarmene, non posso regalarvelo questo gilet, lo amo troppo, ma posso prestarvelo quando uscirete con me, qualche volta.

È quello che mi dice anni dopo.

Ero in prima fila proprio di fronte a lei. Faccio una domanda, perdo il filo, lei sorride, mi aiuta, come si trattasse di una domanda straordinaria, e risponde. Non so cosa. Non ho ascoltato nulla. Ho paura per lei, a vederla lì in piedi davanti a una sala piena. Paura che non amino questo film, *India Song*, come se fosse possibile, come se potesse accadere, che le facciano del male. E vedo che soffre, che per lei questo film è più di un film, che ama questo film come se non fosse stata lei a farlo. È folle d'amore per questo film, per l'urlo del Viceconsole, per la voce di Delphine Seyrig, il vestito rosso di Anne-Marie Stretter, i tango di Carlos d'Alessio, ama davvero *India Song*, questo palazzo disfatto nei pressi del Bois de Boulogne, da qualche parte in India. Calcutta qui in Francia. E io lo vedo, io la vedo. Ha paura che affossino queste immagini e queste parole e questa musica. Ho paura e voglio darle dei fiori, e che tutti tacciano. Rimanere da soli in questa sala di cinema. Con *India Song.* Lei e io.

Le domande sono terminate. Siamo una dozzina di studenti, restiamo tutti intorno a lei. Do *Détruire* per farlo firmare. Lei firma. Le dico: vorrei scrivervi. Mi dà un indirizzo a Parigi. Dice: potete scrivermi a questo indirizzo. Poi: ho sete, ho voglia di una birra. Andiamo in un bistrot vicino alla stazione. Beve una birra. E dopo: rientro a Trouville. Alcuni giovani la seguono. Va via in macchina, uno di loro alla guida. Mi lascia in questo bistrot che si chiama Le Départ, di fronte alla stazione di Caen. Io e gli altri restiamo ancora un po'. Nella tasca ho *Détruire* con una firma e un indirizzo: 5, rue Saint-Benoît – Paris, 6^{e} arrondissement.

E così tutto ha inizio. Dal giorno dopo, scrivo una lettera e non mi fermo più. Scrivo tutto il tempo. Messaggi brevi, più volte al giorno. Capita a volte che per un po' non scriva e poi ricomincio, scrivo una nuova lettera, la imbuco subito senza rileggere quello che ho scritto. Non voglio trattenere nulla. Le invio pacchetti di lettere. Non spero in una risposta. Non c'è risposta da aspettare. Non mi aspetto niente. Aspetto. Continuo a scrivere a questo indirizzo, a questa via che non conosco, in questo appartamento che

non conosco. Non so nemmeno se legge tutte le lettere. Non ci penso. Scrivo all'autore dei libri, a questa donna vista nella sala di un cinema dopo *India Song*.

La leggenda di questo amore ha la voce di Jeanne Moreau. Compro il disco. Non ascolto nient'altro. Questa voce di Moreau e questo tango di Carlos d'Alessio. È un incanto. Canto. Non mi aspetto lettere da parte sua. E tuttavia sì, lo spero. Che lei lo faccia. Che abbia la gentilezza di scrivermi. Non di rispondere, no. Forse appena un messaggio garbato, di cortesia, vi ringrazio, mi fa molto piacere, eccetera. No. Nulla. Non è da lei scrivere messaggi gentili, messaggi di cortesia. Dovrei saperlo, leggo i suoi libri. Mi abbandono a questa ingenuità: un giorno mi scriverà qualcosa.

Continuo a leggere. Abbandono qualsiasi altra lettura, qualsiasi altra attività, non vado più a lezione, non faccio più nulla, e la sera bevo whisky. Ho cambiato appartamento, adesso vivo con Bénédicte L. e Patrick W. in rue Eugène-Boudin a Caen, di fronte al cimitero. Io e Patrick amiamo entrambi Bénédicte. Lei invece non ci vuole più vedere. Prepara il concorso di Lettere con Franck L., a volte lo incrociamo a casa. Lui non ci piace e noi non piacciamo a lui. Bénédicte non resta più con noi fino a tardi la sera da Mona a bere gin tonic e ascoltare Julio Iglesias: *Et toi non plus tu n'as pas changé*. E Adamo: *Tombe la neige, tu ne viendras pas ce soir*. Adesso si è fatta seria, lavora. Otterrà l'abilitazione al primo colpo, e poi avrà un marito e dei figli e una bella casa. Nell'attesa, non vuole vedere né me, né Christine, né Patrick. Lei, che ha letto Duras prima di me, che aveva comprato *Les Petits Chevaux*, questa ragazza dai capelli neri non vuole più vedermi. Legge ancora Duras? E magari mi ama ancora? È possibile.

Io continuo a scrivere. Rue Saint-Benoît, nº 5. Niente, nemmeno una parola. Poi nel 1980 mi invia *L'Homme assis dans le couloir*. Ed è la prima volta che accade: apprezzo di meno, o meglio non capisco, mi chiedo cosa sia questa storia di sesso, quest'irruzione del fisico. Rimango scosso, un ritardato, un povero ragazzino, non voglio capire. Non so come dirglielo. Non voglio mentirle. Non posso. Lo capirebbe subito. Non rispondo. Smetto di scrivere. Ricevo un secondo libro. Con questo messaggio: temo non abbiate ricevuto la prima copia. Avete cambiato nuovamente indirizzo? Non dico nulla. Non scrivo più.

E poi ricevo *Le Navire Night* e *Aurélia Steiner* e *Les Mains négatives*.

La copertina azzurra del Mercure de France. Perdo la ragione. Amo fino a impazzire. Vado a Parigi a vedere *Night* al Pagode, in rue de Babylone. Mi dico che sarà lì in sala. Vado al teatro a vedere lo spettacolo montato da Claude Régy con Bulle Ogier, Michael Lonsdale e Marie-France. Torno a rivedere il film parecchie volte. Gli amanti di Neuilly. E per la prima volta passo in rue Saint-Benoît. Passo al numero 5. Ho paura di incontrarla. In quel caso che cosa dovrei fare, che cosa dovrei dire.

Nulla. Riprendo il treno per Caen.

Poi ricevo un messaggio, una sua lettera: sono stata malata, adesso sto meglio, un problema con l'alcol, adesso sto meglio, ho appena terminato *Aurélia Steiner* per il cinema, credo che uno dei testi sia per voi. Non dice quale. Se si tratti di Aurélia Paris o Aurélia Vancouver.

Mi scrive: ho scritto questo testo, *Aurélia Steiner*, per voi. Non vi conosco. Leggo tutte le vostre lettere. Le conservo. Sto meglio. Ho smesso di bere. Mi dedicherò a questo: fare film. Sarò meno sola.

Riprendo a scriverle, più volte al giorno, come un folle, bevo molto whisky. Bénédicte non si fa più vedere a casa. Patrick è infelice, anche lui viene sempre meno. Quando viene, beviamo. Scrivo delle poesie. Testi brevi. Battuti su una vecchia macchina da scrivere che Bénédicte mi ha prestato. E mi ritrovo come con una violenta passione per questa macchina da scrivere grigia. Batto qualche parola, tutte le sere. Trovo un titolo sensazionale: *Uno squisito dolore*. Bevo. Prendo del Mandrax per dormire. Mi sveglio nel pomeriggio. Ascolto India Song. Sono solo in questo appartamento di rue Eugène-Boudin.

Un giorno Bénédicte mi dice che devo andarmene, lasciare l'appartamento, che suo fratello verrà a Caen a studiare medicina, e che si trasferirà qui, nella mia stanza.

Vado via. Trovo una camera ammobiliata. Porto con me qualche libro chiuso in un baule di ferro.

E poi, sì, ce la faccio. Un giorno di luglio 1980 telefono a Trouville. So che lei è là. Leggo gli articoli su «Libération» ogni settimana, lei parla della Polonia, di Danzica, parla del bambino dagli occhi grigi, della testa del bambino portata come un'emergenza matematica, della giovane sorvegliante. Sono certo scriva a me. Che questa storia sia per me.

Chiamo. Dico: sono Yann. Lei parla. Va avanti a lungo. Ho paura di non avere soldi a sufficienza per pagare la chiamata. Sono alla posta centrale di Caen. Non posso dirle di smettere di parlare. Dimentica lo scorrere del tempo. Dice: venite a Trouville, non è lontano da Caen, berremo qualcosa insieme.

Il 29 luglio 1980 prendo il pullman per Trouville. La fermata è davanti alla stazione di Deauville. Cammino sulle passerelle in legno. Passo davanti alle Roches Noires, non guardo, salgo i gradini della grande scalinata e passo davanti all'hotel, dal lato che dà sulla strada. Non so dove sia l'appartamento. Non oso guardare, alzare lo sguardo. Sotto il braccio ho un ombrello anche se non piove. Non so che farci. Entro in una cabina, la chiamo. Dice: ci vediamo tra due ore, se vi va bene, sto lavorando, è difficile, non ne vengo fuori. Richiamo due ore dopo. È quasi sera. Dice che non ha ancora finito, richiamatemi intorno alle 7 e comprate una bottiglia di rosso, in rue des Bains. Precisa il nome della bottega: è la migliore a Trouville. Dice: avete capito, non vi sbaglierete, vero? Vado in rue des Bains, trovo la bottega, compro un comune bordeaux e raggiungo la hall delle Roches Noires. Devono essere le sette. E sempre questo stupido ombrello.

È al primo piano, non potete perdervi fra i corridoi, in fondo, alla destra dello specchio grande.

Busso. Lei apre la porta. Sorride. Mi abbraccia. Dice: lo sapete che c'è un campanello. Non si sente, quando qualcuno bussa.

Apro la bottiglia. Il vino è cattivo, sa di tappo. Lei parla, io ascolto. Dice: non è facile questa cronaca ogni settimana, ogni volta penso di non farcela. Beviamo. Lei parla. Io sono là. Sono in questo appartamento delle Roches Noires. Mi dice, venite a vedere, è bellissimo, ci sono due bagni, un lusso, Proust veniva qui con la nonna, prima del Grand Hôtel de Cabourg, nella parte che dà sul mare. Io preferisco quella interna. Il mare tutto il giorno, notte e giorno, è insostenibile.

Non dico nulla, ascolto. Dice: venite a vedere la cosa più bella di tutte, il balcone. E di fronte Le Havre, il porto petrolifero, e tutte le luci della notte, un transatlantico che ci viene incontro e non si muove. Adoro questo balcone e questi camini, queste luci di cristallo.

E improvvisamente sono già le 10. Dice: dovete essere affamato, io non ho nulla, andate al Central, è molto buono, nel frattempo rileggo l'articolo per Libé. Non oso entrare al Central, me ne vado in giro per Trouville, vicino al Casino, verso il lungomare, il mercato del pesce. Rientro intorno alle 11. Dice: era buono? E io: non c'era posto. Ride: sempre così qua in questa stagione, mi è rimasto del pollo freddo. Mangio. Dice: non prenderete certo una camera d'albergo, e poi sarà tutto al completo, la camera di mio figlio è libera, lui non c'è, potete dormire là. Ci sono due letti. Dice: andiamo a fare un piccolo giro a Honfleur. Voglio mostrarvi tutto lo splendore di Le Havre. Le luci. È la cosa più bella del mondo. Si mette alla guida. Una Peugeot 104. Mi mostra tutto. È notte. Annuisco a ogni cosa che dice.

Non ci si stanca mai di questo spettacolo, un giorno lo voglio filmare, riprendere tutte queste luci.

E poi inizia a cantare, Piaf, *La vie en rose*, e canto anch'io, e dice: c'è da non crederci, siete così stonato, vi insegnerò io. E cantiamo insieme *La vie en rose*. E torniamo alla hall delle Roches Noires. Ci sediamo sulle grandi poltrone di fronte agli specchi, di fronte alle baie che si aprono sull'Atlantico. Questa hall leggendaria. Vuole bere un bicchiere di vino, salgo a prendere la bottiglia. Dice: è un luogo straordinario, e poi questo silenzio. Lo sentite. Dico di sì. Beviamo. Il brusio dell'acqua nel silenzio della hall. Risaliamo all'appartamento. Mi dà un paio di lenzuola. Mi abbraccia.

Sono qui. Con lei. Resto. Non vi lascio. Resto. Rinchiuso con voi in questo appartamento sospeso sul mare. Dormo nella stanza di vostro figlio, sul secondo letto. E voi dormite nella grande stanza che dà sulla corte interna. E quasi immediatamente sono insieme a voi nella stanza nera. Non ci lasciamo. Beviamo. Resto. Batto a macchina le cronache per Libé. Dettate. Ho paura di non seguire bene, non so battere bene a macchina, lei ride, dice non ho mai visto nessuno battere così velocemente con soltanto due dita. E siamo là insieme al bambino dagli occhi grigi e alla giovane sorvegliante, e la Polonia, e le notti di Mozart, e il ritornello, *il y a longtemps que je t'aime, jamais, jamais je ne t'oublierai*, e beviamo vino, andiamo a

Honfleur, ridiamo e cantiamo Piaf. Dice: adesso va meglio, stonate un po' meno, migliorerete.

A volte vi chiudete in camera. Io aspetto in salotto, steso sul divano coperto dai cuscini. Osservo la verticalità delle finestre, il rosa pallido delle tende bruciate dal sole di tutte quelle estati. Non faccio nulla. Apparecchio.

Aspetto.

È incredibile non far nulla fino a questo punto, davvero niente male, ma avete sempre fatto così?

Nel settembre '80 le cronache settimanali per «Libération» vengono pubblicate dalle Éditions de Minuit. Il libro si chiama *L'Été 80*. È dedicato a me. Porto oramai il nome di Yann Andréa.

Elimina il cognome paterno. Tiene il nome, Yann, ovvero Jean, Jean-Baptiste, festeggio il 24 giugno. E aggiunge il nome di mia madre: Andréa. Di certo è per la vocale ripetuta, la a, l'assonanza, che sceglie il nome di mia madre. Dice: con questo nome potete star tranquillo, tutti se lo ricorderanno, non lo si può dimenticare.

Aveva eliminato il cognome paterno, Donnadieu, e scelto quello di Duras, il villaggio del Lot-et-Garonne, non lontano dalla casa del padre a Pardaillan. Abbiamo entrambi dei cognomi presi in prestito, degli pseudonimi, dei cognomi falsi che diventano veri perché lei li ha scelti e li ha scritti. È lei che li scrive e che così decide la filiazione dello spirito.

Tutto può iniziare dal momento che mi ha battezzato e che questo nome è scritto in un libro, *L'Été 80*.

Qualche mese dopo gira *Agatha*, questa storia d'amore tra il fratello e la sorella. Il titolo completo del film è: *Agatha et les lectures illimitées*. È anche uno spettacolo teatrale. Il film è girato a Trouville. Bulle Ogier nella parte della sorella e io in quella del fratello. E la voce fuori campo è quella di Duras per la sorella e la mia per il fratello.

Le riprese sono terribili. Non so fare nulla, non capisco, non so camminare, mi fa attraversare la hall delle Roches Noires per ore, non so più come andare avanti. Lei urla, vuole che io cammini come dice lei, imitando il suo passo, e io non ce la faccio, alla fine mi fa sedere su una poltrona e mi riprende da molto vicino, il volto, solamente il volto. Guardo lei e la camera, lei mi parla, mi recita il testo di *Agatha*, l'amore fra questo fratello e questa sorella. Le scene verranno utilizzate per *L'Homme Atlantique*. È un film di cinquanta minuti, completamente nero. Si sente la sua voce, soltanto la sua voce, la sua voce di Duras nel nero dell'immagine nera e qualche volta appare il mio viso, lei mi parla, dice chi sono, prova a capire qualcosa di me, di questo individuo che si chiama Yann. Parla, scrive, mi parla, mi tira fuori dal nero, mi lascia da solo seduto su una poltrona, solo

nella hall delle Roches Noires a Trouville, solo di fronte al mare, all'oceano Atlantico.

Chi siete? dice.

Il film esce in un solo cinema di Parigi, l'Escurial, in boulevard de Port-Royal. Scrive un articolo per «Le Monde». In questo breve pezzo dice come raggiungere il cinema, specifica i numeri del bus, gli orari delle proiezioni e dice anche: ma soprattutto non andateci, questo film non è fatto per voi. Non potete capirlo. Non andateci.

Perché? Credo di saperlo: vuole tenerlo per sé, questo testo, tenere per sé questo film, la voce, l'immagine, il mio viso, tutti soltanto per sé. Non sopporta l'idea che qualcuno possa guardarmi, vedere quello che lei vede in me. Non lo sopporta. Soffre. Ha anche paura di essere derisa. Ha paura di tutto. E nonostante questo il testo viene pubblicato dalle Éditions de Minuit e il film fa il giro del mondo, coi festival.

Dice: è la cosa migliore che io abbia scritto. Il mio film più bello. E voi siete magnifico. Dovete rimanere così come siete, con questo sguardo sperduto, questo sguardo che non sa niente, eppure io so qualcosa e vi chiamo l'uomo Atlantico, voi siete questo oramai. Ve lo dico io. Credetemi.

E sono in lacrime quando leggo l'ultima versione del testo, vedo qualcosa di me che non dovrei essere io, come se in realtà io ne dovessi restare all'oscuro. Dice: su, non piangete, non è triste, niente affatto. Si tratta di voi e non si tratta di voi, dimenticatevi di voi stesso, non ha alcuna importanza. Non bisogna fingersi eroi. Voi non siete nulla. E questo mi piace. Restate così. Non cambiate. Restate. Leggiamo insieme.

E leggo ad alta voce le pagine dell'*Homme Atlantique* e non piango più, e lei ascolta, non fa altro, ascolta le parole che lei stessa ha scritto lette da me e non esiste nient'altro che questa voce, queste parole e questo sguardo che guarda. Cosa? Dice: è magnifico. Adoro la vostra voce. È così che bisogna leggere questo testo.

È quasi in lacrime. Dice: non bisogna aver paura di piangere, su, piangiamo.

Siamo rimasti a Trouville fino a novembre. Una Trouville deserta. Le Roches Noires vuote. Soltanto noi due. Dice: guardate, abbiamo l'hotel tutto

per noi, è magnifico. E la sera fino a tardi beviamo vino rosso nella hall. Di notte facciamo delle passeggiate, sempre lo stesso percorso, verso Honfleur o verso Cabourg. Dice: guardate, è il paese più bello al mondo.

Mi insegna a guidare: non ne posso più di guidare, preferisco che lo facciate voi.

Imparo. Sono quasi sempre io a guidare la macchina. Mi indica la strada: girate a destra, rallentate, non ve la cavate poi così male. E beviamo, sempre di più. Ci fermiamo nei bistrot. Io bevo whisky, lei sempre vino rosso. Dice: con l'alcol ho finito, riesco a bere soltanto il vino.

A volte va a Parigi. Mi lascia alle Roches Noires. Aspetto. Ritorna. Non vuole mostrarmi. Dice: non ne vale la pena. Non avete nulla da fare a Parigi, state così bene qui in questo splendido appartamento a non fare nulla.

Mi tiene rinchiuso nella camera nera. Non sopporta l'idea che qualcun altro possa guardarmi. Vuole essere la preferita. L'unica. Fra tutti. E allo stesso modo io sono il preferito.

Ci piacciamo.

Ci piacciamo infinitamente.

Ci piacciamo in modo assoluto. Ci piacciamo per l'eternità, da sempre a sempre e per sempre. Lo sappiamo. Non lo diciamo. Non bisogna soprattutto dirlo. Soltanto scrivere. Fare libri, scrivere storie, storie d'amore. Vivere come fosse soltanto per scrivere libri, quando invece no, lo sappiamo, non è ciò che è scritto, eppure bisogna prima attraversarla questa vita a Trouville, insieme, a fare scenate, farsi del male il più possibile, come fosse necessario, e deve esserlo, io non lo capisco bene. Ma dal momento che lei lo fa, dal momento che lo dice, deve essere così. Io non ne so nulla. Mi sento sperduto. Non vedo più la differenza fra i libri che vengono scritti e questa storia tra lei e me. Dice: non c'è nulla da capire, smettetela, fate sempre il bambino.

Compriamo il disco di Hervé Vilard: *Capri c'est fini*. Lo adora. Dice: è la canzone più bella del mondo. E cantiamo. Non c'è nessuno alle Roches Noires. Per ore e ore. E poi, all'improvviso, finisce tutto: Yann, andiamo a passeggiare a Honfleur, a vedere le luci di Le Havre.

Una sera, non so bene come sia cominciata, chiude tutte le mie cose in una valigia e getta la valigia dalla finestra. Dice: non vi sopporto più, ve ne

dovete andare subito, ritornatevene a Caen, è finita. Mi abbraccia. Esco, recupero la valigia in cortile. Vado via. Lei è al balcone. Dice: Yann, prendete questo. Lancia qualcosa e vedo che è il disco di Hervé Vilard. Vado a piedi fino alla stazione di Deauville. Deve essere mezzanotte, prendo un taxi e vado a Caen, all'hotel Le Métropole, vicino alla stazione. Guardo la copertina del vinile, il viso di Hervé Vilard e leggo queste parole: addio per sempre, Yann. Firmato: Marguerite. Telefono alle Roches Noires.

Dice: è troppo difficile, non vi sopporto più, è finita. Non tornate.

Il giorno dopo, al mattino, prendo un taxi e busso alla porta. Apre. Dice: io vi butto fuori di casa e voi tornate, siete senza dignità. E chi l'ha mai incontrato un tizio come voi, siete impossibile. Ci abbracciamo. Beviamo un bicchiere di vino. Dice: spero non abbiate dimenticato il disco.

E ricomincia *Capri c'est fini*, ancora, innumerevoli volte, alle Roches Noires. Non c'è nulla di più bello, dice.

Vado tre giorni da mia madre, che in quel momento abita col marito al Deux-Sèvres. Mia madre capisce subito che questa storia è una storia che non può finire. E la cosa straordinaria è che lo trova normale, totalmente normale, come si trattasse di qualcosa di evidente e necessario. Non me lo dice subito, me lo dirà più tardi.

Torno a Trouville. Ci diamo appuntamento al Nautica, un bar vicino alla stazione. Arriva. È truccata. Uno spesso strato di fondotinta, un rossetto rosso acceso, molto forte. Una puttana. Sorride. Ha cento anni, mille anni. Ne ha anche quindici e mezzo e attraverserà il fiume, e la splendida macchina del Cinese la condurrà attraverso le risaie fino al liceo Chasseloup-Laubat di Saigon.

Siamo là. Beviamo vino rosso. Dice: voglio mostrarvi Barneville-la-Bertrand. Adoro questo nome, la Bertrand.

Dice: mi amate? Non rispondo. Non ci riesco. Dice: se non fossi Duras, non mi avreste mai guardata. Ancora non rispondo. Non ci riesco. Dice: voi non amate me ma Duras, quello che scrivo. Dice: adesso mi scrivete io non amo Marguerite. Mi passa una penna, un foglio e dice: su, scrivetelo e la facciamo finita. Non ci riesco. Non scrivo quello che mi chiede di scrivere, quello che non vuole leggere. Dice: Yann, se non avessi scritto nemmeno

un libro, voi mi amereste? Abbasso lo sguardo. Non rispondo. Non ci riesco. Dice: ma voi chi siete, io non vi conosco, io non lo so chi siete, che cosa ci fate qui con me. Forse è per denaro. Vi avverto, non avrete nulla, non ho nulla da darvi. Io li conosco i truffatori, sapete, io non ci casco.

Silenzio.

Dice: doveva proprio capitare a me, un tizio così, che se ne sta zitto, a non dire niente, che non sa nulla, nulla di nulla. Doveva proprio capitare a me, sono stata proprio fortunata, ma voi non resterete mica qui, voi adesso ve ne ritornate da dove siete venuto, io ne ho abbastanza, cosa ci fate qui, io non vi conosco, io non so chi siete.

Questa cosa si ripete spesso. Non mi sopporta. Non si sopporta. Mi caccia via di casa. Mi minaccia, qui non siete padrone di nulla, è tutto mio, tutto, avete capito, i soldi sono i miei e non vi darò nulla, nemmeno un centesimo, voi valete zero, siete un buono a nulla patentato. Non capisce perché io insista, perché resti là con lei, da solo con lei, e lei da sola con me. A volte la cosa diventa insopportabile, vuole rompere tutto, distruggere, distruggermi, picchiarmi, insultarmi, uccidermi, ammazzarmi. Dice: ho voglia di uccidere. Non dice uccidervi, no, dice ho voglia di uccidere. È irresistibile. Lei capisce perfettamente. Tutto. Ed è atroce, questa lucidità. E il mondo diventa atroce, il mondo è una sofferenza, me incluso perché vede che sono là, mi vede, e a volte non vuole vedere più che cosa sono, tutto quello che ignora e che però conosce di me. Non ne può più, vuole uccidere, vuole uccidersi. Vuole morire. E vedermi morto insieme a lei. Vuole scomparire. Che cessi la sofferenza, che io la smetta di farla soffrire. Nonostante ciò che sono, le faccio pena. In piena innocenza. Causo sofferenza. Come un'improvvisa tristezza.

Un violento addio quando mi guardate.

Non sono di nessuno. Sono inutilmente là.

Dice: quello che non sopporto è il principio stesso della vostra esistenza. Voi siete impossibile.

Non potevo fare altrimenti. Lei non poteva fare altrimenti. Era necessaria questa pena, questa sofferenza, superarla, superare questo strano

dolore nell'essere soli, irrimediabilmente soli, e fare libri, scrivere parole. Non letteratura, no, qualcos'altro, provare a capire qualcosa di me, qualcosa di questo viso che la guarda, che vede qualcosa in lei. E a volte lei non lo sopporta. Però restiamo là, rinchiusi entrambi nella camera nera in questo hotel delle Roches Noires a Trouville, e la notte, in macchina, verso Blonville o costeggiando il mare, e lei dice, guardate, guardate questa cosa nera, così nera, ascoltate questo rumore incessante, questo movimento immobile, guardate, io lo chiamo *the Thing*. Questa massa d'acqua. E la terra tutto intorno.

E aggiunge: non è male, *the Thing*, vero?

Siamo rinchiusi insieme e scriviamo. Sono là e batto a macchina le parole, le frasi, non provo a capire, tento soltanto di battere velocemente senza dimenticare una singola parola, per seguire perfettamente ciò che si sta scrivendo. E in quel momento, mi viene da dirlo così, c'è una terza persona con noi. Noi non esistiamo più. Non ci sono più nomi, non c'è più il nome dell'autore, c'è soltanto la scrittura che si produce. Ed è una tale emozione. Un'emozione non legata alla bellezza, no, non soltanto, non credo. Piuttosto: un'emozione della verità. Come qualcosa di vero che si sta dicendo, che viene scritto per sempre. Qualcosa che riguarda la verità. La verità millenaria, qualcosa che lei e io, entrambi, riconosciamo subito, qualcosa che mi viene detto, che lei è capace di dirmi, di dire a me soltanto.

Non lo sappiamo.

Lei non sa chi scrive. Fino all'ultimo giorno dice: io non lo so chi scrive, io non so cos'è scrivere. E nonostante ciò scrive, lo fa ogni singolo giorno della sua vita, scrive anche quando non scrive. Vede qualcosa. Non si può resistere. Sa che non ne vale la pena, che scrivere non sostituirà l'assoluto, che non sarà mai raggiunto Dio, e però bisogna farlo, bisogna tentare questa quotidiana umiltà, scrivere, provare a raggiungere la parola. Dettare parole. E poi si vedrà. Dopo, quando la pagina è scritta, la rilegge e dice: scrivere simili cose mi sconvolge.

Non dico nulla, ascolto la voce dire le sue parole. Sta per essere scritto *La Maladie de la mort*.

È molto difficile da fare, lei è in uno stato di concentrazione totale, cerca la parola, la trova, distrugge la frase, cerca qualcos'altro, altre parole,

un segno di punteggiatura, per una pagina completa ne batto a macchina una dozzina. A volte la voce non è chiara e ho paura di non capire la parola. Non oso chiederle di ripetere. Mi arrangio in qualche modo. Batto a macchina. E lei trova la parola. E il libro viene fatto. Procediamo. Dice: credo di riuscirci. Non ne sono ancora sicura, ma tutto questo diventerà un libro. Una cosa mai fatta prima.

Ogni volta è sempre il primo grande libro. Dice: è finita, credo che dopo questo libro non potrò più scrivere altro. È finita. È una cosa terribile ma allo stesso tempo mi sbarazzerò di questo supplizio.

E inevitabilmente, ogni volta, come una meravigliosa disgrazia, ricomincia, torna a scrivere. Fa questo, non può farci nulla, e io sono là, aspetto, non dico nulla, aspetto, sono là per questo, per le parole da scrivere, le parole che saranno lette dai lettori di tutto il mondo, sono là per questo, ma anche per lei, per questa donna sola che vuole restare sola al mondo con me, che vuole essere la preferita in ogni singolo istante del giorno e della notte.

Nessun altro eccetto me. E voi siete davvero la mia preferita e io sono il preferito. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Siamo là, *together*, sì, per sempre ma sappiamo anche che il tempo passa, che il tempo è già passato, che ce ne resta ancora, che bisogna scrivere, dire qualcosa, non si sa cosa, dire. Farlo. E amare. Amare ancora di più. Chi? Voi. Me. Sì, e ancora di più.

Non lo sappiamo. Quello che sappiamo, noi due, è questo: ci piacciamo. Che avvenimento. Che storia. Che amore. Non funzioniamo insieme, è impossibile e tuttavia non possiamo fare altro se non: piacerci ancora di più.

Dico questo: nello stupore dell'incontro, durante l'oramai celebre estate 80, c'è la voce. La sua voce. La maniera di dire le parole nella loro interezza, la maniera di cercare la parola, di trovare la parola giusta, la parola vera, di lasciare arrivare la parola alla bocca attraverso il silenzio del pensiero.

La ascolto per ore. Sento qualcosa. E vedo qualcosa. E mi rendo conto immediatamente che non c'è separazione tra la voce di tutti i giorni, chiamiamola pure la voce del discorso comune, e la voce che detta un testo,

la voce che sta scrivendo, la voce che prova a vedere qualcosa, a dare il nome a qualcosa, che prova ogni istante a esserci, a essere nella verità. È uno sforzo, una tensione, una sofferenza, la grazia di ogni istante.

Per esempio, dice: andiamo a Touques. E il modo di dire questo nome, Touques, mi rapisce. Le dico: riditelo ancora, e lei ride e lo fa, ripete la parola per me, e anche per lei: Touques.

Quando parla, sembra inventare la parola, e io sento la parola per la prima volta, come se non fosse mai stata detta prima. Mai. E sono parole semplici, parole già usate, parole di tutti i giorni, storie da quattro soldi, la ragazzina di Nevers a Hiroshima. Come se fosse necessaria questa banalità per avere accesso alla grazia della parola, della frase, della lettura.

Alla preghiera della lettura.

E quando legge al cinema, *L'Homme Atlantique*, è l'autore delle parole e l'autore della sua stessa voce. Una coincidenza adorabile e sconvolgente, come se capisse in anticipo le parole che lei stessa ha scritto. Una reinvenzione della parola, sì, come se la semplice parola fosse inesauribile, come se si potesse dirla e ridirla per sempre, fino alla pura sonorità di un senso scomparso.

Chi è che scrive, chi l'ha scritto, dice e si meraviglia nello scoprire qualcosa della verità.

Mi ritrovo coinvolto in questa storia con lei, con questa donna che scrive, questa donna impossibile, questa donna sopraffatta da se stessa, sopraffatta dal mondo, dall'ingiustizia, dalla bellezza, dalla sofferenza, dall'amore, da tutto questo ammasso e da lei e da me e da questa storia che accade là tra lei e me e non soltanto tra lei e me, no, lei lo sa, e anche io lo so, ma non bisogna saperlo troppo, bisogna fare come fanno gli altri, litigare, insultarsi, essere cattiva, cucinare, anche fare l'amore ovviamente, tutta l'accozzaglia del mondo dal momento che noi siamo nel mondo, che partecipiamo al mondo, che non siamo separati dal resto dell'umanità, dal momento che quando lei scrive, lo fa anche per il mondo così come per me perché sono io a essere là.

Dice: Yann, non bisogna credersi degli eletti, credersi eroi. Semplicemente non bisogna credere. Io non so chi siete. Non si sa.

Mi ritrovo trasportato dentro questa storia da un giorno all'altro, come fosse cominciata da sempre, come ci fossi entrato al volo, mi coinvolge nella sua storia, nelle sue storie, non si sa quale storia, io non ne so nulla, provo a seguire, capisco poco di quello che succede, so soltanto che sono là, con lei, da prima di sempre e per sempre. Non posso farci nulla. Lei non può farci nulla. Non siamo responsabili di nulla, lei e io, siamo come due bambini messi al mondo. Al tavolo. A scrivere. Sono là. Sul letto, in cucina, in macchina, tra le risate, gli insulti, i testi, nel dettato delle parole che vengono inventate, sono là, costretto, non posso salvarmi, lei sorveglia, vede tutto, non posso fare altro che essere là, per lei, esclusivamente, completamente, fino a non poterne più, fino ad aver voglia di abbandonare tutto, di uccidermi, di non vederla più, fino alla nausea. Lei resiste. Non devo guardare nessuno, sempre lei, che è là e scrive. E lei mi guarda senza sosta, insiste, mi sta addosso. È invivibile. È insopportabile. Sono il preferito. Lei è la preferita.

Come fare, come sopportare, come rimanere in vita, come fare a far passare il tempo, che il tempo passi, tutte queste giornate, tutte queste notti, non ce la facciamo più, voglio andarmene. Dice: inutile che andiate via, perché tanto ritornerete, non può essere altrimenti. Non ci possiamo fare nulla.

E in effetti sono sempre tornato, io sono sempre qui con voi, al vostro fianco in questa vicinanza intollerabile e necessaria, in questo legame che si fa e si disfa a ogni istante, in questo legame che si reinventa ogni giorno, ogni notte. Questo legame che lei vuole a ogni costo, che la incanta e simultaneamente vuole distruggere. Come se l'amore fosse questo punto mai raggiunto e tuttavia là, sempre là. Un punto matematico: chiaro e non compreso. Dice: non provate a capire, non ce la farete, nessuno può farcela. Non c'è nulla da capire. Neanche io capisco.

E aggiunge: se non siete contento, potete andarvene, nulla vi tiene qui, riempite due sacchi e oplà, vi chiudete la porta alle spalle e io mi libero di voi. Finalmente.

Stavo là per tutto. Stavo là per niente. Potevo andarmene in qualsiasi momento. Non potevo farlo. Ci amiamo. Smettiamo di amarci. E ricomincia. Cosa? Ritorniamo ai libri da scrivere, inevitabilmente. Un giorno dico: se domani muoio, se domani mi uccido, farete un piccolo libro in quindici giorni, ne sono sicuro. Dice: Yann, vi prego, non dite queste cose. Non un piccolo libro. Un libro.

Silenzio.

Siamo a Lisbona, a una retrospettiva dei film di Duras. È la mia prima uscita ufficiale con lei. Non so dove mettermi. Non mi presenta a nessuno, non dice nulla, mi pianta in asso alla reception dell'ambasciata di Francia. Una volta arrivata, regala *L'Été 80* all'ambasciatore e dice: eccolo, è lui, Yann Andréa, il libro è dedicato a lui. L'ambasciatore mi saluta. Vorrei mollare tutto. Andarmene. Non trovarmi là. Durante la cena, qualcuno mi chiede cosa faccio. Non so cosa rispondere e poi dico: nulla. Lei è seduta accanto all'ambasciatore all'altro lato della tavola e sente la parola: nulla. Dice ad alta voce: è incredibile quello che avete appena detto, adesso dovete perseverare a farlo. Non so più chi guardare, come mangiare. Continua a parlare con l'ambasciatore. E poi aggiunge, verso di me, la voce sempre forte dall'altro lato dell'enorme tavola: è magnifico, bisogna avere il coraggio di dirle, certe cose, voi non fate nulla, è proprio così.

Silenzio. Poi la conversazione riprende. Faccio in modo di non vedere nulla, di non ascoltare nulla. Come se lei non ci fosse. Faccio in modo di dimenticarla.

La celebre frase che torna spesso, in *Hiroshima, mon amour*: tu mi piaci che avvenimento. Questa frase la capisco appieno soltanto adesso. E piacersi, significa piacersi nella totalità, compreso il corpo. Piacersi anche fisicamente, sì, proprio così. E anche fare l'amore. C'è bisogno anche del corpo fisico. La pelle. Dice: guardate, Yann, ho una pelle intatta, tutto merito delle piogge monsoniche, sapete, ebbene la pelle è rimasta intatta, c'è solo il viso che è distrutto. Tutto il resto, no. E le gambe, guardate le gambe, sono

lunghe e forti, gambe da ragazzo. Non cambiano, le gambe. Ho avuto fortuna.

Ed è vero. È vero che abbiamo la stessa età. Ci piacciamo. Sempre questo avvenimento che si ripete senza esaurirsi, che si rinnova come per vera grazia e che viene detto attraverso le parole. Determinate parole. Dice: quando si è intelligenti, si è intelligenti in tutto. Per fare libri, per il giardinaggio, per l'amore, tutto. L'intelligenza o è totale o non esiste.

E io dico: è senza fine. È l'invenzione, la fantasia, le risate, gli scoppi di riso, qualsiasi cosa, le valigie giù dalla finestra, le botte e gli insulti, tutto quello che si vuole dal momento che prima di tutto, prima di tutte le cose della vita, nella vita, c'è la vostra intelligenza e la mia. Non si può rinunciare a questo. La pena dello stare insieme. Non ne vale la pena e tuttavia ne vale pur sempre la pena, e le storie d'amore non valgono la pena e tuttavia valgono la pena, e che noia tutto, la vita, voi, me e tuttavia no perché ci piacciamo, perché ne facciamo questo evento notevole, piacersi, *together*, e voi lo dite e lo scrivete, sul letto e nei libri e io ci credo. Fermamente, come voi stessa dite. Non capisco bene, se non nel momento in cui lo dite, dal momento in cui me lo dettate e io lo batto a macchina, tutto questo, tutte queste menzogne, tutta questa storia. Ma che storia assurda, come voi stessa dite, ebbene, tutto questo, insieme, tutto questo guazzabuglio della vita, dei libri, il vostro e il mio, esiste, è vero. Ci crediamo. Andiamo. Facciamolo. Tutto. L'amore e i libri. E tutto il resto. Fino in fondo. Fino a questo istante, fino a oggi, tutto questo continua perché io sto qui a scrivervi, lo sto facendo, sì, scrivo. Mi dite: Yann, non avete che una cosa da fare: scrivere. Lo faccio. I do it.

Posso anche dirlo così: lei inventa, ci crede, mi inventa, mi dà un nome, mi dà un'immagine, mi chiama, nessuno mai mi ha mai chiamato più di lei, giorno e notte, mi dà parole, le parole, le sue parole, dà tutto, e io sono qui, sono qui per questo. Non faccio domande, non chiedo nulla. In tutti questi anni, mai una volta mi interroga su quello che potrebbe piacermi, come si fa di solito, mai un pasto che non sia stato scelto da lei, mai una passeggiata in macchina senza che sia lei a decidere dove vuole andare, non le passa per la testa di domandarmi dov'è che voglio andare, assolutamente no, né cos'è che voglio mangiare. No. Mai. Dice: Yann, questi porri alla vinaigrette sono la cosa più buona del mondo. E per dieci giorni preparo

porri conditi alla vinaigrette e ogni volta ricomincia, l'incantamento, la cosa più buona al mondo, chi non ama i porri non merita di esistere, non esiste in effetti, è qualcuno che è meglio non incontrare. Che orrore quelli che non amano i porri. E poi finisce. Per due settimane è l'insalata alla vietnamita. Nient'altro che questa.

Dice anche: dove potreste andarvene, ditemelo. Voi vivete con una donna straordinaria, molto intelligente, senza fare nulla, vitto e alloggio inclusi. Tutti vorrebbero stare al vostro posto.

E in effetti è vero. E tuttavia a volte vorrei non mangiare i porri, le zuppe cinesi, l'insalata di patate irlandese, non ho voglia di andare a Orly alle 3 del mattino, non ho voglia di vederla lì tutto il tempo. Avrei voglia di starmene da solo. Non essere il preferito. E basta amore.

Dice: è impossibile.

Lo dico raramente, ma è successo: Duras ne ho abbastanza, Duras non ne posso più, Duras è finita.

Lascia esplodere la rabbia, lascia venir fuori gli insulti e poi mi si avvicina, mi prende per mano: no, non dite così, non è vero, non si può mai farla finita con Duras, e voi lo sapete bene.

Non finisce. Tutto questo non ha fine. È impossibile. Ricomincia da capo. Non è mai abbastanza. Ancora. Ancora l'amore. Sì, è così, storie a non finire, i soliti discorsi, *Capri c'est fini*, in abbondanza, grasse risate, ancora e ancora scenate.

Suvvia Yann, non siete certo puro spirito, direi proprio di no, amatemi, è la sola cosa che dovete fare. Lo so io per voi. E io lo faccio, obbedisco. E la cosa più straordinaria, prodigiosa, mirabolante, è che funziona. I libri si fanno, e le sceneggiature per il teatro, e i film, funziona tutto, un successo mondiale. Dice: Duras è diventato un fenomeno cosmico. Non ride. Ha quindici anni ed è già letteratura. Lei è là dentro, fa questo, per tutta la sua vita, a ogni costo, non conta nient'altro, io non conto, non ho alcun ruolo in questa storia perché è lei a inventare tutto, dalla a alla z, tutto. Dice: lo sapete bene che io non mi invento nulla, lo sapete che io non mento mai, nemmeno una volta. Io non faccio letteratura. Io faccio libri. Capite o no?

Faccio finta di capire. Faccio l'amore, cucino al vostro comando, faccio libri al vostro comando, guido la macchina al vostro comando, sono

là, tutto a vostra disposizione. E voi? A volte balliamo, adorate ballare, dite: ballo alla perfezione, non posso farci nulla, è così. Tutti quelli che non sanno ballare, che non sanno muoversi, sono inquietanti.

Credete che scrivere sia dunque trovare il giusto movimento, la giusta velocità, come una specie di danza?

Non so, non saprei rispondere, io non mi esprimo in questo modo.

Vive come sopravvivendo a ogni istante. Un'urgenza. Come se domani, come se l'ora seguente non esisteranno. Come se bisognasse vivere in un presente eterno, un presente senza passato e senza futuro, un breve presente che comprende tutto, che riempie tutto, lo spazio e il tempo, inclusi me e lei e il resto del mondo. Un presente fatto come un'eternità che si rifà in ogni momento.

Siete così: senza un progetto, senza sapere cosa fare, come un selvaggio, un primitivo, molto vicina all'uomo delle caverne, vicina alle impronte delle mani lasciate sulla roccia, vicina agli uomini dell'antichità che non conoscono nemmeno il nome di Dio e che implorano sollevando mani vuote verso il cielo, siete vicina a tutti questi, siete sola con loro e io sono là, con loro e con voi.

Noi siamo là. I libri sono là. E si può procedere con la lettura, basta aprire un libro, basta leggere, leggere realmente ogni parola, procedere parola dopo parola.

Siete là con il lettore che legge, insieme a me che leggo le parole, ma voi, ve lo chiedo a mia volta, voi mi sapreste dire chi siete?

È sempre sul punto di non scrivere più, sul punto di abbandonare tutto, le parole e la vita. E invece no. Vive. Scrive. Ama. Tutto. Tutto il mondo. Le ostriche, alla follia, le passeggiate tardi la sera sul lungosenna, fino al Pont de Neuilly e indietro fino a Notre-Dame.

Guardate questi ammassi di pietra, questo grigio sublime, e questo fiume, la Senna, che nome magnifico, guardate ancora.

Guarda il viso della gente incrociata in un bistrot, vuole carpire qualcosa di questo viso che le sta di fronte, guarda, vede qualcosa, non dice nulla, la lascio guardare e poi, sempre brutalmente, smette di farlo. Bisogna rientrare in rue Saint-Benoît in tutta fretta, il mondo è diventato un orrore, insopportabile, non può più sapersi nel mondo, vuole nascondersi e rinchiudersi in camera, non fare nulla, prende a insultarmi, a detestarmi, dice: il mondo è così ingiusto, così cattivo che devo anzitutto passare da qui, da questa forma di cattiveria diretta su di voi. È così. Non posso farci niente.

Va in camera sua. Si siede alla sua scrivania. Sì, forse scriverà. Prende un foglio di carta. Troverà una parola e poi un'altra, ci si impegnerà, non può restare dentro questa sofferenza, no, non si ucciderà, scriverà.

Scrive. Mi chiama: vi leggerò qualcosa, vedremo cosa se ne può fare.

Voilà. Non può fermarsi, non mollerà, non molla nulla, non la vita, non l'amore, nemmeno me, no Yann, restate, dove volete andare, e lei stessa dove potrebbe andarsene, non si può, non si può che rimanere qui, al tavolo, e ascoltare le parole che arrivano sulla pagina, nella voce, sul foglio. E si meraviglia di quello che scrive: sono stata io ad averlo scritto? Sì, siete stata voi, dico. Sì, ma è così vero e così bello.

Quando ce ne stiamo così ai due lati del tavolo, che sia a Parigi, a Trouville, a Neauphle-le-Château o in qualsiasi altro posto al mondo, non succede nulla e nulla può esistere se non ciò che accadrà sulla pagina.

E poi accade brutalmente, è come abbandonare un viso che si sta guardando a fondo, bisogna smettere. Le parole non ci sono più. Smette di scrivere. Crede non valga forse più la pena di scrivere, che non ce la farà,

crede di non saper scrivere, che non scriverà mai più. Non sa più nulla. Tace. Io non dico niente. So che adesso bisognerà andare a prendere la macchina, che lei dovrà abbandonare il tavolo, la camera, tutto ciò che per lei ha perduto ogni senso, tutto quello che non capisce più, o che capisce e vede a tal punto da voler smettere di capire, che anche quella sofferenza è troppa, e non solo la sofferenza ma anche qualcosa che forse ha a che fare con la verità. E la verità non può essere detta all'improvviso, c'è bisogno di storie, anche storie d'amore, storie atroci di omicidi, storie banali, bisogna fare così, altrimenti c'è da uccidersi, altrimenti c'è da morire.

Venite, andiamo al Bon-Marché a comprare dei porri, ho voglia di una zuppa.

E poi dice: come si fa a scrivere la parola eternità, come si fa a non scriverla, non si può, non siete d'accordo anche voi, bisogna trovare qualcos'altro.

Ed è quello che fa. Andiamo al Bon-Marché, compriamo delle patate, dei porri, quattro possono bastare, e lei dimentica completamente sia il testo che stava facendo sia ogni singola parola. Pensa alla zuppa per la sera, guarda fra gli scaffali, le cose, dice è tutto caro, è incredibile, e guarda i nomi, le marche, e dice voglio tutta questa roba, vuole comprare tutto, prendete tre confezioni di caffè, a casa manca sempre, e così dimentica, vuole vivere.

E poi torna alla scrivania e continua, le parole ritornano, la parola centrale è scartata e si affastellano altre parole, non al posto di, no, non in sostituzione, ma parole per provare a dire qualcos'altro, stare nello scarto. E da questo spazio vuoto stare dentro la verità. La verità su cosa non si sa, il testo non lo dice, non deve dirlo, lei non si lascia mai andare a una lezione sulla verità, a insegnare, no, mai, lei scrive. Nient'altro che questo. Sa che bisogna trovare altre parole, reinventare vecchie parole. Dice: non si può quasi scrivere, si può forse fare meglio del primo libro della Bibbia, la Genesi? no, non credo, questa maniera di dire le cose così semplicemente è stata detta una volta per tutte.

Il primo giorno e la prima notte.

Vorrei averlo scritto io, quanto mi sarebbe piaciuto. Come trovarlo, il coraggio di scrivere. Però si fa, vedete.

Lei lo fa. E io, ogni volta che le parole sono là, sto come dentro un ammaliamento. Quando la storia si fa. So che nulla può più succedervi, che non potete morire, che la morte è rimandata fino almeno alla fine del libro, che lo scriverete tutto, che non lo abbandonerete, né il libro, né voi né me, né la spesa al Bon-Marché.

Mi state dettando la pagina che diventerà quella della fotografia mancante, la traversata del fiume, il Mekong, l'incontro con l'uomo che uscirà dall'automobile lussuosa, l'uomo della Cina del Nord, il primo amante. Siamo a Neauphle, seduti al grande tavolo, di fronte al parco. Aspetto le parole, batto su questa macchina da scrivere che amo molto, una macchina nera, alta, una macchina da scrivere della guerra come voi stessa mi avete detto. E stiamo insieme alla bambina col cappello da uomo e le scarpe da puttana, in lamé, voi, poggiata al parapetto, e fra poco lui vi proporrà una sigaretta e voi, voi dite no, non fumo, e vedete al dito del Cinese l'anello, i diamanti sull'anello, il denaro, l'amore, la storia futura, la madre contenta, meno infelicità, e voi stessa a cui spetta scrivere questa storia che fa il giro del mondo. Una storia comune. Una storia da nulla. E sempre sublime, sempre da scrivere, sessant'anni dopo ancora a scriverla, non stancarsi mai di scriverla. E sono là al vostro fianco a battere quello che dite, provo a seguire, a non sbagliarmi, a volte l'emozione è così forte, quando parlate del fratellino, questo amore, Paul, sempre là, intatto, la morte del fratellino. Non ci riuscite, la voce vi si strozza, piangete. Non posso crederci. Smetto di battere. Aspetto. Passerà. E poi passa. E riprendete, riprendete il filo della storia, e appare Hélène Lagonelle, e quanto mi piace questa parola, Lagonelle. Dice: anche a me piace, l'avreste adorata, Hélène, mi amava alla follia, avrebbe abbandonato tutto per me, mi adorava.

Impazziamo per questa storia, voi e io, ci domandiamo come andrà, se la piccola salverà la famiglia dalla miseria, se il Cinese la sposerà, ma no, non è possibile, lo sappiamo già. E la Lancia nera entra al Parc de la Résidence. Amiamo sempre di più Anne-Marie Stretter, la più bella del mondo. Potremmo recitare i testi a memoria, conosciamo la storia e tuttavia no, la scopriamo via via che ne dettate le parole. Restiamo meravigliati.

Diciamo sì, ancora, e quasi applaudiamo, come a teatro, e poi le lacrime quando pronunciate il discorso di Paul. Dite: non riesco a sopportarla, no, mai, la morte di questo bambino, il mio fratellino, mio adorato. Morte. Questo amore.

Il libro procede, tutti i giorni, il libro esiste, è *L'Amant*, pubblicato dalle Éditions de Minuit nel 1984, premio Goncourt, successo mondiale, planetario come voi stessa dite, in tutto il mondo amano la storia della ragazzina. La amano in tutto il mondo. Irresistibile. Nessuno può resisterle.

Sapete, è scomparsa la vostra voce mentre mi dettavate il testo a Neauphle-le-Château, in questa primavera dell'84. Questa voce, l'emozione della voce, il modo in cui venivano le parole, ma da dove venivano, perché questa facilità, perché raccontarmi questa storia, la storia di questo amante della Cina del Nord. Dite: vi piace? Sono sicura che vi piace, e quell'automobile, vi piace, su ditelo. Non dico nulla. Sto di fronte alla macchina da scrivere, aspetto, so che accadrà, che riprenderete il filo del testo, e non voglio distrarmi, perdere la prima parola, trovarmi in ritardo, chiedervi di ripetere una parola col rischio di farvi perdere la frase che state dicendo, la frase che non conoscete ancora e che tuttavia sta per essere pronunciata e battuta sul foglio che ho davanti. Non voglio perdere nulla. E a volte il ritmo accelera, parlate più velocemente, e allora batto sempre più veloce lasciando andare gli errori di battitura. Poco importa l'ortografia, la correggo dopo. E così fino alla fine del libro, ogni giorno, fino al termine della storia. E non c'è fine, anni dopo ci sarà un nuovo libro, la stessa storia: voi, l'amante e io. E *L'Amant de la Chine du Nord* pubblicato da Gallimard.

Dite: non se ne può più di questa storia e tuttavia adoriamo tutta questa gente, no, voi no, ma io sì, mia madre l'avreste adorata, ne sono sicura.

Sorridiamo. Ridiamo. Continuiamo con la storia. Che si sta scrivendo, che si fa e tutt'oggi, mentre ne scrivo, continua, posso rileggerne le parole, provare a ritrovare la voce, vedere il viso che scrive e che non mi guarda, che non guarda nulla, o non so cosa, questo corpo vicino a me che non esiste, che non esiste più. Questo corpo scomparso, questi occhi che non vedono più, né gli alberi, né l'oceano atlantico, né la televisione fino a tardi la notte, né il Mekong, le risaie verdi a perdita d'occhio. Questi occhi che non vedono più. Niente.

E tuttavia come fare a crederci, come credere sia possibile che non siete più qua a guardarmi, non è possibile, non è la verità dal momento che sono io oramai a scrivervi, io a voi, quindi nulla cambia, dunque siete qua, con me, nella stessa separazione.

Sento questo: voi che ridete e ridiamo insieme, *together*, sì, che ce ne importa di questo scherzo, voi morta, io che vi scrivo, io che scrivo. Abbiamo proprio visto tutto! E ridiamo.

E non è tutto. No. Io sono qui. Vedete. Scrivo. Sono a Parigi. È la primavera del 1999. Penso a voi. Non so come. Come fare se non pensare. Pensare come un idiota, cioè senza pensiero, a battere sulla tastiera di una macchina da scrivere Olivetti, bianca con la tastiera nera, a fare quello che avete fatto per tutta la vita, a continuare un qualcosa, dire, dirvi: non tutto è finito, no, dal momento che sono qui, che non smetto di starvi accanto, che mai, mai vi dimenticherò.

Dite: smettetela con questo ritornello. Voi lo sapete che non sappiamo niente, che non si sa mai cosa si scrive, quello che si fa, se ci si ama, se si ama, se voi mi amate, ripetetemelo ancora, voi mi amate, rispondetemi.

Vi rispondo così: più di qualsiasi cosa al mondo.

Ancora di più.

Sì. E vorrei essere come voi, al vostro posto, arrivare qui, per la prima volta, alle isole, mi capite. Vorrei ancora essere là ad aspettare le parole uscire dalla vostra bocca, dalla vostra testa, parole da dovunque provengano. Parole scritte. Parole stampate che posso rileggere, ancora e ancora, parole formidabili che posso leggere per la prima volta, io e ogni lettore sparso per il mondo. Voi siete là, tutti i giovani lettori sono là e leggono, da soli e insieme a noi, tutte le parole della storia, anche della nostra storia, questa storia che non finisce mai da quel primo giorno in cui leggo *Les Petits Chevaux*, la prima volta in cui vi scrivo a rue Saint-Benoît, la prima volta in cui aprite la porta, il primo bacio dell'estate 80, la prima notte, il primo sorriso del mattino, il primo insulto, il primo libro. Tutta la vita di tutti i giorni fino alla noia e fino al più nulla.

E voi che non ne potete più: è finita, sto per morire, venite con me, che farete tutto solo, senza di me. Su, venite.

Non vi ho seguita. Siete morta il 3 marzo 1996 alle 8 e 15 minuti, sul vostro letto, in rue Saint-Benoît. Non sono venuto. Vi ho lasciata andare. Voi siete morta, non io. Io sono rimasto e adesso sto qui a scrivervi.

E questo vi fa sorridere: ma chi si crede di essere ‘sto tizio, uno scrittore, questa è bella. Ridete. E dite: non avete altro da fare che scrivere, non importa cosa, su, avete un soggetto meraviglioso, un soggetto d’oro, ve lo dico io, suvvia, non siate malizioso, scrivete, non c’è bisogno che vi uccidiate, non fate l’imbecille.

Qual è il soggetto.

E allora appare il sorriso. Il vostro viso diventa quello di un bambino, un bambino che sa, che sa tutto nella perfetta innocenza di un sapere incredibile. In questo sorriso che prende tutto il viso, tutta la testa, tutto lo spirito, tutto il cuore si direbbe, voi dite: il soggetto sono io.

Va bene. Obbedisco ancora una volta. Vi scrivo. Scrivo come voi. Non è finita, sono qui, non sono morto, non vi ho seguito là dove siete adesso, e tuttavia penso a voi tutti i giorni e faccio come mi avete ordinato: scrivo.

Lei ha preso tutto. Io ho dato tutto. Completamente. Salvo che non c’era nulla da prendere. Ero là, integralmente. Non per lei, no, era lei a esserci, quindi io ero là per lei, ma anzitutto ero là al suo fianco, il più vicino possibile senza mai smettere di esserne separato. Vuole tutto di me, fino all’amore, fino alla distruzione, compresa la morte, vuole credere con tutte le sue forze a questa magnifica illusione, ci crede, usa tutti i modi possibili per mettere in opera un amore totale, di ogni istante, sa che non è possibile, che non sono così vulnerabile, che resisto, che non posso fare di più, ma lei insiste, vuole di più, come si trattasse di una sfida eroica e vana. Per lei e per me. Vuole tutto, vuole il tutto e non vuole nulla. Nulla di nulla. E fino all’ultimo istante ci prova. A fare di noi, di me e di lei, un Uno, quando no, non è possibile, proprio impossibile, in ogni caso è un insuccesso, lei lo sa, lei lo sa che lei e me dà come risultato tre. Che la risoluzione provvisoria, a provarci, a ricominciare, passa attraverso un terzo elemento: la scrittura. Una cosa da non dire, bisogna tenerla nascosta come fosse il nostro segreto, bisogna comportarsi in modo ordinario, banale, umano, e non dire

l’indicibile col rischio di distruggere qualcosa. Bisogna restare due innocenti coscienti. Veri falsi innocenti, nell’oblio di questa innocenza. Come fosse necessario dimenticare le parole, i libri, lo stesso Dio. Perché? Per fare l’amore più grande, forse, perché l’amore sia il più vicino possibile al visibile, palpabile, che possa essere toccato, come se fosse possibile. A volte ci riusciamo, a volte la parola è scritta, a volte un sorriso fra voi e me, perfetto, il punto matematico che non si può cancellare, che non si cancella perché ve lo dico io, perché ve lo scrivo, perché non è tutto, e tutto questo continua esattamente come prima, non può fermarsi, non ci lasciamo, le parole continuano ad arrivare, ancora e ancora. Da sempre e per sempre.

Non sono nulla eppure sono io, Yann, a starvi accanto, tutti i giorni, tutte le notti, ovunque, tutto il tempo. Dite: ma perché telefonare a qualcuno, a vostra madre, alle vostre sorelle, non ne vale la pena perché ci sono qui io, di gran lunga più intelligente degli altri, voi non avete amici, solo delle nullità, delle grandi nullità, che cosa spaventosa.

Faccio rimuovere la linea telefonica che avevo fatto istallare nella mia camera a Parigi. Non ne vale la pena, a ogni squillo viene e mi dice: chi è, io non rispondo, continuo come se lei non rimanesse là ad ascoltare e subito dopo chiudo la chiamata, non telefono più. A nessuno. Dice: comunque non cambia la situazione, voi non dite mai nulla.

Di notte, nella macchina nera, chiusi, costeggiamo il fiume, è il Mekong, guardate, c'è da non crederci, questo fiume, che c'è di più bello al mondo, guardate, e la luce sull'acqua, come faccio a scrivere di tutto questo ora che è qui, che lo guardiamo, questa cosa che esiste per noi, no, non c'è nulla che si possa fare.

E poi: non ho mai visto nessuno guidare peggio di voi, ho paura, voglio rientrare a casa, non ne vale più la pena con queste passeggiate notturne. Dico: non ricominciate. Dite: faccio quello che voglio, è la mia macchina. È mia. Guardate che potete tornarvene là da dove siete venuto, non so dove. Andatevene. Lasciatemi.

Allora provo a dire qualcosa, provo a scardinare questo meccanismo fatto per uccidere, fare del male, distruggere. Dico: ma no, il mondo non è nullo e poi c'è l'amore. Si gira verso di me, mi guarda e scorgo un sorriso: smettetela con queste storie, l'amore e tutte queste ariette. Non sarete mica diventato pazzo. Rientriamo.

Vedo la mia testa all'obitorio. Non ho più una faccia. Yann, presto, venite.

Per tutto l'ultimo anno della vostra vita, avete una lucidità atroce, insopportabile, sulla morte che arriva, che in qualche modo è già presente. E lo dite. Mi dite: credete che morirò stasera stessa? Una sera trovo una

risposta. Finché parlate di morire, non morirete. Ditelo, allora, ditemi morirò e non morirete. Mi guardate stupita: non è una brutta trovata. Vi calmate e poi si ricomincia.

Vivete e parlate della vostra morte, di questo cammino verso la morte, non abbandonate mai questo luogo dove siete diretta, più nient'altro ha importanza.

Che devo fare con questa cosa che non conosco, come devo gestirla? Come devo fare, Yann, ditemelo. E se ci si ammazzasse insieme, che ne pensate, vi do il denaro per comprare una pistola e lo facciamo, ci ammazziamo.

Vi guardo, dico d'accordo. Chi inizia, chi uccide l'altro per primo? Vedo questo sorriso, vedo gli occhi sorridere, avete dieci anni. Inizio io, e poi si vede.

E ridiamo. Siamo piegati in due dalle risate. Che spasso. Dite no, la pistola non è poi una buona idea, bisogna trovare qualcos'altro. E vi mettete alla ricerca, provate a trovare qualcosa, lo sapete che non ce n'è bisogno, che morirete velocemente, entro qualche mese, entro qualche giorno, che siete quasi morta e tuttavia no, siete viva, là, mangiate, camminate, state là con me. Dite: abbiamo bisogno di soldi per l'inverno, faremo un libro. Di nuovo. Si ricomincia, scrivete, non potete morire, è impossibile, mi dettate qualche frase, dura poco, sempre frasi scritte, precise fino alla virgola, ascoltate la frase e la dimenticate. Non potete rileggere le parole.

Trovate un titolo: Il Libro della scomparsa.

Molto bello. Per i titoli sono sempre stata brava. Credete che lo porteremo a termine questo libro, che riuscirò a farlo, ditemi la verità. Dico: ogni volta è la stessa cosa, per ogni libro, già dal primo.

Non rispondete, sapete che sto mentendo, che questo libro sarà l'ultimo, che lo farete fino all'ultimo giorno, tre giorni prima di morire, che fino alla fine ci proverete, proverete a fare quello che fate da sempre, scrivere.

È notte, tardi, e non dormite, guardiamo la televisione. Siete seduta nella grande poltrona rossa del salotto e io sto disteso sul divano ricoperto di cuscini, vecchi cuscini che avete preso anni fa, cuscini comprati al

mercato delle pulci della Porte de Vanves, non so cosa guardo, vi vedo di tre quarti che sonnecchiate, che vi addormentate, temo possiate cadere, vi sorveglio, e invece vi raddrizzate a tempo, non cadete.

E poi improvvisamente spunta una melodia, forse un valzer, una musica da danza.

Vi alzate. Danzate. Dura appena qualche secondo. Mi alzo e balliamo, facciamo qualche passo di danza. Dura poco. Siete esausta. Siete seduta sulla grande poltrona rossa. La musica è finita.

La notte mi alzo, vengo nella vostra stanza a guardarvi, a controllare se va tutto bene, se siete in vita, se siete ancora là, sì, dormite, sì, respirate, va tutto bene, le lampade sono accese. Adesso posso dormire anch'io.

Durante gli ultimi mesi vi alzate di notte, attraversate l'appartamento, senza indugi, conoscete la direzione, venite in camera mia, dove dormo esausto, la porta aperta, sento i vostri passi, fate sempre attenzione a non restare scalza, sento i vostri passi venire verso la mia camera, accendete la luce, apro gli occhi e vi vedo, chiedo chi è: sono io, sono Marguerite.

Venite a sedervi accanto a me.

Vi sedete sul bordo del letto. Incrociate le gambe.

Non avete freddo, tutto nudo? E comunque, Yann, non può certo far male chiacchierare un po'.

E parlate, parlate, di cose, di soggetti per le sceneggiature, mi chiedete cosa ne penso di questo progetto per un film, e io voglio dormire, non penso nulla, voi continuate, non riuscite a smettere: fa bene parlare, che noia dormire tutto il tempo.

Intorno alle 6 guardo l'orologio: tornatevene in camera, voglio dormire, Yamina verrà alle 9, ora devo dormire. Mi guardate, vi alzate, sbattete la porta a tutta forza e sento: sono stufa di vivere con un vecchio pensionato, devo cambiare tipo il prima possibile, non la sopporto più una vita così, così nulla.

Forse non avrei dovuto dormire, forse avrei dovuto continuare ad ascoltare, esserci ancora di più, amare ancora di più, non basta mai, non si pensa mai a quanto sia vicino l'ultimo giorno, non si può perché parlate per notti intere, bisognerebbe, sì, fare ancora di più, ma cosa, inventarsi un tipo

di amore ancora più grande di quello dei libri, ma come fare, come è possibile. Certe sere volevo dormire e vi chiedevo di andarvene, di tornarvene nella vostra camera, sola di fronte alla morte, certe sere non lo sopportavo più, vi cacciavo via, lo facevo e mai una lamentela, ve ne andavate furiosa nella vostra camera ad aspettare di morire. E il giorno dopo ritornavate.

Siamo da soli rinchiusi in questo appartamento di rue Saint-Benoît. Aspettiamo l'ultimo giorno. Sappiamo solo questo. Siamo sicuri di questo: morirete molto presto, inutile mentirvi.

Siamo là senza sapere che fare. Mangiamo. Vi costringo a mangiare, vi imbocco con un cucchiaino, mangiate, avete ancora la forza di nutrirvi, e a volte prendete il cucchiaino dalla mia mano e mi imboccate, con questo gesto di darmi da mangiare come se si giocasse, come se tutto stesse per ricominciare, come a dirmi siete come me, siamo uguali, bambini, la morte non può cambiare nulla, giochiamo da sempre, dall'estate 80 e anche da prima, tutte quelle lettere che mi avete inviato, ve ne ricordate, queste lettere che ho conservato, il libro che ho scritto con queste lettere, Yann Andréa Steiner, vi chiamo così, bretone ed ebreo, sono io a dirvelo, sì, forza, bisogna mangiare. No. Allontanate il piatto. Ripiegate la tovaglia. La piegate e ripiegate dozzine di volte. Io continuo a mangiare. Non fate nulla al di fuori di questo, stendere la tovaglia, poggiarci sopra la mano come a stirarne il tessuto e poi, con estrema cura, piegate la tovaglia in quattro. Dico: smettetela con questa tovaglia, è irritante. Mi guardate. Mi dite: non lo sapete che ho sempre avuto un debole per i colori. Che amo questo rosso. Ricominciate a piegare e ripiegare la tovaglia. Non c'è altro che conti, se non guardare i colori della tovaglia sul tavolo. Il rosso. Capire come possa esistere.

Sì, siamo qua, ad aspettare che il tempo passi. Ogni giorno è un giorno guadagnato, un giorno in più e ogni settimana vi faccio fare il bagno. Vi porto in vasca. Urlate: voi mi volete uccidere, siete proprio il tipico assassino delle vecchie. Siete nell'acqua. Vi strofino la schiena, i seni, le natiche, i piedi, lavo i capelli, urlate, assassino, l'ho sempre saputo che mi avreste ammazzata, io continuo, non dico nulla, sento la pelle, la magrezza della pelle, la magrezza della bambina sul Mekong, la magrezza vista e

amata dal giovane amante della Cina del Nord. Vi tiro fuori dall'acqua. Dite, crepo di freddo, morirò di freddo, finirà così. Asciugo tutto il corpo, il più velocemente possibile. Vi faccio indossare una lunga maglietta e andiamo nella vostra camera e vi asciugo i capelli. Lo adorate. State in piedi di fronte al camino. Guardate il vostro viso dentro il grande specchio. Amate questi momenti di calma dopo il bagno. E poi vi metto l'acqua di colonia. Vi strofinate le mani. Dite: non ho mai amato troppo quest'acqua di colonia, ve lo siete inventato voi.

L'ultimo bagno, l'ultima cena, l'ultimo sorriso, l'ultima notte, non lo si sa mai, anche e soprattutto quando si è stati avvertiti della morte, avvertiti che ogni cosa può finire in ogni istante, non si può fare nulla, si vive, ci si ritrova sul punto di morire e tuttavia si vive, siamo insieme, i corpi sono là, si toccano, a volte si accarezzano, la notte, per riconoscere qualcosa, per cogliere qualcosa, per vedere qualcosa di nuovo, per scrivere ancora, forse, non lo si sa mai, non si sa in effetti, ci si comporta come se tutto andasse per il meglio, come se il tempo non si potesse fermare, bisogna andare fino in fondo al tempo, completamente, senza barare, vivere tutto questo come si fosse dentro una passione, dentro una sorta di amore dal momento che presto finirà, dal momento che non finisce, perché vi scrivo, e non è finito, perché vi racconto quello che sta succedendo.

Questo amore non finisce. È là, immobile, senza nome, non ne parlo, come farlo, è una cosa inventata da voi dalla A alla Z. So che è vero da prima del primo giorno. Che è tutto vero. Voi e io. Non si sa come dirlo, voi avete saputo dirlo, voi, perché avete scritto, ogni giorno, cercato la parola, e non solo la parola, qualcosa prima e dopo la parola, nel vuoto silenzioso fra parola e parola. Credo sia tutto vero perché voi lo dite, perché io lo dico, perché oggi siamo qui a scriverlo. Come sempre. La prima volta. Prima della prima parola.

Non posso scindere il vostro nome Duras dalla vostra esistenza, da voi, dal vostro corpo. Oramai è rimasto il nome, questo nome planetario: Duras. Queste cinque lettere contengono da sole tutti i titoli dei libri, tutte le parole che avete scritto. Colei che si firma così, Duras. Questo nome che è il nome dell'autore, questo nome che sta in alto sulle copertine dei libri, tradotto in tutte le lingue del mondo resta sempre Duras, ovunque. Questo nome da solo diventato come un nome comune, utilizzato a casaccio da quelli che leggono e da quelli che non sanno leggere e da quelli che ignorano tutto di questo nome. Questo nome destinato all'ammirazione e a essere detestato, questo nome invidiato, questo nome gettato nel fango, questo nome maltrattato, utilizzato come fosse niente. Questo nome adorabile e adorato. Questo nome che non è di nessuno. Che è di tutti. Di quelli che leggono. I giovani lettori che leggono per la prima volta *Les Petits Chevaux de Tarquinia* e che nell'estasi berranno Campari. È anche degli altri, di quelli che non capiscono, che non leggono. Possono benissimo non leggere, ignorarlo, perché il nome di Duras resta scritto. Si trova ovunque nel mondo, basta chiederlo, comprare un libro, ed è là, offerto a chi lo desidera. Non può essere dimenticato. No. È impossibile. E il mio nome Yann non può essere dimenticato. In nessun caso. Lo avete scritto per sempre nei libri. Anche quando non è nominato, è presente.

Oggi, tre anni dopo la scomparsa del vostro corpo. *Nobody*. E in effetti non c'è più un corpo dal 3 marzo 1996. Quella domenica hanno portato via in tutta fretta il vostro corpo all'obitorio del boulevard des Batignolles. Non volevo più vederlo, questo corpo immobile, volevo che nessuno vedesse il vostro corpo morto. Come un senso di vergogna. Non esporvi così agli sguardi altrui, agli sguardi del mondo. Dalle 5 del pomeriggio di quella domenica, il vostro corpo ha lasciato l'appartamento di rue Saint-Benoît. La via è quasi deserta, nessuno affacciato alle terrazze, nulla. Una specie di ambulanza grigia vi porta alla camera mortuaria di Batignolles. Attraversate Parigi in macchina senza di me. Io resto là. Bisogna avvisare. Bisogna dire

al mondo che siete morta. Che Duras è morta a Parigi questa domenica 3 marzo alle 8. Devo comunicare la notizia. Lo faccio. Dico all'Agence France Presse: Duras è morta. L'AFP chiede conferma a Jérôme Lindon, potrebbe trattarsi di uno scherzo. Dico che sì, siete morta qualche ora prima, è vero, va annunciato al mondo che non ci sarà più un nuovo libro firmato Duras. Che è tutto finito.

Vi ritrovo il mattino dopo nella camera mortuaria. Indossate i vestiti che il giorno prima ho dato agli addetti delle pompe funebri. Indossate questo cappotto verde e nero, fatto su misura, con un ritaglio di stoffa comprato in place Vendôme, regalo del vostro editore dopo *L'Amant*.

Sapete benissimo chi sono, io non pago, è un regalo del mio editore, Jérôme Lindon, lo conoscete? In ogni caso io non pago. Inviate pure la fattura. Yann, dategli l'indirizzo.

Quel giorno al negozio di place Vendôme comprate tre tagli di stoffa per farvi fare dei cappotti. Dite: non mi imbarazza mica, ho detto due e ne comprerò tre. E ne scegliete uno rosa, tonalità fragola, uno cammello e uno verde e nero, verde vagone.

State lì distesa. Il viso leggermente truccato e col rossetto sulle labbra. Siete come sempre. Non noto nulla di diverso. No. Come foste all'ospedale. Mi siedo. Aspetto. Non penso a nulla. Sono là. Aspetto come un imbecille. Non so che fare. Non c'è più nulla da fare. È stato fatto tutto. Ci sarà una funzione giovedì 7 marzo, alle 15, nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés. E poi sarete condotta al cimitero di Montparnasse. Gli addetti delle pompe funebri hanno detto che il posto è ottimo, lungo un viale, un posto vicino all'entrata principale, entrando sulla sinistra, e dall'altra parte del cancello. Ci sono Sartre e Beauvoir. Guardate che ottimo posto.

Sono là di fronte a voi. Aspetto. Non dite più nulla. Gli occhi non guardano più. Guardo il vostro viso. Non oso toccarlo. Non voglio sentire la freddezza della pelle. Non ci riesco. È la prima volta che accade, non posso toccarvi. Questo corpo morto, questo corpo freddo, questo corpo rigido, vestito con questo cappotto verde e nero e con le scarpe in cuoio chiaro, queste scarpe comprate al Soulier d'Or, in boulevard Malesherbes. Quel giorno, è estate, avete comprato due paia di scarpe, siamo in partenza per Trouville, mi dite: non ho niente da mettermi, bisogna andarci. Andiamo al Soulier d'Or. E mi offrite un paio di sandali. Magnifici. Sapete, a

Trouville non ne hanno mai visti di simili. La commessa vi fa firmare sul libro degli ospiti. Siamo molto contenti delle nostre scarpe.

Vi guardo.

Guardo un viso dagli occhi chiusi, un viso che non dorme. Un viso che non sembrerebbe morto e che tuttavia sì, è morto, e non posso abbracciarvi. Dunque siete davvero morta.

Il giovedì mattina vi portano dalla camera mortuaria alla chiesa di Saint-Germain. Siete dentro la bara di legno chiaro. Se ben ricordo, l'interno è foderato con una stoffa bianca. La vostra testa poggia su un piccolo cuscino bianco. E un telo bianco ricopre il tutto, tranne il viso che posso ancora guardare.

E poi succede, una donna dice che è l'ora, e ricopre il vostro viso col telo bianco. Bianco ovunque. Dalla testa ai piedi. È fatta. Non c'è più un viso da guardare. Poi chiudono la bara. Il coperchio viene sigillato. Il vostro corpo è rinchiuso nella scatola di legno.

Attraversiamo Parigi. Arriviamo in place Saint-Germain-des-Prés. I fotografi fotografano la bara, si spintonano, vogliono per l'ultima volta una vostra foto, fanno il loro lavoro. Il prete ci viene incontro sulla soglia della chiesa. Sulle spalle di quattro uomini, il vostro corpo è trasportato dentro la chiesa. Proprio davanti l'altare. Poggiano la bara per terra sulle lastre di pietra.

Recitiamo il Padre Nostro e il vostro corpo viene benedetto e tutti in chiesa sono là per voi, tutta un'assemblea intorno a voi, là con voi. Non oso toccare la bara, lì a un metro da me. Non oso compiere questo gesto, accarezzare il legno chiaro.

Siamo al cimitero di Montparnasse. Mettono la bara dentro una buca molto profonda. Contiene tre posti, ecco spiegata la profondità della buca. E poi viene chiusa con una lastra di cemento. È finita, siete definitivamente rinchiusa dentro questa buca del cimitero di Montparnasse, al 3 del boulevard Edgar-Quinet a Parigi. Più tardi, sulla lastra di pietra verrà inciso: Marguerite Duras. E sotto, due date: 1914-1996, e davanti due lettere: M D. Tutto qui. Semplicemente un nome e due date. Si può leggere il vostro nome su questa lastra di pietra. Sta scritto lì.

Stavo quasi per cedere a una tentazione, ve lo racconterò. Voilà. La signora delle pompe funebri mi dice, Potete mettere un oggetto dentro la bara, si fa così di solito, potete farlo prima che il coperchio venga chiuso definitivamente. Non so quale oggetto potrei mettere al vostro fianco. Il giorno dopo, prima della partenza per la cerimonia della scomparsa del viso, quella definitiva, niente più corpo, *nobody* per sempre, mi dico, posso metterci un libro dentro la bara. Scelgo quello che amo più di tutti, *L'Amour*, in edizione tascabile.

All'ultimo momento mi chiedono se voglio lasciare qualcosa dentro la bara, quando il telo bianco ricopre già il vostro viso. Dico di no. Una timidezza, un gesto che non riesco a fare. Sento: non ne vale davvero la pena, nemmeno di un libro.

Ho il libro in tasca quando il coperchio viene deposto sul vostro corpo.

Ecco. Volevo solo dirvi che avevo pensato a questo, a un libro, a voi nell'atto di scrivere, a questo libro della scomparsa. Che resta con me. E posso rileggere, ancora e ancora, questa parola, questa frase che ci ammalia: qui è S. Thala e dopo il fiume è ancora S. Thala. Ridete. Dite: bisognava proprio scriverla, questa frase. La ripetiamo. Tutto il tempo. Per qualche istante, ovunque, in macchina, diciamo: qui è S. Thala e laggiù è ancora S. Thala. Ne fate delle versioni diverse, vi ci divertite sopra, ah che frase, come ho potuto scriverla, vorrei ancora essere lì a scriverla. E poi tutto questo finisce. Dite: che noia.

Ecco, è finita. La cerimonia è terminata. Vi lascio, chiusa, nella fossa, in questo viale circondato da tigli del cimitero di Montparnasse a Parigi. Possiamo lasciarvi. Possiamo andare a prendere un bicchiere al Rosebud, andare a cena, andare a ballare da un'amica nella sua grande casa alla villa d'Alésia. Possiamo fare di tutto. Riunirci insieme in questa vita. Voi non ci siete più. Il corpo è stato privato dell'aria che respiriamo, privato di me, privato del mondo. Più nulla. Allora andiamo in città, facciamo tutto quello che vogliamo, mangiamo, balliamo, ridiamo, parliamo di tutto, le parole della vita. Non c'è nient'altro da fare, nient'altro da dire. No. Più niente. E io non voglio parlare. Non voglio parlare di voi. Non sono triste. Non sono niente. Sono senza più nulla da fare. Non so più cosa fare. Non so cosa fare del mio tempo. Il tempo. Con voi era facile, ero sempre occupato, un

impiego a tempo pieno, questa costante cura su di voi, questa premura, questo anticiparvi sempre. Quello che non funzionerà più, quello che si fa per provare a stare meno male, il meno male possibile, tutto questo sparisce in questo giovedì 7 marzo 1996.

I giorni successivi, faccio ritorno al cimitero. Vedo i fiori appassire, vedo il pannello provvisorio con il vostro nome e le due date, quella di nascita e quella di morte. Non oso fermarmi là davanti. È come un fastidio, una vergogna, per non aver saputo fermare la morte. Non voglio essere sorpreso lì, essere visto. È stupido ma è così. Mi siedo su una panchina un po' lontana. Fumo una sigaretta. Indosso degli occhiali scuri. Non penso a nulla. Non posso immaginare il corpo che inizia già a decomporsi, ad annerire, a sfigurarsi, non resta più nulla, niente più sorriso, niente più passeggiate, nessuna parola d'amore e d'insulto, più nessuna cattiveria, più nessuna zuppa porri e patate, più nessun libro da fare, nient'altro se non questo corpo rinchiuso che sta velocemente scomparendo. E presto non ci sarà più nemmeno un corpo. Resta questo nome. Il nome di un fiore che non avete mai amato, e questo cognome. Queste cinque lettere. Duras. Questo nome scritto provvisoriamente su un pannello. Questo pseudonimo, questo nome che avete scelto, questo nome del Lot-et-Garonne, il paese di vostro padre, questo nome offerto al mondo intero, a chi lo desidera. Sì, continuate ad amarmi, non è abbastanza, continuerò a scrivere, a scrivere di voi, vi chiamerò diversamente, farò un nuovo libro, dove non so ancora come vi chiamerò, troverò qualcosa, sono molto brava coi nomi, con i titoli, a fare libri non c'è nessuno migliore di me. E ridiamo. Diciamo che sì, lo faremo. Andremo a Trouville. Siamo alle Roches Noires, nella vostra camera, quella che chiamate la camera nera, sull'oceano Atlantico, la camera dell'estate 80, della prima notte, entrambi, su, venite, non siate timido, venite con me, ho un corpo, ve lo mostrerò, venite, accarezzatemi il corpo. Lo faccio, faccio tutto quello che mi dite di fare. Sì, ancora, amate, ancora, e io lo faccio, non faccio altro, e voi non sapete fino a che punto, fino a non poterne più, fino a volere abbandonare tutto e voi e la vita, a tal punto, non so come fare con voi, sono sopraffatto e da voi e dai libri da fare e dall'amore per voi e dal mio rifiuto da parte vostra. Non so come fare. Dite: andrà bene, non preoccupatevi, passerà questo momento faticoso. È sempre così. Anche io a volte non vi sopporto più e poi ricomincia. Chissà perché.

E tutto questo continua, i giorni, le notti, il vino rosso, i libri, i film, le urla, le partenze false, i tentativi di fuga. Yann, lo sapevo sareste tornato, dove potevate andare, e questo sorriso, questa eterna promessa, non sarò più cattiva, te lo giuro, potrai fare quello che vuoi, anche uscire la sera senza di me, non mi importa, potrai fare quello che vuoi.

Non è vero. Non mentite ma sapete che è impossibile, che siete fatta così e non potete assolutamente cambiare.

Dite: no, non sono cattiva, sono intelligente. Ed è vero: non siete cattiva ma molto vicina a una forma di cattiveria che è simile al male. No, non il male.

Non fate mai il male. Scrivete. Non arrivate fino al punto di compiere davvero il male. A volte, sì. E chiedo: perché fare questo a me, perché? Dite: vi chiedo scusa, non posso farci nulla, il mondo è intollerabile, non voglio più nulla, nemmeno voi, voglio distruggerla la vostra esistenza, non voglio più nulla, non so più come uscirne, oramai è tutto perso, credo non ne valga la pena, che non esiste più nulla, che oramai tutto è fottuto.

Oggi dico: a volte, credete con tutta voi stessa che noi siamo stati abbandonati. Avete creduto che vostra madre non vi amasse, e che vostro fratello Pierre fosse il suo unico amore, non sopportate di non essere la preferita, non riuscite a sopportarlo. La sola, l'unica, che deve bastare a questa donna che amate più di qualsiasi altra cosa al mondo, vostra madre. Dopo *L'Amant*, dite: li faccio sembrare tutti innocenti, in questa famiglia, anche mio fratello Pierre, sono diventati tutti da amare. Sono tutti dei magnifici pazzi.

No, noi non siamo stati abbandonati, ve lo dico io. E credo abbiate voluto costantemente mettere alla prova questo fatto con me.

Non è possibile, ma perché restate qui con me, non capisco, è per i soldi, ma lo sapete che non avrete nulla, uno zero tondo tondo, ma allora perché, perché restate, chi siete, io non vi conosco.

È possibile, è vero, sono qui con voi e non vi lascio, e voi non mi lasciate, tranne questo incidente del 3 marzo 1996, ma non ci lasciamo, è così, non ci possiamo fare nulla, ma perché, perché è così, perché questa

certezza. Perché Dio non ci abbandona. Mai. Per nessuna ragione. Anche nel suo stesso oblio.

Ci tiene con lui.

Dico semplicemente questo: voi non siete mai stata abbandonata, né da vostra madre, né da me, né da Dio. Dal momento che in ogni giorno della vostra vita avete cercato la parola, avete scritto determinate parole, determinate frasi, determinate storie all'apparenza molto semplici, e *Capri c'est fini*, e sonate di Bach anche, e di Schubert ed Edith Piaf: *c'est fou ce que je peux t'aimer, mon amour mon amour*. Impazzisco ad ascoltare questa canzone, piango, sì, tutto questo, la vostra vita, fino al 29 febbraio 1996, le parole, la verità da trovare, la verità da scrivere, la verità che si può leggere in ogni pagina, si sente la vostra voce pronunciarla, cercate la parola e la trovate e la dite nella sua interezza. Vivete così.

Spesso dite: io non faccio letteratura, non faccio cinema, faccio qualcos'altro. E tuttavia fate delle storie, storie semplici, storie che fanno piangere, storie comiche. Adorate Chaplin, tutti i film di Charlot vi incantano, vi fanno ridere e piangere, dite è un genio, il genio assoluto. E io dico: siete la miscela di Racine e Chaplin. State in questo tempo senza precedenti del comico estremo e della veritiera serietà, o della seria verità come per i bambini, per alcuni bambini che giocano in tutta serietà, che sanno di giocare e che dimenticano si tratti di un gioco.

Dite: Duras non esiste. E dite: Duras è la scrittura. E io dico: questo nome di Duras ha qualcosa di divino. Basta leggere. Dico davvero. Saper leggere le parole e quello che si trova in mezzo alle parole, quello che c'è di vero, quello che esiste a tal punto che nessuno può resistervi, nessuno può resistere a questa emozione di riconoscere qualcosa di vero. E quindi di giusto. E quindi di bello. E quindi di semplice. Vedere da quale silenzio proviene e quale silenzio viene dopo. Quanto le parole non siano nulla, ma quanto bisogna attraversarle, altrimenti non ci sarebbe davvero nulla. Forse è cominciato tutto così: i primi uomini hanno voluto verificare qualcosa. Magari l'amore. Dirlo non è sufficiente e come dirlo, come dire: vi amo più di qualsiasi altra cosa al mondo e ancora di più. No, non è possibile, bisogna scriverlo, bisogna che sia il viceconsole in disgrazia a Calcutta a dirlo all'ambasciatrice di Francia, bisogna che siate voi, M D, a scrivere queste parole.

Vi amo più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Altrimenti nulla sarebbe possibile, non si potrebbe parlare di niente, dire niente, niente amore, nulla.

E queste parole che dite qualche giorno prima di morire: vi chiedo scusa per tutto. Ve lo ripeto ancora oggi: non ho nulla da perdonarvi, non c'è nulla da perdonare, e posso perdonare tutto quello che volete, se può essere utile, ma non tocca a me farlo. Credo abbiate perdonato voi stessa. Ma per cosa? Bisogna chiedere scusa per cosa? Di non amare abbastanza. Mai abbastanza. E neanche io vi ho amata abbastanza, posso dirlo allo stesso modo, nemmeno io sono stato sempre corretto con voi, nemmeno io ho provato a fare tutto. Non soltanto per voi, no, non soltanto, ma con voi. Della verità, per voi e per me e per i libri. Da quella camera nera della scrittura, ci siamo dedicati all'amore verso il mondo.

Ecco cosa vi dico ed ecco quello che già sapete da molto tempo, che io non dovevo sapere, quello da cui mi avete protetto perché saperlo sarebbe stato forse troppo opprimente, troppo pesante, da uccidersi, da non volerlo ammettere. Erano necessarie le scenate di tutti i giorni, le scene da amore coniugale, la gelosia, le cattiverie, la malafede. *La Musica* rivista e corretta. C'è da non crederci, tutte queste scenate, le valigie buttate giù, e tutti questi è finita non vi amo più siete una nullità. E io che vi colpisco, vi prendo a pugni e voi dite, Yann, vi supplico, non uccidetemi, ho lividi dappertutto, chiamo la polizia, non voglio morire. E i bicchieri di vino, nei bistrot poco sicuri di periferia, queste passeggiate notturne al Bois de Boulogne, le portiere chiuse a doppia mandata, gli anelli nascosti sotto il sedile: non si sa mai Yann, potrebbero anche mozzarvi un dito per rubarvi un anello. Dite, mi chiedo come ci si possa prostituire. E guardate gli uomini, le donne, i travestiti, che a loro volta guardano, passano e ripassano. Anche noi guardiamo con paura, pensiamo a questa gente, siamo con loro dal momento che siamo lì al Bois. Insieme.

Sì, tutto questo e tutto il resto che è impossibile da dire, tutti i progetti per i libri, i film, le promesse, facciamoli così, è un'idea, e poi no, passiamo a un'altra cosa, bisogna scrivere, andare ogni giorno a Quillebeuf-sur-Seine, prendere un bicchiere all'hotel della marina, e guardare il traghetto che va a Port-Jérôme, dalla parte di Le Havre, dall'altra parte della Senna: guardate, Yann, la grazia di questo battello, va, attraversa la Senna, fa il suo lavoro,

non fa altro. E anche noi saliamo sul traghetto. Usciamo dalla macchina, raggiungete il parapetto, la traversata dura qualche minuto, guardate l'acqua, la Senna, questo fiume, dite: il Mekong. E sbarchiamo e guidiamo lungo la Senna, a volte fino a Villequier. E torniamo indietro col traghetto a Quillebeuf. E più tardi in un libro apparirà Emily, la poesia scomparsa e letta in tutto il mondo, l'apparizione di lei e di lui, il Capitano e sua moglie, li amo alla follia, non ho mai scritto un libro così vero, è da impazzire.

Il libro si chiama *Emily L*.

Sì, bisognava fare come tutti gli altri. E noi siamo come tutti gli altri. È la stessa storia per tutti. Un destino comune. L'infelicità generale, condivisa da tutti. E un solo amore. E anche questo amore. Voi e io. *Together*. Oramai senza il vostro corpo perché siete morta, siete al cimitero di Montparnasse dove vengo a farvi visita, dove non oso guardare, dove passo rasente ai muri, a questo perimetro chiuso, controllato, la sera chiudono le porte, vi tengono rinchiusa, vi sorvegliano, come alla residenza di quell'altra donna, quella di Calcutta, sempre questi perimetri chiusi e sorvegliati in tutti i vostri libri. Anche qui, il nome inciso sulla lastra di pietra è sorvegliato. Ci sono orari di visita. E io non oso guardare il nome. Non oso leggerlo. Queste due date.

Che cosa significa?

Due settimane dopo il 3 marzo, lascio il 5 di rue Saint-Benoît. Non ho più nulla da fare lì. È finita. Tutto è morto. L'appartamento non ha più senso. Non esiste più. Prendo due borsoni enormi e vado in questa camera che mi avete lasciato, nella stessa via, sull'altro lato, vicino al café de Flore, almeno avrete un tetto, Yann, non voglio sapervi per strada.

Sì, attraverso la strada e vado in questa camera e mi ci rinchiudo. E inizio ad avere paura, esco sempre meno e mi faccio consegnare da mangiare ma soprattutto da bere, pizza per settimane, poi couscous e poi per mesi vietnamita, involtini primavera, insalate cinesi. Non esco più. Ho paura. Non voglio vivere. Non so come fare a uccidermi. Guardo la televisione, guardo tutti i programmi, senza scegliere, guardo, vedo immagini, ascolto la radio, non France Musique, no, solo canzoni, solo stupidaggini, mi va bene tutto, tutto fa per me, non leggo più libri, solo il giornale, esco a comprare «Libération» e «Le Monde», tutti i giorni. Ho deciso di impiccarmi alla finestra. Ho appeso una cintura all'angolo della finestra. Salgo su una sedia e metto la testa nel cappio, ci sta, la mia testa entra perfettamente, la prova va a buon fine. E poi mi dico che il peso del corpo lacererà la cintura o che la finestra verrà giù sotto il peso del corpo, mi dico che mi strozzerò senza restare impiccato, senza morire, che non è la soluzione giusta. Penso alla

metropolitana, penso alla Senna. Penso alla pistola, ma come fare a comprarla, come si fa a comprare un'arma nel mio stato, non posso uscire conciato così. Da settimane non mi lavo più, non il corpo, non i denti, non i capelli, non mi rado più, devo puzzare, quanto deve essere evidente tutto questo sudiciume, le camicie sporche, le lenzuola sporche, i giornali accatastati, le bottiglie di vino rosso, di vino bianco, di rosé, tutte queste bottiglie lasciate per terra e che si accumulano. Dopo qualche mese, il pavimento è quasi interamente coperto da giornali e bottiglie. Continuo a gettare nella pattumiera i resti di cibo, mi dico che così almeno non puzzeranno. Sono lucido, giusto un po' ubriaco, quel tanto da dormire continuamente, non c'è più il giorno, non c'è più il tempo, non c'è più la notte, vivo in questa spazzatura. Ecco la parola: io sono spazzatura. Mi fa del bene. Almeno sono qualcosa, spazzatura. Non penso a nulla. Non penso a voi. Non è vero, a volte mi capita, mi dico che dovrei andare al cimitero, sulla tomba, gettare i fiori appassiti, mettere in ordine, ma non ce la faccio a prendere un autobus, un taxi, non riesco più ad attraversare boulevard Saint-Germain, ho paura di cadere, di incontrare qualcuno, e che mi vedano in questo stato, che mi chiedano come va, dire tutto bene, e poi non so più camminare. Vado al tabaccaio all'orario di chiusura, il bisogno di fumare mi costringe ad andarci, ad attraversare il boulevard per comprare una stecca di Benson. Tremo. Ho paura di non farcela. Ma ogni volta ce la faccio. È come un'incredibile vittoria: ho sigarette per i prossimi giorni, il giovane Cinese mi porterà il vino, va tutto bene, non mi uccido ancora. Non ci penso nemmeno più. Mi stendo sul letto. Fumo, ascolto qualcosa alla radio, va tutto bene. Sono vivo. Chi verrà a cercarmi qui? Sto chiuso in questa camera spazzatura e voi non ci siete. Non è una depressione, no, è semplicemente un'enorme fatica, una fatica dall'estate 80, una fatica per tutta questa vita, tutti i libri, per voi, per me, tutto l'insieme, capite. Non ne posso più. Non ho più forze. E non capisco più nulla. Sto senza un lavoro e non so sbrigarmela da solo, non so come farcela da solo, senza di voi. Non voglio stare senza di voi, ecco, non voglio parlare di voi, con nessuno, nemmeno con me stesso, non vi sto realmente dimenticando ma è qualcosa di molto simile, la ripugnanza è tale che è impossibile avere l'immagine di voi ancora in vita. Rivedo il vostro viso in questa camera mortuaria di Batignolles, questo corpo immobile con il cappotto verde e le scarpe in cuoio chiaro,

vedo tutto questo ed è una conferma: siete morta. Non c'è più un corpo. Non c'è più un corpo di cui occuparsi, da lavare, da nutrire, da accarezzare, da amare, da far ridere e piangere. Nulla di cui avere cura. Non più il vostro corpo che mi tocca, che mi tiene con voi fino alla morte. No, più nulla. Io sono rimasto qui e voi, vi hanno seppellita in questa profonda buca al cimitero di Montparnasse. Non ho potuto fare altrimenti. Bisognava sbarazzarsi del corpo morto. Non potevamo tenerlo in rue Saint-Benoît o da qualche altra parte. Che farne del vostro corpo morto. È stata la mia preoccupazione a partire dall'accertamento della vostra morte. Bisogna rimuovere il corpo, bisogna farlo scomparire, perché nessuno lo veda, bisogna che le pompe funebri se ne occupino, è il loro lavoro, lo sanno fare, per me è finita, non posso fare più nulla per voi. Vi lascio andare.

Ed ecco. Adesso sono in questa camera di rue Saint-Benoît e voi siete nel cimitero di Montparnasse. Questa parola: *nobody*. Il corpo è nulla, è nessuno. Un corpo morto non è nulla.

Il mio corpo sporco è ancora qualcosa perché mangio, perché bevo. Non riesco ad ammazzarmi, non posso ammazzarmi, quell'antico divieto che è là malgrado il nostro volere, non devi uccidere, non devi ucciderti. Non parlo. Non penso. E tuttavia, là, forse è questo a salvarmi, a fare in modo che ogni giorno mi dica, domani si vedrà che fare perché tutto questo finisca, la vita. Non soffro. Nulla. Non piango più. Tranne quando sento il vostro nome alla televisione, tranne quando vedo il vostro nome o la vostra foto sul giornale. Quando Gallimard pubblica l'edizione Quarto, c'è una vostra foto, una fotografia di Richard Avedon, in prima pagina su «Le Monde». E vedo il vostro sguardo. Guardate dritto in camera, davanti a voi, lo sguardo è così presente, non guardate nessuno, o forse guardate me, perché sono io che vi sto guardando adesso, come saperlo, no, credo che siate persa, che lo sguardo vede quello che non vede, ci siete al di là della presenza. Guardo ancora questa fotografia, la ritaglio, la incollo sul muro di fronte al letto. Non vi guardo più.

Capisco che per voi conta solo questo: scrivere. Che mi sono totalmente sbagliato, che l'amore non è mai esistito, che solo il libro da fare detta legge, che non sono nulla per voi, un buono a nulla, è vero.

Qualche settimana prima del 3 marzo ‘96 dite: per me, morire non è nulla, ma per voi è una cosa molto grave, vedrete quanto sarà difficile senza di me, la vita senza di me. È quasi impossibile.

E in effetti è difficile. Anche di più. E voi come fate senza di me, come fate a vivere là dove vi trovate senza di me. Non si sa. Sono qui in questa camera sempre più sporca, non scendo più a gettare i resti del cibo da asporto, comincia a puzzare e nella camera ci sono mosche e altre piccole bestie, non apro più le finestre, non scendo più a comprare i giornali, al diavolo, viene solo il giovane Cinese intorno alle 7 di sera a portarmi la cena e due bottiglie di vino e le sigarette. Pago con la mia carta, funziona ancora, ho ancora denaro. Sono talmente tante le bottiglie vuote in questi venticinque metri quadrati che cado continuamente. Ci rotolo sopra. Resto a letto praticamente tutto il tempo. Aspetto. Il vostro viso inizia a scomparire mentre io non so più come fare per smettere di vivere, mentre non immagino più nulla, intontito dal vino, ho male allo stomaco, bruciori, conati, sporcizia ovunque dentro e fuori, non c’è più un posto da guardare, non c’è più spazio, non c’è più tempo. E voi nella vostra fossa a Montparnasse, in questa tomba di cui nessuno si occupa, ne sono certo, diventerà come qui, un casino immenso. Devo uscire, lo prometto, mi dico domani stesso molto presto, prenderò un taxi davanti Lipp, basta attraversare il boulevard e ci sono. È una cosa da niente, posso farlo, ho gli occhiali scuri, andrà bene, il tempo di prepararmi e uscire. E invece no, resto là. È una cosa impossibile, non riesco a scendere le scale, cadrei. Non posso andare al cimitero, da nessuna parte, resto là, mi rimetto a letto, bevo, fumo. Aspetto. Nulla.

E poi succede questo. È il 30 luglio ‘98. Dico: dal momento che non riesco ad ammazzarmi, e non succede nulla, e che non riesco a morire di fame, che resto vivo, è perché devo vivere, è che vivo, è che non ho realmente voglia di uccidermi, mi prendo in giro, sono uno stupido. E improvvisamente ne ho abbastanza di tutto questo scherzo, di stare in questa sporcizia, dentro questa pattumiera. Uno spezzatino di vitello, lenzuola pulite, farsi il bagno, i capelli puliti. Questo. Tutto ritorna. Brutalmente. In modo chiaro.

Chiamo mia madre. E piangendo dico: vieni a prendermi. La mattina dopo è là con suo marito, Pierre. Partiti in macchina dal Lot-et-Garonne.

Avverto: sono ingrassato di venti chili, ho una barba di tre mesi, puzzo, qualcuno dovrà aiutarmi a scendere le scale. Mia madre non dice nulla. Dice: saremo là domattina alle 9. Durante la notte mi rado, per essere più presentabile, più umano, è più facile con qualcuno che si prende la cura di radersi. Ci metto parecchio tempo, prima con le forbici e poi con un rasoio. Mi guardo nello specchio del bagno. Prendo coscienza che sono io, che sono vivo, che mia madre arriverà, che sta aspettando questa chiamata dal 3 marzo 1996, che sa che sono vivo, che verrà, che tra qualche ora sarà qui, che tutto ricomincia, che ho solo una parola da dire e tutto sarà come prima. Sono il preferito, assoluto, senza parola, senza libro, senza storia, una specie di amore prima della conoscenza della parola. Prima della mia nascita e di quella della parola. Che non vale più la pena, con le parole. Che la letteratura in realtà non è nulla, che non è questo che bisogna fare, che bisogna fare altro, ed è quello che fate in ogni vostro libro, quello che continuate a fare con me, attraverso le parole e l'eliminazione della letteratura. Arrivare alla verità. All'amore. E dovevo essere il preferito, il solo, l'unico per voi e per i libri. Nessun altro. Accetto tutto. Sono qui con voi, tutto per voi. E voi per me. Più di qualsiasi altra cosa al mondo. Tutte le storie d'amore, tutto l'amore del mondo che passerà attraverso questo amore. Quale? Quale amore? Non si sa. Non bisogna saperlo. Non bisogna nominarlo.

Il 31 luglio 1998 alle 9 mia madre arriva. Ci abbracciamo. Pierre prende i due sacchi coi vestiti sporchi, che puzzano, e chiudo la porta. Scendo le scale, riesco a farlo, la cosa mi stupisce. È da due settimane che non cammino. La macchina è parcheggiata in basso davanti la porta. La macchina parte. Lascio la camera di rue Saint-Benoît. Attraversiamo la Francia. Procediamo verso il Lot-et-Garonne. Osservo. Osservo tutto. E poi in una sosta lungo l'autostrada, mangio un panino prosciutto e formaggio. È buono. Pane fresco. Straordinario. Mi sembra di sentirvi: vedete, non è poi così difficile, avete fame, mangiate, vostra madre è un'ottima cuoca, vivrete, è necessario, è così, non fatevi troppe domande. Non vale la pena uccidersi, sarebbe un'ingenuità, dal momento che la morte esiste tanto vale non provocarla, non ha senso. No, restate là da vostra madre, e tutto andrà per il meglio, scriverete. Mi scriverete, ve l'ho già detto, ricordate? sono un soggetto prezioso, sono io a essere là con voi, andrà bene, lo farete molto bene, con facilità, ne sono sicura, ma anzitutto bisogna mangiare bene,

dormire bene, dimenticare, dimenticarmi, sì, fatelo, poi saremo ancora più insieme, ne sono sicura, e l'amore sarà ancora più grande, un amore come in un libro che avrei potuto scrivere io, che ho scritto tanto tempo fa, ve lo ricordate di tutti questi libri insieme, *together*, non posso dimenticarli, è quello che di meglio abbiamo fatto, ah che amore, come nella vita, come non fosse mai finita, come se tutto potesse ricominciare, ve lo dico io, Yann, non è finita, non piangete, non ne vale la pena, suvvia venite, andiamo a passeggiare a Orly, amo così tanto Orly di notte quando non ci sono più aerei e tutto è nero, amo quei lampioni che conducono fino a Orly, il modo in cui si curvano, guardate.

Guardo. Attraversiamo la Francia, arriviamo in Lot-et-Garonne, c'è pure un cartello dove si può leggere il nome di Duras. Intorno, le vigne. Arriviamo ad Agen. Ci resto tre mesi. Mi curo. Mi curano. Mia madre è là. Sono al suo fianco. Esco, cammino lungo il canale, so camminare, cammino, ho meno paura. Andrà bene. La paura si allontana. Leggo. Leggo Julien Green. Posso leggere e capire qualcosa, la cosa funziona. Parlo. Parlo con mia madre. E lei ascolta. Ridiamo insieme, scherziamo. Cuciniamo insieme. Ci divertiamo. Anche lei sta meglio adesso che sono là, perché non sono morto chiuso nella stanza di rue Saint-Benoît. No, non sono morto. Apro gli occhi. Suo figlio non è morto. Non ancora. Riprendo a chiamare qualcuno, a scrivere a qualcuno.

Dico sempre la stessa cosa: sono qui, sono vivo.

Leggo un libro: *Melancholia I*. L'autore è norvegese. È una storia d'amore, una storia semplice, una di quelle storie che avrei potuto scrivere io. Chiamo a Bergen. Chiedo: siete Jon Fosse. Dice: sì, I'm the writer. Io sono Lars. E sono Hélène. Lars è pazzo d'amore per Hélène. Lars ha sempre con sé due pesantissime valigie: non sa dove andare. Dove rinchiudersi. Dove poggiare questo peso che si porta dietro.

Faccio un primo viaggio da solo. Non lontano da Tolosa, in campagna. Vado in visita da un'amica e suo figlio. Non oso prendere il treno, vado in taxi fino a Rabastens. E là vedo una meraviglia: Balthazar. Un bambino di dodici anni. Forse è il bambino dagli occhi grigi. O forse sono io. Lo

riconosco subito. Vive in questa casa enorme, nei campi, solo con sua madre, solo con l'amore di sua madre e di suo padre che chiama tutte le mattine, a Parigi, prima di andare a scuola. È un bambino non soltanto intelligente, non soltanto bravo in tutto, no, non soltanto questo. È un bambino bello in tutta la sua interezza. Sa tutto e non vuole mostrarlo, non vuole darlo a vedere, non vuole far pena agli altri, nemmeno a me. Tace. Guarda. Possiede questa timidezza dovuta a una costante premura sugli altri. Non vuole esercitare la sua intelligenza a discapito degli altri, contro gli altri, vuole restare nel giusto, non vuole fare del male, fare il male, non potrebbe farlo, ma involontariamente potrebbe accadere, allora fa attenzione, a lui, agli altri, a me, a sua madre, a suo padre. È là ed è già inafferrabile. È solo, lo sa, ma non è triste: ama tutto il mondo. È dentro un'innocenza che percepisce tutto.

Questo bambino mi piace infinitamente. Lo amo. Non posso dirglielo. Glielo scriverò. È più facile. Gli scriverò come scriverei a chiunque altro, a me stesso.

Voi amate questo bambino, Balthazar, e io lo amo insieme a voi. Lo guardiamo insieme. Abbiamo paura per lui, guardiamo il suo sguardo, questa testa portata come un'evidenza materiale, quella del bambino dell'estate 80.

Poi il 16 novembre 1998 vado via. Decido di tornare a Parigi. Lascio il Lot-et-Garonne, questa città di Agen dove vostro padre, Emile, è stato studente all'istituto magistrale. Sono andato verso Duras, ho visto la casa del Platier, una rovina, come un'immagine di *Son Nom de Venise dans Calcutta désert*. Ci sta un albero piantato lungo il perimetro della casa. Restano i muri e quest'albero che invade l'interno diroccato della casa. Vado al cimitero e visito la tomba di famiglia. Trovo scritto il nome di vostro padre. Il cimitero è in mezzo ai campi. Tutto è calmo, tutto è in ordine. E dunque ho fatto questa visita senza di voi. Volevate vedere la tomba di vostro padre prima di morire, Yann organizziamo questo viaggio, vi prego, voglio rivedere questo paese, questa campagna dove mio padre è morto, solo, lontano da tutti noi, da mia madre, dai suoi bambini, da me. Io non voglio farlo questo viaggio. E per la prima volta non cedo. Ho paura che possiate morire durante il viaggio. Da qualche mese siete molto debole, ogni

giorno credo sia l'ultimo, ed è un miracolo che ogni mattina siate viva. Non posso immaginarvi fuori, per strada, morta insieme a me. Voglio che restiate qua, in questo appartamento, sola con me, soltanto con me, non voglio si veda questo corpo morire. Vi proteggo dal mondo, anche se so che non ne vale la pena, che avete già dimenticato il mondo, che non siete già più di questo mondo e tuttavia sì, siete qua, con me, non ci lasciamo, aspetto insieme a voi la morte definitiva, non facciamo altro, nulla ci distrae da questo, non sappiamo che il 3 marzo sarà il giorno, una domenica, non sappiamo che restano poche settimane prima di questa data, facciamo come se dovesse durare per sempre e a volte ci credo: voi siete immortale. Che è impossibile che voi possiate morire, che non potete farmi questo, lasciarmi, lasciare il mondo, non scrivere più. Non vedere più. Non vedere Balthazar. Non vedermi più. E un giorno, è l'inizio del 1996, dite: Duras è finita. Taccio. Non dico nessuna parola di conforto, nessuna bugia, non funzionerebbe, la verità fino in fondo, è questo che serve. E voi dite è finita, non scrivo più. Oso parlare. Questo libro va portato a termine, questo Libro della scomparsa, lo faremo. Mi guardate e poi dite: no, è finita, e voi lo sapete.

Abbasso gli occhi.

Restiamo in silenzio.

Questo viaggio a Duras lo compio da solo, senza di voi. E vi prego di perdonarmi. Non ho voluto portarvi là con me, prima del 3 marzo 1996. Non sareste morta durante questo viaggio, ma come fare a saperlo prima, come riuscire ad affrontare lo scandalo: durante un viaggio, Duras è morta. Non un incidente in macchina, no, morta di morte naturale, non so come dirlo in altro modo. Era accompagnata da un folle che ha fatto questo viaggio con lei, un folle incapace di vedere che la morte era imminente.

Non sono un folle, e voi non siete morta attraversando la Francia. Siete nel vostro letto, in rue Saint-Benoît, n° 5, mi tenete la mano, il braccio, tenete duro fino al mattino, non c'è nessuno a guardare, solo noi due, e cosa si vede, nulla, si registra soltanto che il cuore non batte più. Non c'è niente da vedere. Non si sa cosa sia la morte. So che avete smesso di respirare. Che il corpo è oramai immobile. Tutto qui.

Dove siete?

Non si sa.

Nessuno lo sa. Non si può pensare a un luogo possibile, a un tempo altro rispetto al tempo e allo spazio di qua. Non si può pensare alla parola: eternità. È una parola. Che si utilizza a casaccio. Una parola. E tuttavia si può a volte percepire qualcosa della concretezza di questa parola, per un breve istante, un nonnulla, qualche secondo, anche meno, tramite questa irruzione, non siamo mai avvertiti prima, è qualcosa che non si annuncia, è là. Crediamo. Tutto qui. È semplice.

Ecco: qualche giorno prima del 3 marzo, siete seduta su questa grande poltrona rossa, in dormiveglia, non guardate la televisione, non vedete quasi più nulla. Io sto sdraiato sul divano coperto di cuscini e guardo le immagini alla televisione. Improvvisamente vi alzate. Vi lascio fare. Restate in piedi, appoggiata alla poltrona. Sono a qualche metro, dietro di voi. Vi osservo. E poi volete avvicinarvi al tavolo e in quell'istante vedo il vostro corpo sul punto di cadere, lentamente, un movimento molto lento, e vi raggiungo quando la vostra testa è quasi per terra, tengo la vostra testa nella mia mano, le impedisco di toccare il pavimento. In questo istante che evita la caduta, in questa mano che sorregge la vostra testa, mi guardate. E questo sguardo dice: vi amo più di qualsiasi altra cosa al mondo. E so che voi mi amate.

Ecco, è finita. Non ci dimenticheremo mai, non ci lasceremo mai, è così.

Non potete fare in modo che io non muoia, non potete farci nulla, e nemmeno io, lo so che è impossibile, che non posso sfuggirne, e vorrei restare con voi, ancora, ma non è possibile. Non è triste, lo sapete. Non è nulla.

Il vostro corpo è in questa fossa del cimitero di Montparnasse, e quindi. Che significa. *Nobody*. E quindi. Io sono qui. Penso a voi. Questo basta. È sufficiente. Non c'è altro da dire. E come me, migliaia di lettori ovunque nel mondo. Bambini che iniziano a leggere. E l'incantamento. Come al primo giorno.

Ricomincio, ancora. Fino al momento in cui capirò: che cosa significa pensare a qualcuno, pensare a voi, cosa significa pensare, forse è pensare talmente tanto da non esserci più nulla, non più ricordi, nessuna traccia di niente, non più il tempo, solo l'amore, se la parola era possibile prima della parola. La parola da inventare.

No, non è possibile, non si può scrivere questo. Vi supplico, lasciatemi tranquillo, è faticoso stare ad ascoltare queste cose. Venite, usciamo, andiamo a Le Havre, andiamo a vedere il mare, le navi, i gabbiani, vi farà bene e ne farà anche a me, andate a prendere la macchina, vi aspetto.

Sì, andiamo e cantiamo *Blue Moon*, questa canzone, suonata al pianoforte, cantata ovunque in macchina lungo tutte le strade della Normandia, lungo le strade di tutto il mondo, noi due insieme in auto, a squarciagola, *Blue Moon*, sì Yann, cantiamo, sono stonato, che importa, per ore e ore. E poi dobbiamo rientrare. Bisogna lavorare. Bisogna completare il libro. Un ultimo libro.

Dite spesso, o meglio capita qualche volta: voi non avete bisogno di scrivere, non ne avete bisogno, che fortuna.

Non sono vincolato a nulla. Posseggo una formidabile capacità di non fare nulla, assolutamente nulla. Non ce n'è bisogno. Va tutto bene. Non bisogna cambiare il mondo, non bisogna cambiare le persone, tutto è bello, tutto è magnifico, il mondo è in qualche modo perfetto. Basta guardare il mondo e le persone in questo mondo, guardarle davvero e stare là con loro, insieme, in una specie di comunità dove ognuno è al suo posto, al suo giusto e corretto posto. A volte credo che il male non esiste. Che si compie il male in mancanza di meglio, perché non si sa amare, esserci semplicemente per qualcuno, anche con voi. E questo vi infastidisce, vi rende enormemente furibonda: non si può restare così a non fare nulla. È molto difficile. C'è da ammazzarsi. Io ci ho provato, ma senza riuscirci. Scrivo, faccio film, faccio teatro. Non posso rimanere là sotto quel ventilatore da incubo, a Calcutta, non sono Anna-Maria Guardi, no, assolutamente no, sono io a inventare questa donna che è di chi la vuole, che si concede, questa donna impotente chiusa nella Résidence de France a Calcutta, sono io a scrivere, questa donna la creo dal nulla, vorrei essere al suo posto, essere lei, ma è impossibile. Io sono quella che scrive. Nient'altro. Sono io a rinchiudere Anne-Marie Stretter, speranza della musica europea, nel libro, sono io ad inventarvi, voi non siete nulla senza di me, voi siete il bambino dagli occhi grigi, siete il fratello di Agatha, siete l'Uomo Atlantico, siete Yann Andréa Steiner, occhi azzurri capelli neri, la malattia della morte, anche l'amante, non lo so più, sono io a creare, voi non siete nessuno, sono soltanto io a sapere qualcosa di voi, sono io a esserci in tutte le nostre camere, a Trouville, a Parigi, a Neauphle-le-Château, dovunque vi troviate con me. Non posso fare diversamente. Scrivo. Non faccio altro, destinata a questa disgrazia meravigliosa, scrivere, provare ad essere voi, là, disteso, a non fare nulla, provare a vedere la verità. Bisogna che vi inventi costantemente.

Ma voi chi siete, non so nulla di voi, da dove venite? Mi fate paura, siete qui per uccidermi, vero, su ditelo una volta per tutte, ditelo, parlate

invece di stare zitto tutto il giorno, di credervi intelligente col vostro silenzio. Ebbene, in realtà è il nulla, zero spaccato. *Nothing*.

Ricominciate. Tutto ricomincia. Ne ho abbastanza di Duras. Che ci faccio qua con voi, a subire questa vita nulla, voi, una povera donna con parole e libri da fare, sempre a ricominciare lo stesso libro, la stessa storia, e che storia.

Zitto. Restate così come siete. Vi chiedo soltanto di non uccidervi. È difficile, lo so, voi non fate nulla, ma provate almeno a non uccidervi. Giuratelo.

Non giuro. Mai. Dico semplicemente: resto qui con voi. Non me ne vado. Non muoio.

A volte mi chiedo dove potreste andare, senza una casa, senza amici, tutti che vi cacciano via, solo io vi accetto, strano come siete, e non so chi siete. Forse siamo uguali, non saprei, ma non credo, sono molto più intelligente di voi, questo sì, ed è anche evidente.

E resto. Provo di nuovo ad andarmene, a lasciare la camera, vado all'hotel vicino la stazione di Austerlitz, hotel economici, ho con me una valigia, dormo tutto il giorno, la sera bevo qualche birra nei locali della stazione, insieme a quelli che prendono un treno, che partono, che sanno dove vanno, insieme a quelli che sono attesi in qualche città, in una casa, gente con tante valigie, con roba fra le braccia, gente che sa qualcosa. Li guardo, bevo parecchie mezze pinte e torno all'hotel. Di solito dura al massimo due o tre notti e poi sempre di notte, tardi, telefono. E sento la vostra voce: siete voi, non siete morto. Dove siete? Non voglio dirvi dove sono, non voglio più vedervi, non lo sopporto più, né voi, né Duras, tutte le vostre storie, storie di niente. Dite: smettetela, avete bevuto troppo, ditemi dove vi trovate e vengo a prendervi, berremo qualcosa insieme. E se lo volete davvero, dopo ci lasceremo per sempre. Sono d'accordo, è impossibile vivere con me, vivere con uno scrittore, impossibile, lo so, andatevene via, bisogna avere un genio straordinario per vivere con me, beh, non importa. Non mi sopportate più, lo capisco. Prendiamo un ultimo bicchiere insieme.

Dico di sì. Dice arrivo. Beviamo un bicchiere. E non ci lasciamo. Dice: questa commediola che fate ha dell'incredibile, e sono io a pagare l'hotel, voi siete al verde, è davvero incredibile, e io sopporto. Su, andiamo fino al Pont de Neuilly, costeggeremo questo fiume, la Senna.

Sono Duras.

È quello che mi dite qualche giorno prima del 3 marzo 1996. E aggiungete: Duras è finita. Non scrivo più.

Non dico nulla. So che è vero, che morirete presto. La vita resiste e non si sa come, questa parola, la vita. E poi l'altra parola, la morte.

Dico: continueremo il libro.

No, lasciatemi, non scrivo più. Chiuso.

Che fare, che dire, nulla.

Fino all'ultimo istante sapete bene cosa significa non scrivere. Non volete dettare nulla che non venga scritto, le parole giuste, le parole che servono. Sapete di non avere più la forza fisica e mentale per farlo, e allora smettete. Non mentite. Non volete dire cose senza senso, far passare il tempo, scrivere banalità, cose di tutti i giorni dette per ammazzare il tempo. No, non cedete. Fino al giovedì 29 febbraio 1996.

Da allora non c'è più niente da fare. Soltanto aspettare il momento, questo giorno del 3 marzo. Di fronte a quel giorno, sola, con me, là, qui, sola a sapere veramente, sola a domandarvi cosa succederà, cosa vi succederà. Provate a capire, a intuire come potrebbe accadere. Non lo sapete. Non lo sa nessuno. Non ci sono informazioni. Non c'è intelligenza. Ci si ritrova davanti al nulla. La morte non esiste.

Veramente lo credete? Starete scherzando.

No. Ve lo dico io: dal momento che sono qui, oggi, in questo giorno di primavera del 1999 a Parigi, dal momento che vi scrivo, dal momento che me lo avete detto, fatelo, Yann, provateci, siate semplice, non provate a fare letteratura, cose false, no, siate vero, restate così come siete, come io stessa vi ho fotografato nell'*Homme Atlantique*, camminate come vi ho insegnato a fare nella hall delle Roches Noires, fatelo, perché certo non potrete non far nulla per tutta la vostra vita, dite la verità e il resto verrà da sé. Sbarazzatevi di questa vostra timidezza, di questa atroce sensibilità che vi impedisce in tutto.

Fate questo in memoria di me.

No, non in memoria, no, non fino a questo punto, non ho bisogno di nulla, piuttosto fatelo senza scopo, così, per dimenticarmi mentre provate a raggiungermi, dal momento che copiate quello che io stessa avrei potuto scrivere di voi, e non soltanto di voi. No, credetemi, non esistiamo. Esistono solo i libri, il libro, sempre il primo libro, quello che ognuno di noi fa o non fa, quello da leggere e rileggere per sempre, le stesse parole indirizzate a ognuno, ognuno è il preferito, e tutti leggono lo stesso libro, dovunque in tutto il mondo si ripetono le stesse parole.

La stessa preghiera della lettura.

Dello stare in silenzio.

Di esserci pur senza capire. Provando a inventare un po' di amore. Per voi. Per chi non conosco. Anche per Balthazar. Quando scrivo, scrivo per chiunque. Per colui che sa leggere. E anche per voi.

Vi amo più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Ancora di più.

Vi ricordate di questa frase. Mi piace infinitamente. La ripeto senza sosta fino a farle perdere significato, fino al semplice risuonare delle parole.

Sì, sono le voci di *India Song*. Queste voci intense. E questo ballo senza fine.

Sì, non finisce. Siamo là. Balliamo. È il 31 dicembre 1994. Siamo a casa di amici. È quasi l'ora del cenone. E balliamo insieme.

Ho sempre amato danzare, è qualcosa che non sparirà mai, anche adesso danzo, come vedete.

E danzate, vi tengo stretta a me, non voglio cadiate, vi stringete forte a me, senza pensarci, come fosse il primo ballo, come se dovessimo ancora incontrarci, dirci la prima parola, il primo sguardo, definitivo. Balliamo fino a tardi quella notte. Come se ci si potesse lasciare a ogni momento. Come fosse già fatta. Come dirsi addio dal primo giorno, quel giorno d'estate a Trouville sull'Atlantico. Un addio nella voce. La Callas canta Casta Diva per noi. La sua voce riempie l'immensità della hall vuota delle Roches

Noires. Canta. Sola. Dice: chi è che canta? Questa voce, sono io? Cantiamo. E mentre la voce canta, lei muore. Un addio nella voce, seguendo il ritmo. Tutta questa storia, tutte queste storie, voi, io, che importanza hanno, perché questi libri, queste parole, questo ritornello dell'amore, ah sì, perché tutta questa importanza, ditemelo.

Non ce n'è bisogno e tuttavia ce n'è bisogno. I libri non valgono la pena e tuttavia ho fatto libri per tutta la mia vita, nient'altro. E allora. Allora nulla. È così. E l'altra, la divina, la morta, canta. Perché? Lo sa?

Sì, è così. E così va bene. Sono a Parigi, in rue Dauphine, e vi scrivo. Sono felice di farlo, non so se felice sia la parola giusta, *anyway* lo faccio, vi scrivo e vi guardo, e continuo a scrivervi delle lettere, delle parole, come prima dell'estate 80, le lettere inviate, senza una possibile risposta, nessuno mai risponde. Centinaia di lettere quando ancora non vi conosco, nemmeno il vostro viso, soltanto il cognome dell'autore e i libri. Non vi conosco, non esistete, nessun corpo, nessun sorriso, nessuna rabbia, nessuna passeggiata in macchina la sera tardi, niente amore sul letto, niente di tutto questo, soltanto la lettura dei libri scritti da questo nome Duras.

E poi quest'unica parola da parte vostra: venite. E io vengo a Trouville e resto. Non vado via. Voi non andate via. Siamo là. Insieme e separati. Povera gente. Non abbiamo nulla. Tutti questi soldi per nulla. Non servono a nulla. Questo denaro che vi diverte. Ma come si fa, a guadagnare tutto questo denaro, è da non crederci. Ne siete stupita.

Dite: vi comprerò due giacche da Saint Laurent, in place Saint-Sulpice, basta con questo andare in giro come barboni. Per fortuna, io ho i miei diamanti alle dita, si capisce subito che non sono una che chiede l'elemosina, ma voi, conciato così, no, voglio vedervi ben vestito.

Entriamo al negozio, dite ai commessi: lo sapete chi sono. È per lui, voglio due giacche, vi avverto, ho uno sconto del 30%, ho chiamato la direzione prima di venire qui. Io non le voglio più le giacche, nulla, me ne voglio andare, non so dove nascondermi. E i commessi, ma certo madame, lo sappiamo, accomodatevi pure.

Lei si siede e mi osserva mentre provo le giacche. No, quella no, ma non vedete che non vi sta bene, ruotate un po', fate qualche passo così vedo

come vi va. E io lo faccio, cammino, i commessi trattengono le risate, ho voglia di piangere, di andarmene via.

Sapete, gli calza tutto bene, guardatelo. Ah sì, questo blazer blu, Yann, fa proprio per voi. Tutti dicono di sì, fa proprio per voi, vi sta divinamente, nessun ritocco da fare. Ve lo dico, c'è la taglia media. Bene, e poi un'altra, a fantasia. Vedete, andiamo spesso a Trouville, ho un appartamento alle Roches Noires. Mi provo una giacca principe di Galles. È perfetta, fatta proprio per voi. Yann, prendetela, ve la regalo io. Dico di sì. Pagate: non dimenticate il 30%.

Usciamo. Ho addosso il blazer blu. Dite: camminate davanti a me. Lo faccio. Cammino. Dite: che meraviglia, Saint Laurent.

Sono qui, in rue Dauphine. Ricomincio a scrivervi, come facevo prima, come se niente fosse successo, come se il 3 marzo non esistesse, come se il vostro corpo dentro il cappotto verde non si stesse decomponendo, non stesse sparendo definitivamente, sì, vado oltre questa atroce assenza qualche volta, qualche sera, oltre questa impossibilità di vedere un sorriso, ascoltare una vostra parola, la vostra voce, più nulla. Vado oltre. Riprendo a scrivervi lettere come prima dell'estate 80, come prima del 3 marzo 1996, tutto continua. Cos'è cambiato fra voi e me, cos'è che può distruggersi, disfarsi, lasciarsi andare, cosa, ditemelo. Non dico che non siete morta, no, non dico questo, non sono pazzo, ma dico che questo non cambia nulla. Che non esiste separazione dal momento che leggo il vostro nome sulla pietra tombale, il vostro nome di Duras in questo giardino di Montparnasse. Unicamente questo nome fra tutti gli altri nomi, questa democrazia del nome scritto, tutti ne hanno diritto, tutti hanno un nome e tutti lo possono leggere. Il vostro nome posso anche scriverlo e ripeterlo, cantarlo in tutte le tonalità, invocarlo in una preghiera quando ne ho voglia, e leggere tutti i libri, rileggerli, come un primo lettore.

Sì, credo in questo: che c'è presenza ogni volta che il nome viene pronunciato, ogni volta che il nome viene letto. Non c'è aldilà, c'è questa costante presenza, qui e adesso, qualcosa come un'eternità che si rifà a ogni istante, in ogni momento, qualcosa che si trova in questo nostro stesso tempo, in questo mondo e tuttavia fuori dal mondo.

Questa parola, vi ho già detto che si può a malapena pronunciarla, e molto raramente scriverla.

Dite, a conclusione di un libro, non ricordo più quale: questa roba qui, Dio.

Sì, l'ho scritto. E credo ancora che non la si possa dire in altro modo. È impossibile. Ci si gira intorno, senza riuscirci.

Tacete.

Tacciamo. Resta ancora la miglior cosa che si possa fare.

Sto zitto. Credo anche, come voi, che non bisogna avventurarsi troppo intorno a Dio, parlarne, ma lasciarlo tranquillo, non ci chiede nulla. Occupiamoci di noi stessi, dei nostri affari. E il nostro affare è questo: amare ancora di più. Mentre vi scrivo e mentre penso a voi, è questo che faccio. Non è per sbarazzarmi di voi, per lasciarvi, no, al contrario è per vedermi meglio, vedervi, vedere quello scarto fra voi e me, e restare comunque insieme. Continuo quindi a scrivervi. Che ne dite?

Nulla. Non ho nessuna risposta. Non mi pongo questo tipo di domande. Si scrive e non si sa perché e non c'è bisogno di saperlo, altrimenti niente accade. Si è sempre sul punto di non scrivere e lo si fa lo stesso. Perché? Non lo so. Bisogna sbarazzarsi di un'intelligenza troppo grande, bisogna concentrarsi su qualcosa di preciso per evitare di vedere troppo, di vedere il tutto, bisogna imbarcarsi in una storia particolare, anche d'amore, perché no, sprofondare in questa storia, entrarci dentro in maniera decisa, dimenticare tutto, voi, me, Dio, scrivere come fosse un meccanismo, parole semplici, parole comuni, parole di tutti i giorni. Questo può essere straordinario. E può essere nulla. Non ne siamo responsabili. Esiste o non esiste. Un po' come la verità.

Sì, è così, ed è quello che vi dico, è quello che vi scrivo, sempre, a partire dal primo giorno, e forse in realtà non ce n'è bisogno, di scrivervi, di scrivervi esattamente le cose che sapete già, dal momento che la storia è già fatta, che l'avete scritta tutta, inventata dentro la verità più estrema, la più giusta, la più bella, la più atroce, tutto questo casino dentro al quale non si riconosce più nulla, né me né voi, ma solo parole da dire ancora e ancora. Libri. Allora sì, è finita, avete ragione, tutto qui.

E tuttavia no, non è tutto. Sono qua e ho questo compito: scrivervi e far risuonare questo nome, questo amore che non vi appartiene, che è di tutti, di tutti i lettori, dirlo, urlarlo, tornare a scriverlo, ripetere quello che avete scritto, alla lettera, lettera dopo lettera, copiare, non provarne vergogna, farne una copia fedele. Così l'intelligenza sarà ancora più grande, e così voi e io resteremo in questo mondo: si può amare ancora.

Non sento più nulla, non capisco più nulla. Scrivete.

Su, venite, usciamo da questa stanza, si soffoca, ho bisogno di prendere aria, andremo dove vorrò andare, verso Senlis, è da tanto che non ci vado. Sbrigatevi, andate a prendere la macchina. Quello che più amo al mondo è stare in macchina con voi, vedere la strada, a tutta velocità, cantare, sì, sempre, è la cosa che più amo al mondo. Tutto il resto mi affatica, voi siete faticoso. Andate al parcheggio a prendere l'auto, non la sopporto più questa stanza. Voglio uscire.

E andiamo verso Est, oramai la nuova direzione.

Amo andare verso Est, non ci si pensa mai, Meaux, Senlis, che bellezza, e questa nuova automobile è formidabile, una limousine, non si sente nulla, nemmeno un rumore, come si sta bene, non c'è nulla di meglio, ho sempre amato le Peugeot, le macchine migliori al mondo, non siete d'accordo? Io ho comprato la mia prima macchina a diciott'anni, di seconda mano, e voi?

La macchina va, con noi dentro, rinchiusi, i finestrini abbassati, parliamo di tutto, non sento cosa dite, cantiamo, e voi dite, siete rimasto così stonato, ma non fa nulla, canto, continuiamo ad andare, non scendiamo mai dalla macchina, facciamo dozzine di chilometri senza fermarci, solo qualche volta, a un autogrill, compriamo dei gelati, al cioccolato per voi, alla vaniglia per me, dei ghiaccioli e voi dite: quanto è buono, soprattutto i Gervais, niente a che vedere con le altre marche, assaggiate il cioccolato, su, è il migliore in assoluto.

Proseguiamo, andiamo dove volete, girate a destra, continuate, rallentate, ma volete uccidermi per caso, eccolo il vostro giochetto, uccidere Duras, ecco cosa volete fare, l'ho sempre saputo, li riconosco, io, gli assassini, ci sono abituata, sapete.

La Lancia nera entra nel parco della Résidence. Anne-Marie Stretter scende dall'automobile. Sola. È pallida, molto bianca, il candore delle colonie, il calore, quel ventilatore da incubo. Vedete, fa delle lunghe passeggiate, sola col suo autista, non parla, osserva le risaie, la piattezza delle risaie, la miseria, non pensa più alla musica, al pianoforte, qua i pianoforti si scordano velocemente per l'umidità, è quello che dice agli ospiti quando le chiedono perché non suoni più. Anna-Maria Guardi non esiste più. Finita.

Sì, lo vedo, sono qui con voi, vi ascolto, ascolto le parole, la voce, il suono della voce che pronuncia le parole.

Questa donna non ci conosce, non sa che esistiamo, e come potrebbe, non vede mai nessuno, vuole morire, e non ce la fa, non fa nulla. Aspetta. Degli amanti, sì, ancora qualche volta, è di chi la desidera, senza preferenze. Mi invento questa donna, la vedo, vi racconto la storia, la mia storia che diventa la sua e anche la vostra.

Questo, vedo la Lancia nera entrare nel parco della Résidence. L'Ambasciata di Francia a Calcutta. E dopo, cosa fa?

Non approfittatene per arrivare ai 180, lo vedo che accelerate piano piano. Smettetela immediatamente, o apro lo sportello e mi butto. Ho troppa paura. Mi fate paura. Credo che vogliate uccidermi. Rientriamo. Su, tornate indietro.

Sono nato il 24 dicembre 1952 in Bretagna, nella città di Guingamp. È quasi mezzanotte e il dottore dice a mia madre, spinga, non possiamo più aspettare, devo andare alla messa di mezzanotte. E in effetti sono nato prima di mezzanotte, quindi il 24 e non il 25. La mia bisnonna, Louise M., vuole che mi chiamino Raphaël. Mi battezzano con un altro nome: Yann. Cioè Jean-Baptiste. È così che mi dice Louise, Yann, è il Battista, non l'Evangelista. Non capisco bene, so che il mio onomastico è il 24 giugno. E qualche tempo fa mi son detto: mi hanno chiamato così perché fa due per sei e due per dodici. Sono sicuro sia una coincidenza, che nessuno ci ha pensato, ma mi piace crederlo: sono perfettamente divisibile, sono uno + uno. Sono mancino e destro, cerebrale e fisico, non sono nulla di tutto questo, sto nel mezzo, in uno spazio e un tempo irrisolti. Non ho un posto fisso, posso stare dappertutto, fare tutte le cose che mi viene chiesto di fare, mi sta bene tutto, approvo tutto. Sono di chi mi vuole, senza preferenze, nell'assoluto della non scelta. Sono insieme l'uomo Atlantico e l'uomo della malattia della morte, sono in grado di amarvi, più di qualsiasi altra cosa al mondo, amare voi e amare tutti gli altri, voi più di tutti gli altri, sì, fa lo stesso, sono il preferito per tutti e di tutti.

Sono in grado di lasciarvi là, di abbandonare tutto, no, non vi abbandono mai, per nessuna ragione, da quando ho visto qualcuno, da quando vi ho vista, non vi lascio. Resto. Vi penso. Non sempre. Spesso non penso a nulla. Proprio zero. Zero. Sto sul punto di lasciarmi. Di morire senza volerlo. Momenti di immenso sconforto. A volte non capisco più nulla. Né il mondo, né qualcun altro, e nemmeno me stesso. È il vuoto. Un'indicibile disperazione.

Non è nulla, passerà, venite.

E ritorna. Ritorno da voi. Non vi abbandono, non abbandono nessuno, sono piuttosto gli altri che ne hanno abbastanza di me. Che non sopportano questo mio insistere nel restare, nel non volere nulla, e tuttavia volere tutto, ma cosa, non si sa. E voi, voi dite: ma alla fine voi, cosa volete?

Non rispondo.

Sono qui anche per voi.

Invio lettere. Molte lettere. È come un'ossessione. E dura da tanto. Comincia intorno ai sette anni. Scrivo a Louise che vive da sola in questa casa di Guingamp. Scrivo a questa bisnonna, non so bene cosa, ma chiudo le lettere così: il tuo filiocio. La cosa fa ridere. Non me. Io vorrei saper scrivere correttamente la parola figlioccio. Ma non ne sono in grado. Continuo a scrivere. E dopo non la smetto più, anche se per parecchio tempo non so più a chi scrivere, non c'è nessuno a cui inviare lettere. E poi mi imbatto in voi, in questo vostro libro, *Les Petits Chevaux de Tarquinia*, là, in quell'appartamento di Caen, e inizio a scrivervi più volte al giorno, nessuna risposta possibile, fino al giorno in cui dite: venite. Come a dire: vediamo un po' che tipo è, questo qui che mi scrive tutto il tempo, che parla dei miei libri, voglio proprio vedere, quando si farà vivo.

Io vengo.

E resto.

Dite quasi subito: e ora come faccio a sbarazzarmi di Yann, non è possibile, non voglio averci nulla a che fare con questo tizio, ma che fortuna che ho a imbattermi in uno così, che resta qui a non fare nulla. Che allocco. Senza dignità, lo butto fuori di casa lui e le sue valigie, e ritorna. Resta. E se ne sta zitto.

Non potete sbarazzarvi di me. Né io di voi. Provo ad andarmene, ritorno. Così. E va bene così.

Sì, sono qui a mettere per iscritto le parole che voi pronunciate, per lasciarvi scrivere mentre me ne sto in silenzio, mentre non comprendo, mentre inventate la vera storia del mondo. Sono qui per questo. Per evitare che tutto questo si fermi, per fare in modo che le parole vengano scritte sulla pagina. E che i libri vengano fatti e offerti a tutti, a tutti i lettori che non sanno ancora che il libro è lì ad aspettarli.

Sono qui per mantenervi in vita, e anche per amare, voi, le parole, le storie.

Non mi credo nessuno, di certo non mi prendo per voi, no, non Duras, questo nome, siete da sola, siete sola al mondo e la sola a scrivere, non avete bisogno di nulla, né di me né di nessun altro. E tuttavia sono là. Resto. Sono là, così, insieme inevitabilmente e involontariamente. Una piaga, dite, non

ho mai visto una cosa così. Se restate per la grana, vi avverto, Yann, non avrete nulla. Non vale nemmeno la pena di sperarci.

No, non spero in nulla. *No money*. *Nothing*. Soltanto voi. Voi attaccata a me e io a voi. In questa specie di legame imbecille, assurdo, senza senso, che non vuol dire un bel nulla, così dite. Non ha alcun senso, avete ragione. E tuttavia è là. Cosa? Cosa ci sarebbe là a esistere come una prova dell'esistenza di Dio, una prova impossibile, sempre da verificare, da mettere alla prova, quando si sa che non c'è prova possibile, sì, è così, non ci sarebbero che le parole, che la verità che tenta sempre di essere là fra noi, e che a volte esiste, è là, in una specie di grazia insostenibile, allora bisogna andare avanti, amarsi, amare ancora di più il mondo e lei torna, lei è là, la verità della parola.

È domenica mattina intorno alle 8, il 3 marzo 1996, il cuore smette di battere. Siete sul vostro letto di rue Saint-Benoît.

Siete morta.

Yamina B., il medico di Algeri che è la vostra infermiera, da un anno sempre qui con noi, chiude le palpebre, lega una benda intorno alla testa per tenere chiusa la bocca.

Sono al vostro fianco per tutta la notte, vi aggrappate al mio braccio, lo sfregate, avete ancora molta forza, mi tenete stretto il braccio, sono disteso al vostro fianco, non mi muovo, vi lascio fare, vi lascio stringermi il braccio, la mano, la spalla, so che è questo che bisogna fare, so che è tutto quello che io posso fare, che è tutto quello che potete fare.

Non parlate, tenete gli occhi chiusi.

Nella notte è venuto il professor Hervé Sors. Dice che morirete fra qualche ora, entro le ventiquattr'ore. Non vale la pena andare al Laennec, respira senza troppa sofferenza, non è disidratata, in rianimazione non potrebbero fare nulla di più.

Resta un momento con me. Parliamo di questi nove mesi in rianimazione, nell''88-89 nel suo reparto all'ospedale Laennec, di questo miracoloso momento in cui la vita è tornata, dove siete tornata in vita, intatta, sorridente. Questa volta non ci sarà nessun miracolo. Mi stringe la mano.

Ritorno al vostro fianco, vi do la mano, il braccio, mi afferrate la mano, il braccio, il resto del corpo rimane immobile. Mi distendo al vostro fianco. Non dico nulla. Lo so che oramai non sentite più, che la sola cosa che conta è la presenza del braccio e della mano. So che siete già morta e tuttavia il cuore continua a battere, bisogna aspettare che decida di non battere più. Intorno alle sei, decido di andare a stendermi sul mio letto. Vi lascio nel vostro letto. Le luci sono accese, le porte aperte, non si sa mai, forse una chiamata, un grido. Mi addormento. Intorno alle 8 sento arrivare Yamina, non voglio alzarmi, mi dico che in caso Yamina mi avvertirà, la lascio fare, ho totale fiducia in questa donna che ha imparato ad amarvi. Provo a

riaddormentarmi. Vorrei dormire a lungo, sto in dormiveglia, sento dei passi e poi la voce di Yamina dalla porta della mia stanza: venite.

Ho capito. Il cuore ha smesso di battere. Siete davvero morta. Per sempre. Questa cosa banale, la più comune, la cosa che accade da sempre e per sempre, ovunque nel mondo, che succede a tutti, questa cosa così normale è successa questa domenica mattina, intorno alle 8, al 5 di rue Saint-Benoît a Parigi, in questo appartamento dove abitate dal 1942, in questa stanza, in questo studio, in questo lettino per gli ospiti, sì, è successo in questo giorno: voi siete morta.

L'addio ha avuto luogo giovedì 29 febbraio. Sono da Gallimard, nella hall, non so più per quale motivo. Yamina mi telefona, riusciva a raggiungermi dovunque fossi. Mi dice che voi non state bene. Capisco: è grave. Capisco che se Yamina mi avverte in questo modo, è perché è davvero grave. Ritorno in rue Saint-Benoît.

Siete sul vostro letto per metà seduta, sostenuta dai cuscini, mi guardate, vedo che mi riconoscete subito. Dite: addio Yann, me ne vado, vi abbraccio.

E anche io vi abbraccio. E dico stupidamente, ma perché dite così, ma dove volete andare, perché mi dite addio?

Non rispondete. Continuate a guardarmi. Lo sapete che so che è finita. So che non c'è bisogno di mentire, di barare, raccontare frottole. Capisco dal vostro sguardo che non c'è bisogno di insistere. Sto zitto. E poi arrivano quelli del primo soccorso. Yamina li aveva chiamati quando quel mattino avevate avuto una piccola sincope. Aveva visto che la situazione era seria, aveva avvertito il primo soccorso e poi me. I paramedici entrano. Fanno tutte le cose che vanno fatte. Non c'è nulla da fare. Dico che non serve portarla in ospedale. Dicono che in effetti non ce n'è bisogno.

Voilà. Avete resistito fino a domenica mattina, intorno alle 8. Il cuore ha smesso davvero di battere. Non avete potuto contrastare la morte. Non ho potuto contrastare la morte. Vi lascio morire. Siete sola. Sono al vostro fianco. Mi tenete la mano, la portate su verso il mio braccio, verso la spalla, stringete, sento la vostra mano sulla mia pelle, so che ignorate già che si tratta di me, di Yann, che sono là con voi, disteso a fianco del vostro corpo

immobile, gli occhi chiusi, e io non posso farci nulla, so che non c'è più nulla da fare se non questo, aspettare questa cosa, questa parola, la morte del corpo. Perché finisce? Perché questa cosa vi piomba addosso in questa domenica 3 marzo 1996, in rue Saint-Benoît, perché? Perché è così. Perché non c'è nulla da dire. Solo dichiarare la morte. Che il cuore ha smesso di battere. Che dunque non si è più in vita. Che si è morti. E voi siete morta. Sola. Condotta tutta sola verso la morte, si potrebbe quasi dire, e io sono qui.

Chiamo le pompe funebri, penso immediatamente a organizzare le esequie, mi mantiene occupato. Avvertire vostro figlio, tua mamma è morta, non posso dirlo così, non posso ancora dire questa frase. Chiamo il padre di vostro figlio, Dionys Mascolo.

Adesso credo che il vero addio non sia stato quello del 29 febbraio, no, credo piuttosto che sia accaduto qualche giorno prima, quando il vostro stato di salute era ancora stabile, fragile, non la si può prevedere una fine così rapida, così vicina. È una sera, a notte fonda. Sono seduto sul bordo del vostro letto. Voi siete distesa. Parliamo. Parlate. Non so più cosa dite. E poi mi accarezzate il braccio, la spalla. E il viso. Più volte. Non mi sorprende. Lo fate spesso, da qualche tempo. Quella sera, quello che mi stupisce è la forza con cui mi accarezzate. Il viso. Non è una carezza, no, è come se la vostra mano modellasse il mio viso, come se lo disegnaste, come a voler vedere il volume del viso, farlo accadere. Mi fate male e ve lo dico, vi dico così finirò sfigurato. Non mi rispondete. Avete l'aria di chi dice, ecco, ricomincia, non capisce proprio nulla. Continuate a sfregarmi il viso, a definirlo con le mani, a prendere coscienza di qualcosa nel volume della mia testa, a ricordarmi già, non perdermi, non perdervi, stare insieme sul viso, voi e io, io perché sono io a esserci e non un altro, potrebbe esserci qualcun altro, ma non è il caso, sono io e nessun altro al mondo. È così. Mi lascio toccare. Mi sfregate il volto sempre più rapidamente come a lavarlo, come lo fareste con una spugna, come con del pongo, vi lascio fare e poi vi fermate. La fatica, probabilmente.

Non so ancora che è l'ultima volta che la vostra mano mi accarezza in questo modo, che per l'ultima volta vengo toccato da voi con una tale violenza, fino a voler strappare via il viso, che scompaia insieme a voi, col

vostro, nella bara dentro cui vi metteranno. No, non lo so che è l'ultima volta. Certo, lo so che morirete, ma dal momento che siete là, che mi accarezzate in questo modo il viso, mi dico che non è possibile, che la morte si allontana, che non siete poi così debole, che mangiate con gusto, camminate, che riuscite con facilità a stare in piedi, che mi parlate, che in fondo tutto va bene, che non morirete, che è impossibile.

E invece no, lo so che è possibile, lo so da mesi che non durerà a lungo, la vita. E questa sera, questa carezza, in realtà è l'ultima. Non potevo saperlo. E voi, voi lo sapevate? È per caso un modo gentile di dire: andrà bene, non preoccupatevi, va bene, non è poi così grave morire. È per caso un modo per trattenermi, per esserci ancora di più qua con me, un modo d'amare un'ultima volta, una specie di ringraziamento. È per caso un modo di farmi morire con voi. Che il mio viso venga distrutto così, nella vostra mano. Non lo so, non posso dirlo. Non posso dirlo. Non si sa. Solo voi potreste dirlo. Non siete qui per confermarlo perché siete morta in questa domenica mattina intorno alle 8, al 5 di rue Saint-Benoît a Parigi, in Francia. Sul vostro letto. Questo letto in questa stanza dove avete scritto così tanto. Dove sono insieme a voi dall'estate 80. Questa stanza ormai scomparsa, distrutta, rifatta, ridipinta, con altra gente, altre storie, altre follie, altre vite, questa stanza dove non siamo più, né voi né io. Altrove. Voi al 3 del boulevard Edgar-Quinet e io in rue Saint-Benoît, in un'altra stanza, a un altro numero. Una stanza bianca. Una stanza con un letto. Una stanza dove non venite. Una stanza che mi avete regalato. Questa stanza che oramai riesco a sopportare, senza di voi. Perché siete morta. Perché non ci siete. Perché la stanza della scrittura è scomparsa.

Lo sapete, no non lo sapete, ve lo dico io: dal 16 novembre 1998 ritorno al cimitero di Montparnasse. Riesco di nuovo ad andarci e guardare la pietra bianca. Riesco di nuovo a leggere il cognome, il nome e le date. Vedo che la pietra bianca è invecchiata, il colore è più sporco, che la pietra ha preso molta pioggia, sole, vento, vedo che hanno portato dei fiori, che sono marciti, la pietra è già diventata antica, è da tanto oramai che siete là, rinchiusa. Non si vede che il nome, il corpo sta scomparendo, si sta dissolvendo completamente.

Non c'è nulla da vedere.

Il nome e nient'altro.

Lo capisco e riesco a venire qui senza piangere, senza tristezza. Posso camminare lungo i viali, sentire l'odore dei tigli, leggere gli altri nomi.

Tolgo i fiori appassiti, butto i vasi vecchi, lascio ben visibile il nome, è incredibile come non riescano a capire che i fiori non devono coprire il nome, è una cosa fastidiosa, non si fa. Va bene, non è grave, è soltanto un'ingenuità: portare dei fiori, dei ciottoli, dei biglietti della metro, delle caramelle, dei pezzi di carta, una candela. Tutto un caos sopra la pietra bianca. Lascio tutto così, e poi a volte me ne sbarazzo. Tutto nella pattumiera. Non voglio nulla sulla pietra, soltanto il nome, il cognome da scrittura e questo nome di fiore, non c'è bisogno di tutti questi ornamenti, di questa paccottiglia.

E tuttavia anch'io mi lascio andare a cose di questo tipo. Questa antica ingenuità dei primi uomini. Un giorno compro tre vasi di margherite. Li metto vicino al nome inciso nella pietra. Sorrido. Dico: ecco il nome, ecco la cosa. Non ce ne sarebbe bisogno, eppure a volte vorrei migliaia di fiori, cascate di fiori sulla pietra bianca. E che questa tomba, la vostra, sia la più bella, la più fiorita, la più amata. No, non faccio queste cose, mai, soltanto quella volta, coi tre vasi di fiori, e basta.

Faccio il giro del cimitero, leggo i nomi e le date, le due date, la nascita, la morte, osservo tutti questi monumenti, tutte queste targhe, tutte queste persone nominate. Tutta questa tristezza che non conosco. Tutti

questi individui morti e sepolti e tutti gli altri che verranno, quelli che se ne stanno tutto intorno al cimitero, nella città, quelli che si amano, che sorridono, e tutti gli altri che soffrono, tanto è il male da vivere, quelli che si alzano la mattina con fatica, e queste persone che cosa fanno, ve lo chiedo, che non fanno nulla, aspettano senza esserne coscienti il giorno della loro morte, come un sollievo forse, non si sa, stanno in questa città, bevono qualche bicchiere in questo quartiere di Montparnasse, al Rosebud, al Select, più lontano ancora lungo il boulevard alla Closerie des Lilas. La sera un bicchiere, il pianoforte che suona, e i ritornelli, *My way*, e un altro bicchiere, si vive, non si è morti, nessun dolore, si ama il primo che passa, ci si sorride, si ride fino alle lacrime, si parla, è la vita, si è là a cantare *My way*. Non si è morti. Assolutamente no. E questo fa una differenza enorme. Irriducibile. È semplice. E il giorno dopo bisogna alzarsi, ricominciare. Ci si dice, non berrò mai più così tanto, no, è davvero troppo, e non serve a nulla. Si è ancora più poveri. E poi, ovviamente, non si resiste, si ritorna in quei bar, si parla coi barman, questi uomini vestiti di bianco, loro capiscono sempre tutto, basta appena qualche parola e ci si sente meglio.

Passeggio lungo i viali di questo giardino di Montparnasse. Posso farlo, oramai, pensare o non pensare a voi, dipende, faccio sempre lo stesso tragitto, gli stessi passi. E cammino. Alzo la testa. E cammino meglio, respiro meglio, sono fuori e cammino. Non piango. No. Sono cambiato senza di voi. Ma anche con voi dal momento che vi scrivo, dal momento che riesco a fare anche questo.

Lascio il perimetro chiuso del cimitero. Esco verso la città. Non prendo nessun taxi. Riesco a camminare da solo, lungo i canali fino al Trocadéro, a volte entro al cimitero di Passy, faccio un giro, anche là è tutto in ordine, tutto ben sistemato, le tombe deliranti, ornate, le tombe semplici, i nomi, le date, nascita e morte, il grande anonimato, e sempre un nuovo nome da leggere, un nome dimenticato che è tirato fuori dall'oblio perché io sono là a leggerlo. Sì, faccio questo da quando sono tornato a Parigi, passeggio per le vie, gli ampi viali, presto al mattino, inizio ad allontanarmi dal cimitero, a girarci intorno, sempre più distante, e ritorno anche, non posso fare altrimenti, sorveglio, proteggo il nome.

E poi, intorno all'inizio del 1999 torno in rue Saint-Benoît. Posso farlo, venire in questa via, restare in questa camera adesso bianca, ho fatto dipingere di bianco anche le travi, e che gioia non avere più questo colore scuro sopra la testa. Dormo una prima notte in rue Saint-Benoît, e poi una seconda, e poi resto là. È fatta. Posso rimanere là, in questa stanza che mi avete dato. E posso anche ritornare al Café de Flore. È da un'eternità che non vi si vedeva più, dicono i ragazzi col lungo grembiule bianco. È vero: un'eternità. Tre anni. Non è nulla. C'era bisogno di tutto questo tempo, questo tempo vuoto, questo non-tempo, questo non-fare, questo non-parlare, soprattutto non parlare di voi, a nessuno, non riesco a pronunciare il vostro nome, non riesco a dirlo, a nessuno e non voglio sentire nulla, che nessuno dica niente. Non c'è nulla da dire. Come a volervi tenere chiusa con me, ancora, e che tutto questo duri, come se venissi a raggiungervi nella fossa mentre cerco un modo pratico e non doloroso per uccidermi, mentre non lo faccio. Mentre bevo litri e litri di vino, e fumo tre pacchetti di sigarette al giorno, mentre nulla, mi sono sempre più rincretinito, come in stato vegetale steso sul letto. Ingrasso sempre più, un corpo grasso, sempre più grosso, da far paura. Mentre i giorni passano, e non succede nulla, e domani sarà finita perché sarò morto, questo è più che certo, e poi no, vedete, no, sono qui, *today*, e vi scrivo tutta la storia, la mia e la vostra. Che storia.

E non è tutto. Perché? Chi siete? Sono io a chiederlo. Cosa so di voi e cosa sapete voi di me? E che cos'è questa storia tra voi e me a partire dall'estate 80 e anche prima, tutte quelle lettere inviate, centinaia di lettere, ho conservato le vostre lettere, alcune sono eccezionali, direte qualche anno dopo, e ne fate anche un libro, e chiamate questo libro *Yann Andréa Steiner*, sono cose che si sanno, è pubblico, siete stata voi a rendere pubblica questa storia in tutto il mondo. Perché? Non c'è che sempre la stessa storia, semplice e banale, per tutti, da sempre, ovunque nel mondo, delle storie, dei ti amo, dei mi piaci, che avvenimento, sempre la stessa cosa.

E poi cos'altro ancora. La verità. Voilà. E bisogna attraversare la vita, attraversare anche le bugie, i libri, l'amarsi, l'amare, voi, io, chi altro amare, ve lo chiedo.

Voi mi amate, ditemelo, sono io oggi a domandarvelo.

Le parole sono usurate. Non si può dire. Si può appena scrivere. Appena. Sì, è così, la smetto. Tutto intorno al silenzio, tra il silenzio e il silenzio, delle parole, vi scrivo qualche parola, una lettera che continuo a scrivervi, non posso non farlo, lo sapete. Da qualche mese posso scrivervi. Ne sono felice, sì, ecco, è come una felicità, potrei anche chiamarla così.

L'8 marzo 1999 ho fatto celebrare una messa per voi nella chiesa di Saint-Germain-des-Près. L'ho voluto fare. Per me. E tornare in questo luogo, lo spazio vuoto di questa chiesa dove tre anni fa siete venuta per l'ultima volta. Chiusa nella bara di legno chiaro.

A qualche passo da me il vostro viso rinchiuso che non oso toccare. Sono io a volerlo. Voi non potete farci nulla. Questo non può far nulla di male, né a voi, né a nessuno, nemmeno a Dio che sa di che cosa si tratta.

Non faccio qualcosa che mi sembra giusto fare, non faccio quello che mi piace: no, non pensatela così, faccio qualcosa seguendo una vera necessità che non capisco appieno. Altrimenti nessuna visita al giardino, nessuna messa, né fiori, né lettere, nulla, nemmeno il silenzio che pensa, no, nulla, soltanto voi e me semplicemente al cospetto di Dio. Ci arriveremo. Non ridete, non dite che sto ricominciando, non datemi del pagliaccio, no, non ditelo, lo so bene quanto voi. E tuttavia.

Cosa? Chi sareste voi? Alla fine riuscirete a dirlo.

No. Non posso dirvelo. Non lo so nemmeno io. Non completamente.

Siamo entrambi là a guardare il mondo, tutti questi volti nel mondo, a guardare ancora e dire: che fare. Che farne di tutto questo, di tutta questa gente. E noi, là dentro, noi cosa siamo. A volte è difficile. A volte si piange, a volte si è sul punto di abbandonare tutto, se stessi e voi e la vita stessa. Non ci si capisce più nulla: diventa invisibile. E poi no, ricomincia, non smette. Vi scrivo. A volte funziona, a volte si crede a tutto, come potrebbe farlo un bambino. Credere all'eternità di ognuno dal momento in cui è guardato. E io vi guardo. Vedo molto chiaramente il vostro sguardo, leggo i libri, tutti i libri con sempre questo nome da autore.

E voi che fate? Fate come me, fate quello che avete sempre fatto: mi guardate. Guardate tutto il mondo. Fate soltanto questo. È un'attività

enorme, che vi impegna per un tempo enorme, un tempo che vi stanca, che vi uccide. Non poteva durare così per sempre. Era necessario che un giorno finisse. Ed è finita questo 3 marzo 1996. Una domenica.

Sono là.

Dove?

Qui. E là.

Impossibile.

Sì, lo so. Non so spiegarvelo bene. Allora vi scrivo. Vedete?

Sì, lo vedo. Siamo nella macchina nera, procediamo lungo le strade di Yvelines, andiamo, ascoltiamo il violoncello di Bach, le variazioni, sapete, quelle che scoppiano quando il camion blu procede anche lui lungo queste stesse strade, questo camion che trasporta la Dame e questo autista che non capisce. Lei dice: non ce n'è bisogno, che il mondo si perda pure. E ride.

Come amiamo questa musica, come amiamo questo camion blu che procede senza sapere perché. Non sappiamo dove va. E questa Dame, questa banalità di Regina sfuggita a chissà quale prigionia, noi li amiamo così tanto.

Sì, li amiamo.

Ed Ernesto, questo bambino della pioggia d'estate, non è lontano, gironzola, è in tutti i libri, ovunque. Recita l'Ecclesiaste ai suoi *brothers and sisters*.

Potrebbe essere il fratello di Balthazar.

Sì. È suo fratello. Brother. Non si conoscono, non ce n'è bisogno, sono insieme separati in questo mondo. Anche il bambino dagli occhi grigi è là con loro in questo mondo. Con voi. Lo vedo: camminano, vanno, vengono, rientrano, non si guardano, non ce n'è bisogno, sono gli stessi, la stessa innocenza, la stessa grazia completa, per nulla, così, nel mondo, vanno, passeggiano, a volte vengono riconosciuti, a volte visti, a volte guardati. Perdono terreno, non sanno che farci di questi sguardi che li guardano. Hanno paura della loro stessa innocenza, paura di fare del male, paura di far pena, paura di tutto. Vorrebbero essere come tutti gli altri, vorrebbero non essere separati. Non fuori dal mondo. Vigilano. Sono in questo mondo con noi. Per noi.

Sì, sento cosa mi dite. E vedo questo: siamo nella stanza e voi dettate *La Pluie d'été*. Il titolo completo era: Cieli in tempesta, la pioggia d'estate. L'oscillazione della frase. E poi ci diciamo che è troppo lungo, decidete di cancellare la prima parte della frase. La frase completa è nel libro.

Avete passato nove mesi all'ospedale Laennec. Nove mesi addormentata, ventilata notte e giorno, non riuscivate a respirare senza i macchinari. Vengo tutti i giorni e vedo un corpo steso che respira. È l'autunno 1988. L'anno cambia e voi siete ancora là, distesa, silenziosa, attaccata a questa macchina che vi fa respirare. E poi un virus o un microbo, non lo so più, vi fa stare male, la pressione arteriosa è molto bassa, il vostro corpo si raffredda, vi mettono un berretto, una coperta, siamo molto preoccupati, credo sia la fine, non c'è quasi più nulla da fare. Vedremo. Aspettiamo. Non si sa mai. E poi decidono di farvi svegliare, tolgono i sonniferi.

Aprite gli occhi.

Mi vedete.

Non siete stupita. Sono là. Ritornate in vita, siete in vita, e dite: continueremo Ernesto. Usciti da qui, terminerò questo testo.

Bisogna aspettare ancora qualche mese prima di rientrare in rue Saint-Benoît. Andiamo via dall'ospedale in macchina. È l'estate 1989. La vostra prima uscita dopo nove mesi. Andiamo via, voi, la bombola dell'ossigeno, ne avete ancora bisogno, e io. Dite: andiamo al Bois, un po' di frescura. Ci andiamo. Tutto è verde. Tutto è là, verde. Gli alberi. Piangete. Dite: avevo dimenticato tutto questo, tutti questi alberi, tutto questo verde, ma come si fa a dimenticarlo, come si fa senza questa meraviglia, non è possibile, non vedere più tutto questo, gli alberi, il bosco.

Piangete.

Procedo lentamente lungo i viali del Bois, vi osservo osservare, vi lascio sola a guardare e piangere per tanta bellezza.

Dite: il mondo è incredibile.

Siamo in macchina, al Bois.

Non volete rientrare. Dico che è necessario, che servono la cena molto presto. Dite: possono aspettare, è infetto quello che danno da mangiare, anzi,

compreremo dei panini, andiamo da Ladurée. Sono i panini più buoni del mondo, ci andavo quando ero una studentessa, quando avevo i soldi. I panini col foie gras, che meraviglia. Andiamo, saremo in ritardo, ma non importa.

Andiamo in rue Royale. Compro dei panini e dei macarons al cioccolato.

Rientriamo in ospedale, i due vassoi sono sul carrellino, i piatti coperti da una cloche in alluminio. Li alzate, guardate e dite: è impossibile. Suonate il campanello, dite: non si può mangiare questa roba. Impossibile. Abbiamo con noi i panini. Liberiamo il carrellino. Mangiamo. Dite: non c'è niente di meglio, e i macarons, c'è da non crederci.

Alla fine del mese di giugno, fa caldo, avviene il massacro della piazza Tienanmen, piangete guardando le immagini dei giovani cinesi assassinati. Rientriamo in rue Saint-Benoît. Troviamo chili di lettere. Vi sedete al vostro tavolo, aprite tutte le lettere. Chiamate Paul Otchakovsky-Laurens e gli dite che il testo sarà pronto a breve, sì, sto bene, tutto bene. Scriverò, o meglio, proverò a portare a termine questa storia di Ernesto. E forse un film. Mi piacerebbe.

Sì, scrivete come in una specie di felicità, un riso, una facilità formidabile. Siete intatta. Le parole arrivano e io le batto a macchina e ridiamo molto con i *brothers* e le *sisters*, e questo bambino, solo, Ernesto che legge l'Ecclesiaste, che non sa che fare per salvare questa famiglia di Vitry-sur-Seine, tanto amore, non sa che fare, abbandonare tutto, andare via, uccidersi, no, amarli, la madre, il padre, i fratelli e le sorelle e il libro bruciato, e l'albero immenso, solo, così tanto solo che viene da piangere.

Andiamo a Vitry, andiamo a vedere questo albero.

Per tutto un mese tutti i giorni andiamo a Vitry. Guardiamo l'albero. Costeggiamo la Senna. Uscite dalla macchina: questo fiume, non se ne ha mai abbastanza, tutti i fiumi del mondo, questa traversata del mondo fatta sull'acqua.

Ve ne state poggiata sul bordo del parapetto.

Non dite nulla. Guardate davanti a voi.

Questo fiume. Cosa? Al di là del fiume?

Rientriamo in rue Saint-Benoît, il testo procede. Il film si farà, si chiama *Les Enfants*, e il libro viene pubblicato qualche mese più tardi dall'editore POL. Si chiama *La Pluie d'été*. È l'inizio del 1990.

È il gennaio 1996. Non avete dimenticato Ernesto, il libro bruciato, il libro aperto, e come si può dimenticarlo, è impossibile, anche a non leggerlo resta là, lo sappiamo a memoria.

Dico: è il nostro cuore.

Le parole di *C'est tout*. Il libro della scomparsa. Reinventate le parole dell'Ecclesiaste. Quando tutto è già quasi consumato. Quando l'agonia è già iniziata, mi dite queste parole: c'è un tempo per tutto. Vanità delle vanità. Vapore dei vapori. Parlate come non foste già più di questo mondo, non più con me. Dite: chi ha scritto queste cose, chi ha scritto queste parole, e io batto a macchina, no, scrivo a penna questa nuova versione dell'Ecclesiaste. Non sapete che lo state facendo, lo sapete appena, e tuttavia lo fate come avete sempre fatto quando scrivete. Sul punto di morire, di abbandonare la vita come si dice, e che vita, dite queste parole dell'Ecclesiaste, riviste e corrette da voi. Voi da sola. Di fronte a me. È un breve momento. Dura qualche minuto. Siete affaticata, stremata. Per la prima volta sento queste parole mai sentite prima: non potete capire quanto io sia stanca.

Talmente stanca da non esserci più nulla da fare. Aspettare questa domenica 3 marzo 1996, intorno alle 8 del mattino.

Dite: credete sarà stasera. Dico di no, finiremo questo testo, scriverete ancora. Mi dettate ancora qualche parola, e poi è finita, dite è finita, Duras è finita. Non scrivo più.

Qualche giorno dopo è finita. Il cuore ha smesso di battere. Che fare di questo corpo morto. Non vederlo più, chiuderlo il prima possibile nella fossa del cimitero di Montparnasse. Non c'è nulla da vedere. È finita. E invece no, continua, il nome rimane. I titoli dei libri. E forse anche di più. Non si sa. Si può credere che non siete abbandonata, che altre mani vi accarezzano, per esempio il viso, credere a un tempo che non riusciamo a immaginare, nessun tempo, è impossibile da pensare per noi vivi, rinchiusi nel tempo del mondo. Noi che rimpiangiamo la vostra assenza, noi che a volte la sera componiamo il numero di telefono di rue Saint-Benoît, e squilla

a vuoto, ricominciamo, crediamo che chissà potreste rispondere chi è, venite, vi aspetto, sì, certe sere si fanno cose del genere, si diventa imbecilli, pazzi, nessun dolore, nessuna tristezza, no, si impazzisce di questo non capire. Di non avere una prova comprovata della vostra esistenza. E allora si fa qualsiasi cosa.

Io non faccio nulla. Aspetto. Non penso a nulla. Non a voi. Come pensare qualcosa di impensabile, che giustamente ci rende bisognosi e poveri. E più vicini. Insieme.

E tuttavia sono qua. Vi scrivo. Faccio questo, lettere, parole, non faccio letteratura, no, non è questo il caso, è semplicemente il caso di stare con voi in questa assenza totale di cui non si sa nulla, il caso di essere semplicemente vivi. Senza essere obbligati a fare nient'altro se non: pensare. A voi. A tutti gli altri morti. Quelli che conosco e quelli che non conosco, tutti questi nomi che leggo nel giardino di Montparnasse, questa vita dei nomi. Il vostro nome. Gli altri nomi. E le date, la nascita, la morte.

E pensare a tutti quelli in vita.

Noi vivi. Come amare e come scrivere e come guardare e come urlare e come ascoltare Schubert, reimparare tutto, amarci come mai prima, più di qualsiasi altra cosa al mondo, più di tutto. Ma questo succede a tutti, non c'è da credere che esistano storie eccezionali. Inclusa la nostra.

Ditemi, chi è questo Frédéric al quale scrivete così tante lettere.

È un ragazzo che scrive. Che non si uccide. Che scrive come un forsennato. Qualcuno che sa e che non vuole sapere. È pazzo. Di Dio. E non sa come gestire la cosa. E non sa che fare con me. Non vuole vedermi. Mi ama. Dice: tacete. Non sa che fare. E io sono là. Aspetto. Mi capite?

Sì. Lasciate andare. Non fate nulla. Restate così come siete. Io sono qua. Separata da voi e tuttavia vi penso, vedete, non so come dirlo, non so nemmeno come sia possibile, ma succede. Vi vedo. Trascinarvi nei bistrot, ricominciare la commedia, scrivere al primo che passa, aggrapparvi a chiunque, mazzi di fiori già dopo un primo sorriso. Ve ne state là senza sapere che fare di voi stesso. Del vostro corpo. Del vostro spirito.

Che ne farete, ditemi, di questo Frédéric che vi ama? E io là dentro, che cosa diventerò?

Vi tengo entrambi. Sono rinchiuso nella stanza di rue Dauphine, vi tengo con me. Voi. E lui. Voilà. Non vi separo. Io voglio tutti. E voglio, più di qualsiasi altra cosa al mondo, questo amore. Per voi, no, vostro, ma che cosa di voi, che cosa di lui, che cosa amare, chi?

Lo sapete che non c'è altro che me. Ci ritornerete sempre. Non potete fare altrimenti.

Frédéric non è soltanto una storia d'amore. No, è qualcos'altro.

E quindi cosa?

E quindi niente.

Suvvia, venite. Andiamo a Versailles, nel giardino del Re, in questo parco che amate tanto, ci voglio andare. A vedere quei magnifici pini che s'innalzano alti nel cielo, quanto li amo quei pini dell'Italia, sì, venite, dimenticate, guardate insieme a me questo parco, questi viali, questa geometria semplice che prende tutto, questa inutile perfezione, la promessa di un giardino perfetto, un giardino dove tutto sarebbe vero, gli alberi e i fiori e gli uccelli e gli uomini e noi qui dentro, voi e io. Ci potremmo portare Frédéric, se volete, mi farebbe tanto piacere conoscerlo, forse è vero quello che mi dite, che vi ama, non è poi impossibile. *Why not*? Suvvia, venite. Non possiamo più aspettare. E Balthazar lo porteremo con noi. Non c'è motivo di lasciarlo da solo.

A marzo di questo 1999 vado in Giappone invitato dall'Istituto franco-giapponese. È il mio primo viaggio in Giappone, il mio primo viaggio così lontano, così lungo, dodici ore di aereo, il mio primo viaggio all'estero senza di voi. Il mio primo viaggio per il quale sono il solo a essere stato invitato. Proiettano *L'Homme Atlantique*. Non guardo il film. Non ci riesco. Né ad ascoltare la vostra voce, né a vedere il mio viso. Questa storia che pronunciate, la mia, del viso circondato dal nero, di me chiamato da voi, nominato da voi, ripreso tutto solo seduto su questa poltrona nella hall delle Roches Noires a Trouville, no non posso vedere questo film.

Riaccendono le luci. La sala è piena. Sono sul palco, con un microfono. Una prima domanda e inizio a parlare. Del film, di Duras, di colei che si chiama così, questo nome planetario dite ridendo, si potrebbe dire cosmico, aggiungete, sì, parlo per la prima volta dopo quasi vent'anni.

Sono da solo di fronte a questa sala piena e non ho paura, parlo.

E che cosa dite?

Dico: il film *L'Homme Atlantique* è stato proiettato per la prima volta nel 1982 a Montréal, in occasione di un festival. Sono stato io a portare la pellicola nella mia valigia. Ne ero molto fiero e temevo che alla dogana me la confiscassero, in mancanza di un'autorizzazione ufficiale. Io che vi raggiungo a New York senza il film, che catastrofe. No, la valigia non viene perquisita.

Vi raggiungo a New York al centro culturale della 5ª Avenue, di fronte a Central Park. Dite: venite a vedere questo parco, guardate. Beviamo qualcosa. Mi vogliono dare una camera, dite, ma che credete, che lui possa dormire senza di me, no, niente camera per lui.

Silenzio.

Il giorno dopo prendiamo l'autobus e andiamo fino al mare. Prendiamo un traghetto, andiamo su un'isola. Dite: guardate, Yann, questo mare, questo fiume, guardate. E poi: qui bisogna mangiare le cheesecake, sono le migliori al mondo. Mangiamo cheesecake, mattina e sera. Beviamo vino bianco. Guardiamo i grattacieli. Saliamo fino a non so che piano, al grattacielo più

alto della città. Guardiamo New York. Dite: ho paura, non tiene, potrebbe crollare, e noi che cosa diventeremmo, venite, usciamo. Non ne posso più.

Siamo fuori. Dite: che città magnifica, impossibile.

Partiamo per Montréal. La sala è piena. Nera. Avete chiesto di oscurare tutte le luci, anche quelle delle uscite di sicurezza.

Voglio l'oscurità più totale, altrimenti niente film. Il nero più totale. Il film inizia prima di cominciare col nero della pellicola. Il nero è un colore.

La sala è completamente nera. E il film inizia. Siete seduta al mio fianco, mi stringete forte il braccio, io chiudo gli occhi, non riesco a vedermi sullo schermo. A guardarmi. Sento la vostra voce nel nero dello schermo, nel nero della sala che tace, che ascolta le parole scritte, queste parole indirizzate a chi, a chi in me, a chi parlate quando mi parlate, quando mi scrivete. Non si sa.

Riaccendono le luci. Applauso in sala. Siete in piedi. Salutate, applaudite.

Io mi vergogno. Resto seduto, non posso nascondermi. Nessuno mi vede. Non ci siete che voi, vista da queste centinaia di persone, soltanto questo nome mondiale, soltanto questo film, *L'Homme Atlantique*.

Non riesco ad alzarmi. Voi salite sul palco e rispondete alle domande del pubblico.

Sono così fiera del fatto che questo film sia proiettato qui, a Montréal, in Canada. E non a Parigi in Francia. Qui, voi capite tutto, siete meravigliosi.

E i bravissima, i complimenti, e voi sorridete, e guardate tutte queste persone, questo scrosciare delle mani per voi, e sembrerebbe quasi che siete felice, e io lo sono nel vedervi così.

Ho paura che possiate pronunciare il mio nome. Non lo fate, parlate del nero, del colore del nero, dei differenti neri, di cosa sia un'immagine, che lo schermo nero è un colore, che esiste nella sua interezza. Che sì, il film può anche essere un libro che si legge. Che si può leggere una voce che pronuncia delle parole. Che questo viso inquadrato è l'uomo Atlantico.

E io sono qui, solo, a Tokyo, davanti a una sala piena e dico tutto questo, racconto questa storia, di Montréal. E dico: sono felice che il film sia visto dall'altra parte del globo, che questo film faccia il giro del mondo. Sono onorato di essere qui, a Tokyo. Con questo film. Con questa voce del film, questa presenza della voce che avete appena ascoltato, sì, questa voce è con noi stasera, qui, a Tokyo. E io sono qui per dirvi questo, che l'autore di questo film è con noi, non vedo come potrebbe essere altrimenti.

Voi siete semplicemente là con noi.

No, non piango. No, trattengo le lacrime. Lo so che siamo, *together*, separati oramai da tempo e tuttavia insieme. Vale lo stesso per tutti gli altri. Non si ha il coraggio di dirlo, si ha paura di dirlo a sé stessi, ma bisogna comunque dirlo e scriverlo, che è vero.

Piango solo se ne ho voglia. Senza trattenermi. Invento.

E poi, per abbandonare il film, per abbandonare l'emozione che mi date, dico: un giovane studente giapponese che parla molto bene il francese mi ha detto oggi pomeriggio, in un giardino, non so come si chiami questo splendido giardino, che la parola cielo e la parola vuoto sono le stesse in giapponese. Un'unica parola. Ed è magnifico. Voilà. Credo le sarebbe piaciuto, a lei, a colei che scrive, che ama, che non sopporta, nulla, né il mondo, né lei stessa, né me, nulla, più nulla, non vuole più nulla. A colei che torna sulla pagina, sulle parole, non può farci nulla, ci ritorna, sempre, vedremo, vi detterò qualcosa, speriamo bene, sì, tornate al tavolo, vi avvicinate a me che sto in attesa, e sì credo che il vuoto sia là, sempre, e che bisogna tenerlo vuoto questo vuoto, scrivere tutto attorno a questo vuoto, senza riempirlo, lasciarlo aperto questo vuoto. E il cielo apparirà in questo vuoto.

Questa frase che ci incanta così tanto: Qui è S. Thala, e più in là è ancora S. Thala. Sì, non c'è altrove, non c'è aldilà, solo qui e adesso, a Tokyo, a Montréal, dovunque nel mondo, a Calcutta, a Parigi, a Vancouver, nella stanza nera, sempre questo vuoto da lasciare vuoto, questo nulla intorno al quale scrivere storie d'amore, storie semplici, persone che si amano, che si lasciano, che non ce la fanno, povera gente che ama, che vuole provarci a ogni costo, ancora e ancora. E parole, da pronunciare, da scrivere,

da ascoltare, le stesse dall'inizio dei tempi e fino alla fine dei tempi. Da tacere. Da amare. Talmente tanto. Non ci sarebbero più parole. Non ce ne sarebbe bisogno. E il libro da scrivere sarebbe Il Libro della scomparsa, questo libro che non vedrà mai la luce perché voi siete morta il 3 marzo 1996, come già sappiamo.

Bisogna nonostante tutto fare libri, farlo. Non chiudersi in un silenzio eroico, no, tutto il contrario, scrivere nella maniera più semplice possibile, fregarsene delle parole, non cercare, non c'è nulla da trovare, si sa, si sa tutto, no, buttatevi, lasciatevi andare, lasciate fare, lasciatevi trasportare, guardate come faccio io, non mi occupo di nulla, mi parlano dello stile Duras, diteci come fate, etc… non faccio nulla, in realtà. Scrivo. È tutto. Non c'è niente di sacro. Né le parole né voi né io. È un'altra cosa. Raggiunta involontariamente. A volte ci si arriva nonostante sé stessi, la frase è là, scritta, e non significa nulla, significa altro da ciò che si intravede, e a volte mostra chiaramente qualcosa.

Le voci in *India Song*: la luce era talmente chiara che…

Sì, le voci in sottofondo di *India Song.* Le amo. Sono io ad averle inventate. Io ad averle scritte. Io ad averle riprese. Questo ballo che non finisce mai. Questo urlo del viceconsole. Vedete, a volte è dietro l'angolo di una frase semplice, la luce era talmente chiara o altro, vorrei essere come voi, al vostro posto, arrivare qui per la prima volta, alle isole, e queste parole comuni, queste parole tuttavia scritte, ebbene sì, a volte si crede di scorgere qualcos'altro, si sente questo vuoto di cui parlate. Forse. Io scrivo, non faccio altro. Il resto, non so.

E voi cosa direste che potrebbe avvicinarsi alla parola assoluta.

Balthazar.

Lo sguardo, soltanto lo sguardo che guarda. E questa attenzione per restare con noi, per non lasciarci, amarci.

Vedo.

Vi guardo.

Scriviamo.

Scriviamo questa parola, Balthazar.

Basta un nome soltanto. Un solo viso. E il mondo intero è guardato. E il mondo intero è scritto. Non c'è bisogno di andare a Tokyo, nessun bisogno, restate nella vostra camera. Scrivete. O non fate nulla.

Restate fermo in un punto e il mondo verrà da voi. Sarà vostro. E io sono là.

Lo so. Dal primo giorno.

Sì, è così, sempre più. Canteremo il tango di Carlos d'Alessio, venite, lo balleremo. Facciamolo.

Lo facciamo. Balliamo ancora e ancora questo tango argentino. È irresistibile, sulle note di questa musica, balliamo, non si può fare altrimenti, si danzerebbe col primo che passa, e anche con voi ovviamente, dal momento che siamo qua, perché sappiamo che ci resta soltanto questo, ballare fino all'ultima notte, suvvia, senza preoccuparsi di nulla, dimenticare, dimenticatemi, basta ascoltare questa musica, lasciarsi andare ai movimenti del corpo, il vostro e il mio, questi due corpi che camminano insieme, non male, non danzate affatto male, e che non finisca mai, che la musica non si fermi, che io resti ancora qui con voi per un'ultima danza, un ultimo ballo.

Avete dimenticato. A un certo punto non ho più visto il vostro viso, non avevo più la forza di accarezzarlo, di toccarlo ancora, di portarlo con me, non avevo più forze, quasi più, vi ho tenuto la mano, il braccio, per tutta la notte, e non sapevo farlo, no, e voi eravate come un morto disteso accanto a me, accanto a questo corpo che stava velocemente smettendo di vivere, il mio, non mi resta che qualche ora da vivere, vivere con voi in questo mondo, sono sul punto di abbandonarvi, di lasciarvi da solo in questo mondo. Non penso a nulla, sento soltanto il calore di un corpo vicino al mio, il vostro, e quale altro corpo altrimenti, non vedo chi altro potrebbe stare qua. E voi restate in silenzio come fate sempre. Riconoscerei questo silenzio fra mille silenzi. Mi dico è lui a stare là, lui che non conosco, qual è il vostro nome, come vi chiamano, credo di non saperlo più. Io lo so che sono Duras. Non lo dimentico questo nome. È tutto quello che resterà quando il cuore, il mio, smetterà di battere, intorno alle 8, questa domenica 3 marzo 1996. Sarete

voi a dirmi l'ora esatta, a me e a tutti gli altri. Darete la notizia: Duras è morta. Duras è morta.

Non aggiungete altro. Vi tengo ancora il braccio, ne sento il calore, stringo forte, non morirò subito, ho ancora un po' di tempo. Per fare cosa, esattamente, cos'è che potrei ancora dire che non ho ancora detto, o scritto, cosa, ditemelo. No, credo non ci sia un'ultima parola, ma improvvisamente più nessuna parola, non ne trovo, non scrivo più, so che è finita, che non scrivo più, che Duras è già morta, che resta ancora questo corpo appena vivo, che il cuore batte ancora, un fatto meccanico, batte, e poi smetterà. E dopo. Dopo non si sa. Non ci si può pensare. È impossibile. E se ci fossimo amati di un amore completo, come in certi libri, con certi eroi, credete che si saprebbe qualcosa in più? Non è mai troppo tardi, c'è ancora tempo. Sì, si può provare, finiremo questo libro iniziato, questo libro chiamato provvisoriamente Il Libro della scomparsa, questo libro incompiuto. Sono brava a morire, lasciatemi. Voglio stare da sola. Basta più con le parole, le storie, l'ho fatto per tutta la vita, una vita intera con tutto questo, e libri e che libri, dei libri assoluti, milioni di lettori, in tutto il mondo, ovunque, in tutte le lingue, non lo dimentico, morirò, non dimentico i giovani lettori che leggeranno i libri, queste parole che mi ammaliano, queste parole che vi ammaliano, le vostre centinaia di lettere, prima dell'estate 80, com'è possibile, come immaginare il tempo senza di voi, senza di me, non si può, non si può pensare a questa cosa, si può dimenticare un viso, quello che ho visto del vostro viso, può succedere. Ditemi qualcosa.

No. Non posso dimenticare il vostro viso. Questo sguardo che guarda qualcosa che non si riesce a vedere. Che non si vede. Che a volte può essere scritto. Si scrivono parole e si vede qualcosa, come della verità. E allora sì, si possono leggere ancora e ancora tutti questi titoli e tutte le parole dentro questi titoli, dentro questo nome di Duras, questo nome che non scompare. Questo nome amato, offerto a chiunque lo voglia, questo nome che non è di nessuno, questo pseudonimo, queste cinque lettere stampate su tutti questi libri e sulla pietra bianca del cimitero di Montparnasse, in boulevard Edgar-Quinet, a Parigi.

Non c'è forse un tempo radicalmente diverso, fra qui è laggiù?

Non lo so. Davvero. Lasciatemi, andatevene nella vostra stanza. Voglio morire da sola, come tutti gli altri, va così, non potete farci nulla, più

nulla, e nemmeno io, quindi andatevene. È inutile continuare a restare qua, andate a dormire un'ora e quando vi sveglierete sarà fatta, questo evento banale che accade ogni secondo in tutto il mondo, qualcuno sta per morire e non lo sa, un libro sta per essere fatto e lo si sa soltanto dopo, l'amore si fa e si sa se si tratta di un amore, un amore come non si è mai visto, nuovo, si saranno amati più di qualsiasi altra cosa al mondo, ve ne ricordate, e *jamais, jamais je ne vous oublierai*, vi ricordate di questa vecchia canzone, *À la claire fontaine,* la cantiamo spesso insieme in macchina, su tutte le strade di Francia, voi siete lì con me, cantiamo insieme, cantiamo che mai e poi mai ci dimenticheremo.

Va bene così.

Va tutto bene, niente lacrime, nulla, *no sorrow*, perché non è nulla. Non si sa nulla. Andrà tutto bene. Canteremo ancora *À la claire fontaine*, non in macchina, possiamo trovare un altro posto, lo troveremo, vedrete. Siamo capaci di tutto. Capaci di inventare tutto.

Vado a dormire nella mia stanza. E vi lascio nella vostra. Le luci restano accese. E poi sono già le 8, in questa domenica 3 marzo 1996.

Lascerò questo mondo, dove me ne sto senza di voi. Quando? Lo sapete, si sa che morirò in un determinato giorno, in futuro? Sì, è una cosa risaputa. E da lungo tempo. E tuttavia non ci si può pensare veramente, come se soltanto la vita fosse pensabile. La morte è qualcosa di estraneo. Come se non esistesse. Quando invece.

Ecco cosa succede.

Ecco cosa vedo negli ultimi mesi della vostra vita: siete sempre più stanca, una stanchezza sempre più immensa, una stanchezza sia fisica che mentale, una stanchezza che assale tutta la vostra persona fino a sommergervi completamente, fino a farvi scomparire. È lei, questa stanchezza a diventare l'elemento principale contro il quale lottate, contro il quale riuscite a lottare sempre meno. E rapidamente arriva il trionfo della cancellazione: la vita qui, adesso, con me, si cancella poco a poco. È un impossessarsi lento, incontenibile. Io non posso farci nulla. Voi non potete farci nulla. È così. Qualcosa finirà.

In fondo voi non siete malata, no. Morite di stanchezza, morite morta per aver guardato troppo il mondo. Il viso di Balthazar. Morta per avere bevuto troppo, whisky, vino rosso, vino bianco, ogni tipo di alcol, morta per avere troppo fumato, troppi pacchetti di Gitanes senza filtro, morta per avere troppo amato, gli amanti, ogni tipo di amanti, troppi tentativi di amore, e l'amore completo, ovviamente mortale, morta per la troppa rabbia contro le ingiustizie del mondo, la povertà intollerabile, i lebbrosi di Calcutta e la ricchezza sempre più ricca dei ricchi. Siete rimasta vicina al comunismo fino alla fine della vostra vita. Questa necessaria illusione, credere che alla fine, un giorno, domani, *today*, gli uomini si tratteranno così come conviene, come delle vere persone. Come fratelli che si amano. Un giorno ci sbarazzeremo del denaro, di questo calpestarci a vicenda, della legge del più forte, sì un giorno tutto questo finirà, più nessun disprezzo. Non riuscite ad accettare di lasciare così il mondo, questo mondo fallito fin dall'inizio come voi stessa dite.

Morta, ve lo dico io, per avere mangiato troppo, fatto attenzione a nulla, senza saper vivere, sempre selvaggiamente, inventare qualcosa a ogni istante, rifiutare quello che si fa, nella vita così come nei libri. Morta per aver scritto troppo. Troppi libri. Il libro ogni volta vi lascia quasi morta, annullata, la vostra mano così come il vostro spirito. E tuttavia ricominciate un nuovo libro, un'altra storia, la stessa storia. Credo che senza scrivere voi sareste diventata una criminale. Avreste sparato su tutti i lebbrosi del mondo. Avreste assassinato il male del mondo. Sareste impazzita definitivamente.

E vi sareste messa in cammino lungo tutte le strade di Francia come la mendicante, questa donna di tutti i libri che cammina lungo la Catena dell'Elefante, questa donna che non sa più parlare, che gira e gira, che chiede una direzione per perdersi, sì, avreste fatto così, sareste diventata la Dame del camion, scappata dall'ospedale psichiatrico di Gouchy, quella che vuole vedere il mare, raggiungere il limite estremo della terra, buttarsi in tutti gli oceani, abbandonare il mondo, viaggiare ancora a lungo prima di raggiungere la giusta destinazione.

Vi vedo in tutte le capitali del mondo, in tutti i bar degli hotel, di notte, non riuscite a dormire. Ancora un ultimo bicchiere, parlate coi baristi, questi uomini vestiti di bianco che sono là per voi, per ascoltare, per servire, per prendersi cura di voi, di noi. Siete diventata la passeggera del mondo. Fate delle soste. E poi ripartite sul lungo transatlantico bianco.

Forse ci saremmo incontrati per caso al bar di un palazzo di Atene o di Kingston. Anche io amo stare ore intere a non fare nulla, a bere senza motivo, a stare zitto, a guardare. Parlare al primo che mi siede accanto.

Siete là. Seduta in una grande poltrona al mio fianco. La storia inizia. Sarebbe cominciata. Una nuova estate senza data e senza luogo, perché no, un'estate nel tempo e tuttavia fuori dal tempo, un tempo da fare, da inventarci a vicenda. Potremmo chiamarci in un altro modo, scegliere altri pseudonimi, giocare ancora alla vita, questo fenomeno, rifare tutto senza sapere che tutto è stato già fatto. Questa instancabile ripetizione della stessa frase, dello stesso sorriso, dello stesso nuovo amore che avremmo chiamato eterno.

Avremmo bevuto whisky fino al mattino in questo bar di Atene, in questo hotel in Gran Bretagna. Non saremmo riusciti a lasciarci. Non si può

abbandonare la storia che ricomincia, ve ne ricordate, ridevamo tantissimo. Ci vediamo sul punto di scrivere il libro su quello che stiamo vivendo, entrambi.

Sì, credo voi siate morta di questo: troppo. Troppo di tutto. Una ragazza vi dice: madame, voi esagerate. Chiedete in cosa. Dice: in generale. È vero, Duras è qualcuno che esagera. Questo eccesso, questo straripamento di sé, fin dall'infanzia, laggiù al bordo delle piste, tutte le vite, vita ogni giorno, questo lavoro incessante, vedere, provare a vedere un viso, il vostro, il mio, il viso di Balthazar e di tutti gli altri e gli alberi nella foresta e ascoltare la musica fino alla follia, Bach fino a non poterne più.

Si pensa di capire. Si capisce e poi si passa ad altro. Non si può restare fermi a capire tutto, amare, vedere la luce del mondo. Si finisce col non vedere più nulla. Si cade in una fossa. Si diventa cattivi con sé stessi, con chi è là presente, non si vuol più essere salvati, non si vuole più nulla, nemmeno salvare qualcuno, nemmeno morire. Sarebbe troppo da fare. Troppo da dire.

Dimentico la pena inflitta. Sono là. La pagina sarà scritta. Mi servivano tutti questi anni di silenzio al vostro fianco ad aspettare le parole, questa passione per l'intelligenza, questa radicalità del silenzio, questa assenza di giudizio, questo meravigliarsi davanti alla pagina scritta, il libro che si scrive davanti ai miei occhi.

E oggi, da solo, scrivo. Lo faccio, vedete. Senza di voi. Ed è anche a voi che scrivo, attraverso di voi. Sono qui in questo mondo e vi sento molto bene. Questo nome di Duras, questo nome di cui non riesco a sbarazzarmi. Queste letture ricominciate continuamente, questo strappo del silenzio verso il silenzio. Questa cosa mai lontana, ve ne ricordate. Si crede di starci vicino, e poi ci si allontana, è insostenibile. Si dice: ci si amerà e ci si ama perché sono io a continuare la storia. La storia continua ad andare, continua a essere scritta e letta.

E tutto questo non finisce.

Questa donna seduta sotto quel ventilatore da incubo chiusa nella Résidence dell'Ambasciata di Francia a Calcutta, la vedete esattamente

come la vedo io, guardate, aspetta, non si ucciderà, no, continuerà a vivere così, morta e allo stesso tempo viva, non c'è bisogno che si uccida.

L'accappatoio bianco sulla spiaggia, no.

Cosa racconta il libro, che si uccide nonostante tutto? Sì. E ritrovano l'accappatoio sulla spiaggia.

Questa lentezza, queste voci che si chiamano fra loro nella notte nera di Calcutta. E poi subito dopo *Son Nom de Venise dans Calcutta désert*. Anna-Maria Guardi. Una speranza della musica. Non la si può lasciare, questa donna, è rimasta con noi dopo la morte, io non la lascio. Sento la sua voce dire questa semplice cosa: vi ringrazio per i pacchi di libri, me li fate consegnare così rapidamente…

Sì, queste parole. Ancora una volta.

Tanto amore.

L'amore. Scritto nei libri. Scritto nei film. Scritto a teatro. Dal momento in cui una parola è detta in un certo modo, l'amore esiste. Viene scritto. Ci crediamo. Che nemmeno per Dio stesso sarebbero incomprensibili queste parole fra Anne-Marie Stretter, l'Ambasciatrice di Francia e il Viceconsole in disgrazia a Calcutta: volevo sentire l'odore dei vostri capelli. Solo questo.

Fra voi e me, oggi in questa città inondata dal sole dove cammino lungo i canali di questo fiume, la Senna, è come se scrivessimo un nuovo libro.

Queste andate e ritorni che faccio ogni mattina, verso Ovest, verso l'Atlantico. Sì, vado di buon passo. Senza di voi. Non ho dimenticato questa domenica 3 marzo 1996, questo momento in cui il cuore smette di battere, questo momento dove il vostro corpo è morto, quel momento subito dopo quando bisogna sbrigarsi a sbarazzarsene, a chiuderlo in una scatola fatta a vostra misura. Chiuderla, e poi seppellirla in questa fossa del giardino di Montparnasse. Si fa velocemente, in qualche ora, bisognava assolutamente sbarazzarsi del peso del vostro corpo morto.

Complimenti Yann, molto efficiente, vi sento dire.

È vero, cammino da solo sul lungosenna. *Nobody* in effetti. E allora? Nulla. Non c'è più un corpo.

Ascoltatemi. Dico questo: sono uscito dalla camera nera, vado, guardo tutto quello che mi capita sotto gli occhi, il cielo, gli alberi, il Louvre, le fontane a Concorde, i bambini, i volti degli uomini, i volti delle donne, sì, provo a capire qualcosa. E sono certo che Balthazar non sia solo. Lui esiste soltanto per me e tuttavia anche altri sono là, a portata di mano. Come se aspettassero.

E voi, che fate nel frattempo, in queste giornate, in queste notti?

A volte mi succede, mi sembra che voi guardiate insieme a me questo famoso Balthazar. E anche altri. Uno a uno, separatamente e insieme.

Anche Ernesto?

Sì. Ernesto. Il magnifico. Colui che ama così tanto. Non si riesce a immaginarlo. Avete provato a scrivere qualcosa su di lui, a vederlo, e credo che lui continui a sfuggirci, credo che non siamo riusciti a rinchiuderlo nella camera nera.

À la claire fontaine… Voi preferite *Blue Moon*. Allora cantiamo *Blue Moon* insieme mentre cammino per la città, mentre vado, sì, e mi osservo andare, esco dalla hall delle Roches Noires, sono fuori, solo, cammino.

Non si finirà mai con questo ritornello, non finisce mai, come un'ultima sigaretta prima di morire, come un'ultima carezza sul vostro viso, come se questa parola dell'eternità iniziasse qua, in questo gesto, in questa canzone cantata da voi e da me. Come se le parole avessero questo potere: crederci, assolutamente. Come se tutto avesse un senso, non si sa bene quale, e sempre *Blue Moon*, quasi usurata, cantata in tutto il mondo.

So anche che certe sere, quando cammino tutto intorno al giardino del Luxembourg, cala la notte. L'odore della terra attraverso l'inferriata che lo chiude. Un odore di terra fresca in città. Cammino e vedo che sono solo. Sento che non state lì a cantare con me. E improvvisamente non canto più.

Sono abbandonato.

Solo la notte davanti a questa inferriata.

Posso così piangere nel nero di questo giardino chiuso. Si può piangere, non c'è mai nessuno a quell'ora della notte, nessuno a disturbare, si può piangere per davvero. Per cosa, per chi? Perché, esattamente?

Siete mai esistita? Avete inventato tutto? Avete scritto tutto, inventato questo nome che porto, Yann Andréa Steiner?

Piango e lascio scorrere le lacrime. Vorrei non finisse mai. Giro intorno all'inferriata del giardino chiuso e non faccio che piangere e ascoltare *Blue Moon*.

Arrivo fino alle luci di Saint-Germain-des-Prés. Smetto di piangere. Nessuno potrebbe capire. Nemmeno voi.

Entro al Café de Flore. Bevo un Pimm's con lo champagne. Va meglio. Guardo le persone tutto intorno a me, i ragazzi seduti ai grandi banconi bianchi, i loro movimenti ripetuti negli specchi, sono là, seduto sul divanetto rosso, a questo tavolo, con davanti questo bicchiere. Parlo con una ragazza bruna che porta al dito un anello con pietre preziose.

E rido, non so più perché, una risata enorme, e bevo un secondo bicchiere. Va tutto bene. Divento il principe della città. Cammino ancora, un ultimo giro prima di andare a dormire. Mi corico in questa camera bianca, su questo letto che non conoscete. Non ha più importanza oramai, posso finalmente dormire.

E domani ancora, ancora questa luce del sole, è così ogni giorno, dall'inizio, da sempre. È la vita, no? E voi e io ci siamo entrambi dentro. Cantiamo *Blue Moon*. *Together*. E tutto ricomincia. La storia.

Ho ripreso a scrivere lettere, decine di lettere, non riesco a non farlo. Nessuno sa che farne, come leggerle, come scrivere, che cosa rispondere. Non fa nulla, io insisto, moltiplico le parole, quasi sempre le stesse parole, a tutti.

E ritorno a voi. Lo so che finirò per scrivervi. Soltanto a voi. A questo nome di Duras deposto sulla pietra bianca del giardino di Montparnasse. Non posso allontanarmi a lungo da questo perimetro. So che devo passare anche attraverso altre storie, altri libri, altre risate. Mescolarvi insieme a tutto il resto. Non vi preoccupate, sto bene. Ci si abitua. Non si sa bene a cosa. È qualcosa di estremamente vago. Non si sa mai cosa bisogna fare, ma non va male, non sto male.

A volte mi manca questo: ballare insieme a voi. Balliamo bene insieme, qualsiasi tipo di danza, sappiamo ballare, ci sappiamo muovere noi due.

A volte mi viene questo folle desiderio di ballare con voi, è stupido, lo so che non è possibile e tuttavia inaspettatamente ballo con voi. Non ci stanchiamo mai. Il movimento del vostro corpo e del mio si fa e disfa non si sa bene come. Scivoliamo sul parquet della sala da ballo. Qualcuno dice: non fermate la musica, no, lasciateli ballare. Qualcun altro dice: guardate che scatti, è come se avessero ballato per tutta la loro vita, come se fossero arrivati per la prima volta qui su questa pista, in questo sala da ballo.

Sì, dicono questo di noi. Ma noi non li sentiamo. Noi balliamo. Senza nemmeno guardarci. Soltanto questo movimento quasi immobile, irrisolto.

Potremmo farlo, certe sere, quando non vi scrivo, quando non penso a voi, quando sto con altri, altri che non siete voi, sì, potremmo ballare, non fare altro, non pensare. Nulla. Ballare. Dimenticare Dio che ci guarda mentre balliamo in questa sala da ballo. Dimenticare la storia.

Dove siamo?

Là dove siete voi. Là dove volete. Là dove inventate la parola.

Non vi lascio. Mai. Ma allora quale sarebbe il nome di questo luogo dove balliamo insieme per notti intere.

Ditemi questa parola, vi supplico.

No. Non lo dico. La sappiamo entrambi. È una parola difficile da scrivere. Una parola semplice, difficile da capire. Una parola che non bisogna dire.

Venite.

Dimentichiamo questa parola. Balliamo. Resta questo. Come se in questo luogo da ballo ci andassimo da sempre. Come se ci fossimo da sempre. Come se fosse stata detta, questa parola, da entrambi, si potrebbe riuscire a crederlo. Come se la parola fosse là in questo spazio aperto del ballo. Un valzer a tre tempi, in un equilibrio appena in movimento, un movimento appena visibile, e tuttavia balliamo ancora una volta, canticchiamo la canzone, la conosciamo tutta a memoria, conosciamo tutti

questi nomi, li dimentichiamo, li abbandoniamo, li rimpiazziamo con altri nomi, non riusciamo a smettere di cantare, di ballare, non finisce mai.

Non penso a nulla. Perché uccidersi? Perché voglio uccidermi? Non ce n'è bisogno, perché comunque la morte arriva, un dato giorno. È la cosa più comune, allora perché volerne fare una cosa straordinaria. Perché credersi degli eroi? Perché aggiungere disgrazia alla disgrazia generale?

Vivo. Guardate, guardatemi, vi parlo, e questa voglia di uccidermi sta passando. Guardo tutto intorno a me. Dimentico. Non penso a voi. Non ce n'è bisogno. Scrivo. Quando ho finito il libro *M.D.* non volevo più vederlo, la vergogna di averlo scritto, volevo distruggerlo. Siete stata voi a inviare il manoscritto a Jérôme Lindon. Dite: perché non sottomettersi allo sguardo degli altri, alla lettura degli altri, alle incomprensioni, agli errori, non bisogna averne paura perché non ha alcuna importanza.

Duras è là. Non ci si può far nulla. E forse un giorno tutti potranno leggere veramente, senza alcun pregiudizio, dimenticare il nome dell'autore e cominciare a leggere come lo farebbe un bambino, entrare nella storia, compiere insieme la scrittura e la lettura.

Adesso voi scrivete, perfetto. Non una cosa qualunque, è impossibile, ma scrivete senza nessun dubbio mentre lo fate, altrimenti non si andrebbe avanti, altrimenti si finirebbe presto col non ne vale la pena, e si avrebbe presto voglia di distruggere tutto, e là c'è la tentazione di uccidersi. Sì, lo so. No, provateci ancora, non abbiate paura di voi stesso, non si sa mai cosa si scriverà. Io scrivo così. Non capisco cosa sto scrivendo, è soltanto dopo, quando leggo la pagina scritta, che vedo qualcosa. E dico: chi l'ha scritto? Chi è questa Duras che l'ha scritto. *Le Navire Night*, come l'ho fatto. Ed *Emily L*, questa donna a pezzi, la donna sublime di Quillebeuf-sur-Seine, quanto la sia ama, lei e anche il Capitano. Quando compare nel bar dell'hotel della Marina, sulla pagina, nella stanza nera delle Roches Noires, sì, è una gioia vederla venire verso di noi. Questo Capitano che non capisce. Si amano. Non sanno come fare. Come vivere questo amore. E gli amanti del *Night*, nemmeno loro lo sanno. Soffrono di non sapere e nel frattempo amano. Chi? Cosa? Non lo sanno. E io continuo a non saperlo.

Non saremo mai all'altezza del nostro proprio amore. Come se l'amore non ci appartenesse. Come se dovesse attraversare noi, loro, le persone del libro, quelle che guardo insieme a voi mentre scrivo. Sì, l'amore deve attraversare queste storie che vi dico, anche la nostra storia, questo amore, voi e io, questo amore che vi rende malato, che vi fa desiderare di lasciarmi, andarvene via da me, come se fosse possibile. Quando si legge la storia si nota questo tentativo di farlo: amare. Come fare, come scrivere, come trovare la parola giusta, esattamente la parola che farà tacere tutte le altre parole. E ogni storia. Ogni altro amore. Sì. Tutto sarà compiuto.

Sono qui, a Parigi, è quasi estate, è il mese di maggio 1999 e vi scrivo. Sono io a farlo. Non sono morto. Sono uscito dalla stanza di rue Saint-Benoît. Ho buttato via tutte le bottiglie, tutti i giornali, tutta la sporcizia, anche il letto, ho messo tutto fuori. Hanno ridipinto. È tutto bianco, anche le travi sono state dipinte di bianco. È pulito. Posso uscire dalla stanza e andare a vedere la tomba al cimitero di Montparnasse. Sono riuscito a farlo, vedete, leggere il vostro nome inciso nella pietra bianca, millenaria da tre anni, il vostro nome da autore e le due date: 1914-1996. E davanti sulla pietra le due lettere scolpite: M D.

Nessuno mi chiede di essere morto. Nemmeno voi. Riprendo le mie passeggiate in città, le fughe notturne ai bar, questo debole per i bar e i baristi vestiti di bianco, e tutti i ragazzi e le ragazze della mia età, di ogni età. Amare qualcuno. Il primo che passa, senza alcuna preferenza, chi ti passa accanto. Colui che non sa ancora che lo amo.

Non so che mi amerete talmente tanto. E io vi amo, non so come, ancora di più, scrivendo questo libro, chiamando il vostro nome, inventando ogni istante una storia, una storia di tutti i giorni, e forse, chissà, una storia dell'amore. Una storia anche per gli altri, da leggere in tutto il mondo. Non ci sono segreti. Tutte le storie si somigliano.

Ho ripreso la mia principale attività: non fare nulla. Scrivere a tutti. Insisto. Centinaia di biglietti e mai una risposta.

Attraverso il lungosenna fino a Versailles, fino al giardino del Re, vado nei viali, e vedo la pietra rosa delle colonne del Grand Trianon. Sì, faccio tutte queste pagliacciate. Andiamo, senza paura di nulla. Come a diciott'anni. Si ha tutta la vita davanti, è così che si dice. Scriveremo libri,

libri assoluti, noi, in tutte le lingue, inventeremo ancora tutto, voi e io. Si potrà leggere la nuova storia in un libro.

Non riesco a fare altro. A Frédéric scrivo quasi le stesse parole. Non proprio. Ma come fare altrimenti? Non si inventa nulla. Le parole sono là. Basta scriverle in un certo ordine, farle apparire al momento giusto nella frase, non occuparsi dell'ordine per l'appunto, lasciare scorrere tutto. E poi ci si accorge della necessità di lasciare questa parola, solo questa, e non un'altra.

Son Nom de Venise dans Calcutta désert.

Sì, questa frase, la amo così tanto. Posso ripeterla ancora e ancora. Vorrei essere sempre là a scriverla, ignorando di scriverla, scoprirla insieme a voi. Vedere improvvisamente la frase scritta sulla pagina. Voilà, è scritta. Nulla può impedire la sua esistenza: Son Nom de Venise dans Calcutta désert.

E io dico: Son Nom de Duras. E mi fermo qui. Solo questo. Il suo nome e nient'altro. Leggere il nome. Ripeterlo fino al momento in cui non significa più nulla, fino al momento in cui diventa pura sonorità: Son Nom de Duras. Un suono. Così sé stesso e al contempo come fuori da sé stesso. Una vecchia canzone come: *Mon ami Pierrot prête moi ta plume…*

Ouvre-moi ta porte…

Continuo a scrivere il vostro nome, questo nome, ve lo dico e vi prego di credermi: *jamais, jamais je ne vous oublierai*.

Il vostro nome lasciato lì. Abbandonato. Mandato a memoria. In tutti i cuori. Queste cinque lettere che contengono migliaia di parole.

Scriverò tutti i nomi del calendario, unirò il vostro nome a tutti gli altri nomi. Sì, facciamolo insieme. Reciteremo tutti i nomi a memoria, troveremo una melodia di quattro note che invaderà il mondo, in alto fino al cielo. Nella parata dei nomi, si sente questa parola, Duras, la si riconosce, la parola, la sonorità. Poi sparisce e torna, la si coglie al volo. Resta con noi per qualche secondo.

Ce Nom de Duras che sarà per sempre qui con noi.

Oggi è il 25 maggio 1999, sono le nove e a Parigi c'è il sole. Le strade sono ancora calme e fresche, gli alberi sono verdi. Lavano i marciapiedi. La terrazza del Café de Flore è aperta. Va tutto bene.

Amo queste ore del mattino quando tutto sembra ancora intatto, quando si cammina per la prima volta lungo il boulevard Saint-Germain. Questo boulevard è nostro, andiamo fino in fondo. Ed è sempre una gioia vedere la Senna e Notre-Dame poggiata sull'isola. L'Île de France. Sembra quasi: l'Isola della Francia.

In queste ore del mattino tutto sarebbe possibile, voi qui con me sotto il sole al boulevard Saint-Germain. Ci siamo appena incontrati, tutto potrebbe iniziare. Perché no?

Accade questo e devo dirvelo: da quella domenica 3 marzo 1996, non ho parlato. Sono rimasto in silenzio. Non soltanto da quella domenica, no, dall'estate 80 non ho più parlato. Come bisognasse tacere per lasciarvi tutto lo spazio della parola, lo spazio del libro da fare.

Semplicemente essere là. Fino all'ultima parola del 29 febbraio 1996. Come se le parole scritte da voi reclamassero il silenzio. E continuo a credere che ci fosse bisogno di questa prigionia in tutte le camere nere della scrittura, a Parigi, a Trouville, a Neauphle-le-Château perché qualcosa esistesse veramente, non solo questa storia fra voi e me, questo amore, no, non soltanto questo, ma anche qualcos'altro che sarà della verità del libro che si scrive. Bisognava concentrarsi in questo, questa suprema occupazione della vostra vita: scrivere. Poco importa il destino dell'individuo, tutto il tempo necessario, tutti i giorni, tutte queste ore a farlo. Tutto questo tempo ad amare, a provarci, senza esserne in grado, non volerlo, lo sconforto, questa voglia di andare via, di lasciare tutto, di sparire e tuttavia no. Bisogna restare, accettare questa necessità. Come fosse amore che si produrrà attraverso di noi e già fuori da noi.

Durante tutti questi anni non ho capito molto, ero come intontito, annullato, ed era necessario fosse così. Voi mi avete aiutato lasciandomi solo a non capire, mai una parola di consolazione, mai una parola di

incoraggiamento, mai una parola dolce. Come se l'amore dovesse proteggersi da sé stesso, distruggersi per esistere.

Solo i libri da fare. Era necessaria questa umiltà di ogni momento. Dite: Yann, non bisogna credersi qualcuno. Dite questa parola infantile, che si sente nelle scuole a ricreazione, no, non bisogna credersi nessuno, siamo niente, povera gente, non capiamo, proviamo a capire, scriviamo e a volte vediamo qualcosa e allora bisogna continuare.

Ho paura di amarvi di meno scrivendo. Come se con le parole si prendesse atto della vostra scomparsa, come se il lutto venisse consumato. Come se non bisognasse scrivere.

Siete assente, definitivamente assente, lo so, leggo il vostro nome sulla pietra tombale. E tuttavia.

Provo a dirlo in questo modo: so che siete morta e so anche che non è nulla. Superato il tempo dello smarrimento, il vostro corpo scomparso, non è nulla. Posso scrivervi come prima, come se non fosse successo nulla questa domenica 3 marzo 1996. E nulla è successo. Soltanto la sepoltura del corpo.

E poi sono qui a scrivervi. Solo in città, al mattino, la sera, di notte. Tardi di notte, a volte, rimpiango di stare così, di non poter andare con la macchina nera lungo la Senna, rimpiango il fatto di non sentire il mio nome pronunciato da voi, Yann dove siete, Yann, bisogna andare a fare la spesa al marché de Buci, Yann non ne posso più di voi, restate, non andatevene, non siate triste quando sarò morta. Non ci credo, nemmeno per un attimo, a tutte queste storie sull'eternità. Non c'è più nulla, si diventa come pietra.

Sì, a volte, in certe ore del giorno e della notte, ho questo rimpianto. Come una tristezza che passa. Come un dolore che ritorna a una cert'ora. È imprevisto.

E poi vi scrivo.

Voilà.

A voi.

Anche ad altri. Trovo il coraggio di farlo. Mi autorizzo. Lo faccio senza il vostro permesso. Non sono diviso né da voi né da Frédéric né da Balthazar. No. Queste sono soltanto storie che ci raccontiamo. Come bastasse essere a Montparnasse o nel Tarn o in Val-d'Oise o a Tokyo per

essere diviso da voi, dal primo e dall'altro. Io sono qui tra voi e vi dico: non è finita.

Non c'è un'ultima parola. Se ne può aggiungere un'altra, continuare a fare frasi, libri, storie. Basta impegnarsi, seduti al tavolo, e non pensare a nulla.

Provo ad amarvi ancora di più. Ancora. Non è mai abbastanza. E tutti questi libri scritti da voi, questo Nom de Duras, cosa sono? Storie d'amore. La storia di qualcuno che dice: amare.

L'amore. Ve lo lascio fare. Me ne sono sbarazzato oramai. Anche di questa promessa di scrivere un ottimo libro, il libro vero che fa in modo che si continui a scriverlo per tutta una vita. Vi amo in questo tentativo di cominciare ancora un altro libro. Così non siamo divisi. *Together*, è questa la vostra parola, o sbaglio? Insieme.

Sì. E *without you*. Con e senza di voi.

Exactly.

Accade qualche giorno prima di questa domenica 3 marzo 1996. Siamo in rue Saint-Benoît. Dite: non ho più nulla. Divento sempre più povera.

Siete davvero diventata povera poco prima di morire. Una bisognosa, senza sapere come fare con tutto quello che succede, la morte, e come fare dopo, come riuscire a pensare a questo evento che sta per accadere. Non capite com'è che sarà. Come tutti sul punto di morire. Tranne che nel vostro caso siete voi a dirlo, tentate l'impossibile, sapete che siete povera della povertà di tutti gli uomini, a volte dimenticata in vita, i successi, la gloria mondiale, tutti questi lettori, io, e tutto l'amore, tutti quei milioni in banca. E poi si ridiventa poveri. Laggiù, vicino al Mekong.

Dite: forse dopotutto mia madre mi ha amata.

Sì, io lo credo, lei vi ama. Non riusciva a dirlo. Non sa come fare con voi. Tocca a voi aiutarla. Mostrarle come si fa ad amarvi, come venirvi incontro. Siete in un tale stato di violenza dell'intelligenza che vostra madre ne ha paura. Preferisce amare l'altro, il fratello, è più facile, ci si ritrova su un terreno conosciuto. La madre dice: Chi è, cos'è questa bambina? Così diversa dai suoi fratelli, da me. Così sola, di già. Che vuole scrivere. Ma che idea. No, preferisco tu faccia matematica, o commercio, sono sicura che sei fatta per questo, gli affari, il denaro.

Siete dotata in tutto, potete riuscire in tutto come si dice. Tutti gli uomini ai vostri piedi al vostro comando, dove vogliono. Siete senza paura. Non cedete in nessun caso, e gli uomini vi amano e ne hanno paura. Non vogliono questo tipo di donna, questa intelligenza che mette a nudo la debolezza degli uomini, la loro insormontabile condizione di difficoltà.

Non si può sopportare qualcuno che vede fino a questo punto. Vi lasciano. Trovano altre donne, bellezze, e trucchi, e profumi, e conversazioni completamente vuote, non fa nulla, lo preferiscono. Vi lasciano.

Non io.

Io resisto. Insisto. Resto. Voi dite: perché, perché siete qua con me, chi siete?

Potreste fare tutto e tuttavia non fate che una cosa, non obbedite che a questo, come un ordine venuto dall'alto. Scrivere. Per il resto, fate tutto bene, la vita, meglio di altre, e storie incredibili, dolori, un bambino, sì ce n'è bisogno, è importante un bambino, fate tutto quello che bisogna fare, tenete testa. E tuttavia sempre a chiedervi: chi siete? E scrivete. Per provare a capire qualche cosa di sé, degli altri, del mondo.

Perché tutto questo. Perché io, perché voi, perché morire fra qualche giorno. Ditemi qualcosa.

E così fin da questa camera in rue Saint-Benoît, in questo inizio dell'anno 1996, siete ancora più contemporanea agli uomini delle grotte, quelli che lasciano l'impronta della loro mano sulle pareti di pietra, questi uomini e queste donne di un tempo sono qua con noi in questa camera. Con lo stesso viso che cerca. Non una risposta, no, una nuova domanda.

Loro, gli uomini del passato, non scrivono. Aprono le mani e guardano verso il cielo, questa minaccia, questa clemenza, questo enigma. Se ne stanno là, poveri, a offrire le mani. Guardano il cielo a testa bassa. Gli uomini delle tane, che non hanno costruito nulla, nessun monumento, nessun dipinto, niente mani al negativo, no. È prima. Prima che inizi la letteratura. Chartres. Rembrandt. Mozart. Pascal. Loro sono già là, e tacciono. Amano come al primo giorno, chi, cosa, non lo sanno, niente è stato ancora nominato. È il tempo assoluto. L'inizio di tutto, il primo giorno. E questo primo giorno è tutti i giorni fino a oggi in questa camera in rue Saint-Benoît dove siete rinchiusa insieme a me, sola con me, sola a morire, perché io non muoio con voi, vi lascio da sola con tutti questi uomini del passato, nella stessa povertà, la stessa completa intelligenza, infernale. L'intelligenza di un tempo. Prima anche dell'amore.

E si potrebbe dire prima di Dio?

Non saprei. Forse è ancora più semplice, ci si fa delle idee, ci si fa una montagna di idee quando invece è semplice. Basterebbe essere ancora più poveri. Raggiungere la verità della povertà.

Siamo ancora in questa camera dove non scrivete più, in questa camera che diventerà nera. Non ancora morta.

Avvicinatevi.

Tocco il vostro viso, venite più vicino, non abbiate paura della mia mano che cerca ancora i tratti del vostro viso, che vuole capire qualcosa del vostro sguardo che scompare.

Guardate il cielo con gli occhi chiusi.

Restate così. Gli occhi chiusi.

E vedere tutto.

Il mondo intero fin dal suo inizio.

Tutto.

E Balthazar.

E anche quelli che non conosciamo, quelli che verranno.

Siete distesa sul letto. Gli occhi chiusi. Gli occhi che non vedono più la camera. Gli occhi che non vedono più colui che vi sta accanto. Come fare a farvi lasciare questa stanza senza paura, senza di me. Lasciarvi andare da sola.

È ora che smetta di parlarvi così, di far credere che siete voi a rispondermi. Non è vero, lo so. Questo amore, dimenticarlo, non dirne più nulla, tacere. Questa storia, questa copia ricominciata del nome di Duras. Passare ad altro. A un altro nome. Tutti i nomi, quelli che non conosciamo ancora e che ci verranno incontro. E fra tutte le lettere dell'alfabeto, a volte si riconosce il vostro.

Più di tutto.

Questa storia.

Questa storia dell'amore che non finisce.

Tante lettere da non sapere più che farci, parole fino al più nulla di nulla.

Proferire il nome. La sonorità inaudita del nome finalmente pronunciato. La parola infine trovata che fa cessare ogni musica, ogni poesia, ogni amore.

E che si fa dopo.

Nulla. Continuare come se nulla fosse accaduto, una vita comune, si vive, si ama, si piange, si mangia, si parla. Voilà. Così.

Andiamo a bere qualcosa, ascoltiamo *Capri c'est fini*, andiamo a Trouville a vedere il mare, i gabbiani, andiamo a mangiare i gamberi grigi, le ostriche, sì, facciamolo.

Va tutto bene.

È tutto là, a disposizione di chi vuole.

Di chi vuole vedere.

Non ci potevamo lasciare. Non potevo lasciarla. Non poteva lasciarmi. Eravamo sempre sul punto di farlo. Lasciarsi. Io, quando non ce la facevo più a vivere questo inferno con lei, me ne andavo all'hotel vicino alla stazione di Austerlitz, mi ci nascondevo per qualche giorno. Uscivo la sera per andare a bere birra nei locali della stazione, mescolato ai viaggiatori, alle valigie, nessuno mi vede, nessuno viene a cercarmi in mezzo a questa folla che aspetta i treni. Voglio bere un'ultima birra prima di ritornare in hotel e uccidermi. È l'ultima notte. Tra qualche ora sarò morto. Mi trascino, altre birre, comincio a essere ubriaco, le lacrime potrebbero salire più velocemente, potrei scrivere un ultimo messaggio, scriverle ancora una volta, e poi no, è lei che scrive dopo la mia morte, lei lo sa fare, sa trovare le parole, semplicemente questo, non inventare nulla, scrivere parole che si capiscono subito, allora gliela lascio quest'ultima parola, bevo un'ultima birra e cammino fino in camera. Non muoio. La chiamo alla terza notte. Viene. Ricomincia tutto. Perché? Oltre alla paura, cos'è che non mi fa uccidere, forse la netta idea che non devo farlo. Che devo restare in vita, non soltanto per lei, no, ma anche per lei. Sono qui per questo, per questa cura, questa cura di tutti i giorni, di tutte le notti, fare questo: mantenere una sola persona in vita. Amare di più anche se lei non ne vuol sapere, anche se lei non vuole nulla da questo amore.

Perché me, dice. Nessuno, mai, nemmeno mia madre che ho amato più di qualsiasi altra cosa al mondo. Perché voi, qui?

La lascia stupita questo suo essere la preferita, è insopportabile. Vuole ancora di più, fino alla mia stessa scomparsa. Ma no, non può volerlo. Che cosa farebbe senza di me?

Dice: Yann, non vi voglio alcun male, non voglio che nessun dolore vi affligga, anche se ve ne andate via datemi vostre notizie, fatemi semplicemente sapere che siete ancora vivo.

Credo a questo oggi in questo mese di maggio 1999, in questa camera con vista sul cortile lastricato di rue Dauphine, lontano dai rumori della città, lontano da voi. Credo di avervi fatto molta pena. Non ho avuto molta cura

della vostra persona, non è mai abbastanza. Bisognerebbe rifare tutto e ancora di più. Duras esagera, e io non sempre. A volte, certe sere, ero stanco, di voi, di me, dei libri, di fare le pulizie, delle gonne da stirare, stanco delle passeggiate alle 3 del mattino a Orly. Non capivo più nulla, non volevo più nulla.

E poi tutto ritornava.

Dite: non è grave questa stanchezza, passerà, vi prometto che da adesso potrete fare tutto, vedere gli amici senza di me, mangiare quello che volete, andare dovunque vogliate senza di me. Ve lo prometto, ve lo giuro.

Dura una giornata e poi ricomincia. Amatemi ancora di più, inventatevelo: amare qualcuno. Solo questo.

Provo a farlo. Lo facciamo insieme. La notte. La camera. Il letto. Le risate. Tutte le cose della vita. Sono là per ascoltare, per battere a macchina le parole. Devo seguire, non dimenticare nulla, non una sola parola, andare veloce con tre dita, non pensare, soltanto mettere per iscritto la parola.

Così mentre il libro si fa, voi e io scompariamo. La separazione non ha luogo. Esiste soltanto il libro che si fa. Fino all'ultimo libro, questo libro incompiuto che chiamate Il Libro della scomparsa.

Questo libro lo sto facendo. Queste parole posso finalmente scrivervele, per restare in vita, forse, per occupare il tempo in questo mese di giugno 1999. Il tempo di tutte le estati. Di tutte le stagioni. Continuare ad andare e venire senza di voi, con voi. Sì, succede, per qualche secondo riesco a credere che busserete alla porta di questa camera.

Per l'amor di Dio, apri la porta.

Entrate.

Non è poi così male qui, è chiaro. Un biancore ammirabile. Che gioia vedersi, eh? Allora, che facciamo?

Venite, vi accompagno.

Ditelo diversamente.

Vieni. Ti accompagno.

È un cielo piatto.

È un cielo blu cielo.

Senza stelle.

È un cielo ovunque.

Non ci sarebbe che questo: questo cielo e voi e io in questo luogo blu che non possiamo vedere. Là dove ti porto, là dove si procede senza chiedere una direzione, là dove nessuno può perdersi.

Qui, in questo cielo inventato saremo.

Da nessuna parte.

Siamo alla fine del mese di giugno e porto a termine Questo amore. *Andrò due settimane a Patmos. Da solo laggiù, in quest'isola della Grecia, con alcuni amici. Lascio il libro. Vi lascio. Non vi abbandono.*

È cominciata così: è gennaio 1999. Parlo con Maren Sell. Quel fiume di parole viene registrato. Parlo. E lei ascolta. Mi lascia parlare. Capisce perfettamente. Mi lascia fare. Tutto quel disordine. Trascrivono le cassette e ho davanti un pacchetto di fogli, centinaia di pagine. Non oso aprire il pacchetto. Ho paura. Lascio passare un mese. Esco in città. Cammino. Bevo. E poi, in questa stanza di rue Dauphine, comincio a leggere. Lo trovo impossibile. Troppo. Passa ancora del tempo. E poi mi metto a scrivere. Dimentico i fogli, non li guardo più. Batto a macchina come un pazzo una lunga lettera. Ogni mattina, una lettera a colei che porta questo nome: M D. Lo faccio senza sapere davvero cosa faccio. Scrivo senza rileggere. Faccio leggere a Maren Sell. Lei mi dice di continuare. Ogni mattina obbedisco. Scrivo. Vi scrivo come se fosse possibile scrivervi. E in effetti lo faccio. Voilà. Questo amore *esiste. Lascio il groviglio, le ripetizioni ossessive, lascio tutto.*

Lascio la stanza di rue Dauphine. Parto per Patmos il 2 luglio

NOTA DEL TRADUTTORE

A oltre vent'anni dalla sua prima traduzione, *Questo amore* fa ritorno in Italia, accompagnato e sorretto dall'entusiasmo e dalla professionalità dell'editrice Valentina Ferri, alla quale sarò eternamente grato. E con in apertura le parole di Sandra Petrignani, fra le cui pagine ho letto per la prima volta, la scorsa primavera, dell'incontro da capogiro fra Yann e Marguerite; la sua prefazione ha per me lo squisito retrogusto di un'impensabile congiunzione astrale.

Nel mio intento questa traduzione rappresenta anche un rimando a Marguerite Duras, caposaldo indiscusso della letteratura europea ancora ampiamente non tradotta, o dalle traduzioni oramai irreperibili, in Italia. A tale proposito ho scelto di non rendere in italiano i titoli delle sue opere, ma di lasciarli in lingua originale senza distinguere gli inediti o gli introvabili dai testi già tradotti; ugualmente, fra queste pagine sono stati riproposti in francese anche i titoli dei film e gli estratti delle canzoni. Sono sicuro tale scelta non sarà d'intralcio ai lettori.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2023
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)